Collezione

DI

SCELTI AUTORI

IN VERSO E IN PROSA

VOL. IV

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME UNICO

ADORNO DI VIGNETTE IN RAME

e del ritratto dell' Autore

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCJ

M. DCCC. XXXV.

Lib. Com.
Liberma
5-25-28
17427

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

In questo volume, che è il IV della nostra COLLEZIONE DI SCELTI AUTORI IN VERSO E IN PROSA, ti presentiamo, o Lettore, un testimonio luculentissimo della potenza creatrice dell'ingegno italiano: ciò sono le TRAGEDIE di VITTORIO ALFIERI, con quanto intorno ad esse misero in carta il Calsabigi, il Cesarotti, ed egli medesimo; e te le presentiamo con ornamento di *Ritratto*, e di *Vignette*, secondo l'usato nostro, e con quella correzione e nitidezza tipografica, che per noi si è potuta maggiore. In vece poi della Vita che di se medesimo scrisse il Poeta (lavoro per sua lunghezza contrario all'economia del volume) abbiamo stimato meglio di darti il seguente *Discorso* dettato ad istanza nostra dal sig. *Pietro Dal Rio*, al quale noi qui ci chiamiamo obbligatissimi senza più, per non offendere con lodi la sua modestia. In esso, come vedrai, stanno descritte le notevoli vicende della Vita del Poeta, e la qualità, ed il numero delle sue Opere. Speriamo, anzi andiamo certi, che tu, o Lettore, vorrai saperci buon grado non solo di questa cura, ma e dell'altra che ci pigliamo grandissima, per riprodur degnamente, e vie più allargare nel pubblico i monumenti della italiana sapienza.

TRAGEDIE

di

VITTORIO ALFIERI

FIRENZE

David Passigli e Soci

1835.

TRAGEDIE

di

VITTORIO ALFIERI

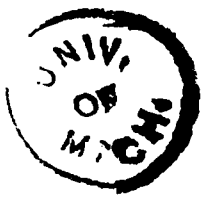
Vol. unico

toccò una lieve ferita al destro braccio per la quale restò conchiusa la battaglia

Discorso pag. IV

FIRENZE

David Passigli e Soci

1835

SU LA VITA

E LE OPERE

DI VITTORIO ALFIERI

DISCORSO

DI PIETRO DAL RIO

VITTORIO ALFIERI fu Astigiano per patria, Italiano per ingegno, e maraviglioso all' universo mondo per la singolarità dell' indole e del costume suo, e per la grandezza delle sue opere. Laonde noi stimiamo non ingrato e non disutile officio il darci alquanto a discorrere la Vita e gli Scritti suoi, senza punto servire alla menzogna e alle fazioni, e senza offendere alla modestia e alla riverenza che si vuol tenere in ragionando di quegli uomini, che sono le colonne a cui s' appoggia la speranza e la gloria d' una famosa nazione.

Egli nacque nel gennaio del 1749 da nobili, agiati e onesti parenti, conforme dice nella sua Vita, donde noi togliamo la materia de' fatti, e donde però ci scostiamo talvolta nella qualità de' giudizi; e forse il facciamo con troppo coraggio per amore del giusto, e con poco intelletto per giovamento degli studi. La puerizia, l' adolescenza e tutto il fiore di sua giovinezza fu da lui impiegato per forma che se vissuto avesse appo que' popoli dove ognuno rendeva a' giudici ragione del come avesse utilmente esercitato l' aprile di sua età, non è dubbio che agrissime pene non gliene fossero state inflitte. Dominava a que' giorni un' insana e molto disonesta opinione nella nobiltà, la quale non considerando che tutti siamo, come ben nota il Morale, da una medesima origine, e che niuno è più nobile di un altro se non colui che ha miglior natura e ingegno alle virtù, imprimeva ne' fanciulli la massima; *non esser uopo a un signore divenire un dottore.*

Toccava l' ALFIERI il decim' anno di sua *vegetazione* (così egli chiama il suo viver d' allora), quando lasciava la patria entrando nell' accademia di Torino, dove consumò da otto anni fra le molestie di una mal ferma salute, e fra' danni d' una bieca disciplina. Questo luogo non era difforme gran fatto a molti di que' recinti, ove tuttavia, sotto variati nomi, le Arti migliori e le Scienze, sono *cangiate*, a parlar col poeta, *in mostri e in vane orride larve*, e dove le fondamenta poste da natura ne' figliuoli restano travolte o sgominate, e dove ne son tradite le speranze vere de' genitori e della società. Nell' anno suo diciottesimo abbandonò l' Accademia, la quale per confessione sua propria, non gli valse altro che infermità, ozio e ignoranza.

Francatosi appena dal giogo non soave nè lieve di quell' Instituto, e dall' altro insieme di uno spilorcio curatore (avendo lui infante perduto il padre), egli prese cupidamente a viaggiare l' Italia; ma vergine d' ogni studio e d' ogni esperienza, e solo accompagnato dalla smania di veder cose nuove, ne sentì piccolissimo diletto e niun avvantaggio. Guardò Milano, Roma e Napoli, ma non le vide nè i loro costumi, secondo che ci assenna di fare Ulisse col suo esempio. Quindi riuscitegli vili e ingrate quelle provincie uniche e sole di beltà e magnificenze, si accese a rincontro di una molto fervente brama di condursi oltremare e oltremonti, affidandosi come quivi avria trovato da giocondarsi e ammirarsi per ogni conto. Ma chi non gusta e non pregia, o Italia, l' infinito dono di tua bellezza, in qual parte del mondo appagherà poi egli le sue voglie? Non

sei tu forse il giardino e la pompa maggiore della natura?

Veleggiava l' ALFIERI alla volta di Antibo; di là a maniera di profugo anzichè di viatore correva a Parigi, e in quanto vi giunse, fu pentito e supremamente ingannato di sua espettazione. Quel cielo contristato da nebbie, quelle strade fangose, quell'umiltà nelle fabbriche, il sozzore delle chiese, la barbarie de' teatri, le donne non belle, e più altre cose di que' tempi gli scolpirono la mente di sgradevoli idee, e gli mossero il desiderio e il pregio delle cose nostrali. Tenutosi quivi per brevi mesi, egli sen venne a Londra, e vi conobbe la sapienza di quelle costituzioni, e molto gli piacquero la vigoria del commercio, la mondezza del paese e tanti altri beni inestimabili; sì che per poco non vi fermò a vita la sua dimora. Ma non andò guari che rassalito dalla brama di peregrinazione, egli passò nell' Olanda, e d'assai l' approvò e per l' amenità dei luoghi e per l' immagine che gli rendeva, sebben minormente, della trascorsa Inghilterra. La fortuna gli fu cortese nell' Aia di un amico e di un' amica: ma per esser questa donna costretta di seguire altrove il marito, egli sen dolse a morte; e offeso da tale impedimento, e per esalare la sua passione deliberò di rimpatriarsi, e in brev'ora valicato la Svizzera, si fu ricondotto a Torino, dove passò tutto l' inverno del 1769 fra solitaria malinconia, e nella lettura di alcun' opera francese e italiana, massime del *Montesquieu* che maravigliosamente lo dilettava, e le Vite di Plutarco che beatamente lo rapivano.

All' aprirsi della seguente primavera, uscito già di pupillo, secondo quelle leggi, e trovatosi abbondante in averi sopra la sua stima, egli di bel nuovo si avventò a' viaggi, e corse, ed errò bizzarramente la Germania, la Danimarca, la Svezia, Russia e Prussia non senza qualche profitto e dilettamento; perchè l' età cresciuta, l' esperienza che ammaestra anche a dispetto, e quella cotal lettura, che pur tra via non ommetteva, lo venian informando non dirò alla virtù e al sapere, ma almeno ad alcuna conoscenza degli altri e di lui medesimo. Plutarco e *Montaigne* n' eran soprattutto gli autori. In questa seconda gita egli rivide con piacere l'Olanda e l' Inghilterra, e visse in Londra un sette mesi, dove gli nacque tal ventura, che poco fu a non perdere libertà e vita. Innamorato a furore d' un' impudica moglie, e mal tenendo ambidue modo nella cautela e nella passione, avvenne che il marito tutta seppe la trama di quel vitupero. Laonde ribollendo di sdegno e d'ira, e agognando una vendetta, secondo lui, generosa, provocò alla spada l'adultero, e l'adultero sprezzatore di morte ne tenne l' invito. Ecco sguainar l' armi, ecco brandirle, ecco incioccarle, e l' arte dell' offeso star contro la disperazione dell' offensore. Pur finalmente la vittoria cadde in giusta parte, e il drudo toccò una lieve ferita al destro braccio, per la quale restò conchiusa la battaglia. Poco poi l'ALFIERI si accorse come perfida e sozza cosa fosse quella donna, la quale ripudiatane dal marito, egli avea fermo di sposare. Furibondo così e dal tradimento e dalla vergogna e dai rimorsi impassionato riandò Olanda e Francia, e di qua prese via per le Spagne che sottosopra non gl' increbbero; poi sen gì a Lisbona dove non provò altro diletto che l' avere appiccato amicizia con Tommaso di Caluso, uomo celebrato per bontà di cuore e d' ingegno, e sommamente a lui caro per tutta la vita. Indi poscia rivide la sua Asti, e di repente, dopo un tre anni di lontananza, se ne ricondusse a Torino, non sapendo troppo del mondo nè del vero valore, e per giunta stemperato nella salute dalla vita oziosa e rotta che avea guidato negli esterni paesi.

Tale si era VITTORIO ALFIERI all' età di 24 anni; e quantunque in lui si paresse una singolar natura per l'em-

pito delle passioni che in esso ognor trasmodavano, tuttavia per difetto di giusta educazione e di mezzi potenti, egli non si sentiva particolare ma indistinta un'indole profondamente scolpita a qualche officio. Nella presente sua stanza a Torino fondò a trastullo presso di sè una come domestica Accademia con alcuni suoi compagni, ma poco favoreggiato da Minerva, non ne gustava buon frutto; e a raddrizzare la *torta* sua indole erano gagliardamente ostanti le ricchezze, il fior degli anni, l'avvenenza, la libertà, l'invaghimento delle donne e la pazzia de' cavalli, senza i quali, a suo detto, non era pur mezzo. Egli ne pasceva in copia, e tanto era valente nell'addestrarli che una volta temendo di cadere in povertà, pensava di campar la vita facendo dello scozzone; e ciò non gli sembrava officio molto nemico a un Poeta, *potendosi assai più facilmente* (sue parole) *scriver tragedie nella stalla che* altrove.

Qui novellamente egli venne a mano di una Venere, e per ben due anni ne sofferse lo sconcio giogo e obbrobrioso; nè bastò a riscuoterlo, una risicata malattia che in questo mezzo lo colse. Anzi riavutosene, e poco poi infermando la sua femmina, egli le porgeva un molto efficace conforto, stando assiduo nella camera e al letto di lei. Aggravato di tal catena, egli volle qui alleviarsi di un'altra; ciò fu domandare di restar esente dal servigio (che non avea, si può dir mai, prestato) della milizia, alla quale fino dal 1766 era per sua inchiesta ascritto come alfiere nel Reggimento provinciale d' Asti.

Sodisfatto in tale desiderio, e seguitando alle cure d' innamorato infermiere, accadde che un giorno per interrompere la stanchezza dell' ozio, egli si diede a scombiccherare un Dialogo in versi italiani, senza deliberazione di argomento, senza pensiero d' ordine e senza niuno di que' corredi che sono il necessario fondamento a ogni composizione. Lo intitolò *Cleopatra*, e per nessun' altra ragione se non per aver avuto su gli occhi alcuni arazzi che vagamente istoriati de' casi di Antonio con quella regina, adobbavano l' anticamera della sua amica. In quello scritto non regnava (come si può ben credere) alcuna parte di virtù, anzi n'era violato fino alla material legge del metro. Nondimeno egli vi si continuò quanto gli bastava la carta, e con quella facilità che sola è propria agl' improvvisatori, il più de' quali abbandonati dalla vera sapienza (che rado, o non mai si porge improvvisa) prostituiscono sui palchi la convulsa e sciagurata lor musa. Gli si tolse per allora di mano e di memoria quell' abbozzo di *Scena*, e oppressato poi in eccesso dalla schiavitù d' amore, destinò di rapirsene; e in onta a gravi impedimenti, la viltà cesse finalmente alla vergogna, il turpe all' onesto; e trionfato compitamente il proposito, egli ne cantò l' inno della vittoria con un sonetto, che, qual primizia poetica, fu giudicato buono dal dotto Paciaudi suo amico.

Non andò poi guari a venirgli in cospetto quel cartabello della *Cleopatra*, e parendogli lo stato dell' animo suo consonar troppo bene con quello d'Antonio, volle che il caso tornasse in elezione, e fermò di stenderne la tragedia. Quindi dato tutto in quel lavoro, e ponendo a consulta il criterio suo e de' suoi amici, si travagliava di vincere per viva forza la prova. Non appena raffazzonatone il primo atto, lo mandò al giudizio del commemorato Paciaudi, il quale cortese e giusto ammirava in quello scritto una molto capace natura, ma ne lamentava l'abbandono intero dell' arte. Nè diversa fu la sentenza di Agostino Tana, persona di raro intelletto, da lui pure su la stessa materia interrogato; e da questi due savi l' Alfieri chiama il benefizio d' aver conosciuto la verace via degli studi. Le costoro censure non lo fiaccaron punto, anzi gli dieder leva sì che in brev' ora logorando grammatiche e stancando vocabolari raccozzò,

rifece o meglio riconcepì quella *Cleopatra*, e diella terminata a recitare nel Giugno del 1775 al teatro Carignano di Torino insieme a una Farsa nominata *I Poeti*, nella quale egli stesso sotto la persona di Zeusippo dava il giambo alla sua tragedia. Le lodi e i battimani furono molte e grandi e replicatone la recitazione; alla qual continuare egli si oppose, avvisatosi di botto com'era insufficiente il suo lavoro, e come audacissima la sua risoluzione.

Il riprovare per coscienza un atto che tu sudasti e amasti tanto, e che da altri fu in gran maniera approvato si può chiamare un fido segno di privilegiato discernimento e un raro sforzo dell'anima. Ciò fu il primo punto che l'Alfieri si sentì uomo, ciò la prima favilla che lo scaldò all'amore di vera gloria e che venne poi secondata da tanta fiamma, che all'immagine del Sole, illustrò, riscaldò e ravvivò la sua Nazione. Investito così da prepotente voglia di una degna fama, e ostinato a tentare ogni più duro mezzo di acquistarla, egli si fe', direi quasi, con ceppi e catene a domare quel tempestoso suo cuore, vaso di furiose passioni, tirandole a nobil segno. Da un ozio lento, da una cieca occupazione, da un mobilissimo costume, egli si tragittò a una vita generosa, costante e travagliativa in immenso. Più aspro e forte proponimento di studi non fu abbracciato mai nè mai coronato da più allegra vittoria; e per gli effetti che poi ne seguirono, si può ben dire che lui nascendo fu mirato amicamente da Melpomene, anzi che balzò armato del suo terribil pugnale.

Volgeagli allora l'anno venzettesimo, e scempio com'era *d'ogni regola dell'arte tragica e della divina* (sue voci) *e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la propria lingua*, conobbe che sebben fosse virile di età, di pensieri e di sensi, pure gli conveniva di trasmutarsi in fanciullo di regole e di studi. Ma lo sprone della gloria lo aspreggiava così acuto, che niuna noia lo abbatteva, e niun travaglio e difficoltà lo disperavano. Tuffatosi in tali fatiche, la prima cosa die' bando al costume di leggere, di usare e udire l'idioma francese, reggendosi per tal modo alla norma de' buoni medici, che non si danno a ricreare le forze dell'infermo, se non l'abbiano innanzi smorbato da quelle cause che sono diverse a sanità. Fece qui pure a sè medesimo un molto superbo giuramento, com'è quello di non perdonare a fatica nè a pericolo per arrivare la conoscenza della propria lingua quant'uomo d'Italia. La qual promessa, a voler dire il vero, egli non attenne perfettamente, ma per condizione della natura, non per colpa del vizio. Imperocchè l'umana cera, sfiorite, com'era in lui, l'adolescenza e la giovinezza, non risponde più compitamente al suggello dell'arte, sforzo di lunghissimi studi e finissimi, alla quale la natura non si vien bene avvezzando, se non mentre è intemerata e tenera; e la natura nell'Alfieri, per avviso di un Sapiente, era quivi rintuzzata dagli anni e vinta dal costume. Sobbarcatosi intanto alla soma, e preso intera forma di discepolo, egli si mise a leggere, a considerare e a postillare in mille guise i quattro Poeti, e se li accoglieva tutti nel petto e nella memoria, per essere poi aiutato e aspirato da loro.

Ma quegli altissimi canti non gli parvero sufficienti a dare intera l'orma del verso sciolto, chiamato insensatamente *poltroneria* dal Baretti, e ammirato dai sapienti come l'ultima prova del poetico magistero. Nè andò pieno il suo talento nella consigliatagli Tebaide del Bentivoglio, avendo trovata la costui melodia alquanto fiacca e dispari a quel vibrato e denso che egli sospirava per lo ritmo tragico. Alla lettura del Bentivoglio tenne dietro l'Ossian del Cesarotti, e da questi versi, a cui dona titolo di *bene architettati e maestrevolissimi*, restò in gran maniera allettato e scosso, e gli tornarono, conforme poi ne scrisse, *con*

poca modificazione un eccellente modello pel verso di dialogo. Che se tuttavia le italiane lettere lamentano i danni della Scuola Caledonia e del suo valoroso Illustratore, possono però in parte metter compenso al loro dolore, considerando come per quel poema nacque un' altissima forma e non più intesa di tragico stile, e hanno poi a lasciare il sospetto di mali futuri, ponendo mente come il rimbombo di que' canti siasi ora affiocato, e per molti capi divenuto quasi favola alle genti.

L' Alfieri intanto alla lettura de' Poeti inframmetteva l' altra de' Prosatori, i quali, a giudizio de' più sommi maestri, sono un principale e forse il migliore alimento della Poesia. Quindi affacchinandosi giornalmente sui Testi di nostra lingua, volea invasarsi de' sani modi italiani, e sentiva e confessava che niuno Scrittore, com'essi, regna nella ricchezza, nella brevità, nella proprietà e forza del dettato. E mentre egli stava sopra gli studi volgari, s' imbramò di dar opera eziandio ai latini, non avendo oggimai conoscenza veruna di tal favella. Vergogna lo spronava, necessità lo trascinava; perciocchè sendo lui come selvaggio di letture teatrali, nè volendo le francesi, nè potendo le italiane (che non ve n' avea di que' tempi) desiderava almeno conoscere il Seneca, e per via delle traduzioni letterali latine, assaggiarne come che fosse i Greci Scrittori. Consegnatosi quindi a un valente pedagogo, si travagliava a tutta lena in quella esercitazione, senza però interpor mai l' esame de' Sovrani nostri Poeti. E quasi naturalmente sentisse come la pratica sia il supremo de' maestri, egli tratto tratto provava le forze del suo profitto versificando.

Ora si vuol qui notato che un tre mesi innanzi la recita della *Cleopatra*, egli avea disteso in prosa francese (sapendo di questo idioma men peggio che del nostro) il *Filippo e il Polinice*, e così li avea letti con molta approvazion loro, e con soddisfazion propria ad alcuni pochi. E il costume di prima dettare in prosa le tragedie, fu ognora da lui osservato, sendogli riuscito molto giovativo alla retta disposizione e forma dell' argomento. Anzi egli narra che prima *ideava*, cioè distribuiva sommariamente il soggetto in atti e scene, fissando il numero de' personaggi con un cenno di quel che diranno e faranno; poscia secondo la toccata norma, *stendeva* a spalancata vena il dialogo prosastico fino a terminato il suo tema; indi scegliendo il fiore di quelle immagini e di que' pensieri si dava a *verseggiare*, aspettandosi poi in appresso alla fatica di finire l' impresa con l' arte importantissima della lima. A veder dunque effettualmente frutti ch' egli coglieva dagli studi suoi, tentò a metrificare tragicamente il *Filippo*, ma presto si avvide che questi versi non si scostavano troppo dagli altri della *Cleopatra*. Fiacchi, languidi, prolissi, triviali. Questi vizi di stile li reputava al tradur che faceva sè medesimo dal francese, e lo menavano alla risoluzione di andare in Toscana per adusarsi meglio a quella favella, e per al tutto *disfrancesarsi*.

Venutone a Pisa, si accostò a' più celebri professori; e temendo di manifestar loro la sua ignoranza, si destreggiava nell' interrogarli sul proposito da lui abbracciato; ma poco pro glien veniva, perchè egli cercava insegnamenti di un' arte allor si può dire ignota, e perchè que' dottori non avevan anche intelletto vero del poetico officio. Alcuni qual modello di tragico stile gli additavano il Metastasio, alcuni quale aiuto di tragico verso gli offerivan la Tancia del Buonarroti. Egli debitamente rideva que' consigli, e con ben altra rettitudine sentiva e vagheggiava com' aveva a trattarsi il ministero a cui lo tirava la sua vocazione; e soltanto li ascoltava nel fatto di purezza e di grammatica, sebbene poi conchiuda che *neppure in questo i presenti Toscani gran cosa la sfoggino*.

Nel breve soggiorno di Pisa egli dettò in sufficiente prosa italiana l'*Antigone*, e verseggiò il *Polinice*, un po'men male che il *Filippo*, e così lo lesse a vari di que' barbassori della università; i quali, salvo alcune pecche nell' espressioni, lo encomiavano di là da molto; ed egli detraendo in suo segreto a quelle lodi, confessa che da loro si contentava imparare *negativamente* ciò che non va fatto, riservando poi a sè stesso di conoscer col tempo quel che va fatto. Quivi per suo addottrinamento voltò in prosa la Poetica d'Orazio, quivi considerò le Tragedie di Seneca, le quali tutto che a fronte avversa cozzassero coi precetti del Venosino, pure qua e colà lo rapivano con tratti di vero sublime; i quali per vie meglio intrinsecarsi nella conoscenza delle due lingue, e per grandeggiare in un tempo, li veniva trasportando in metro italiano. Sopracciò vedeva apertamente che gran parte di bellezza si originava in que'luoghi di Seneca dal severo e interrotto ritmo de' giambi, e che quindi mancando a noi (al contrario de' Latini) un metro particolare pel dialogo, *bisognava creare una giacitura* (dic' egli) *di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico*. Nè a cotanto magistero gli fallirono poi le forze e la felicità del successo; e quelle scarse mende, che alcuno sa notare nelle sue tragedie, van recate più che ad altro, a colpa della natura, che non può sempre con cautela; troppo vere essendo qui le parole del Poeta, che il suono della corda non risponde tuttavia al voto della mente e della mano, nè l' arco imbrocca ognora là dove sen' appunta la mira. A Seneca dunque si deve parte di quell'austerità nel ritmo Alfieriano, e parte dell' inventiva nelle due tragedie *Agamennone* e *Oreste*, le quali furono da lui concepite per la lettura di quel poeta; non unico esempio, che da cagioni non buone procedano degli ottimi effetti.

Da Pisa egli si mutò poi a Firenze, dove si trattenne alcuni mesi, facendo pratica nella lingua conversando, e affinandosi nell'arte studiando a' più eccelsi esemplari. Poscia tornava a Torino, e sebben quivi molti oggetti lo divertissero, non rallentava di meno i travagli suoi; e dopo Orazio avea sudato su altri autori, massimamente sopra Sallustio, il cui pensare, e il cui dire gli si facea sentir così addentro, che se l'ebbe poi carissimo fra gli Scrittori del Lazio, e in appresso lo volgarizzò con estremo profitto.

Gli ostinati sforzi dell' arte confederati al vigore della sua natura non potean tardar troppo a menare alcun frutto non ispregevole. E primo fu un sonetto sul ratto di Ganimede, e tolse norma da quello del Cassiani sul ratto di Proserpina. Era bello, fu lodato, ed egli ne prese un diletto e un conforto grande, e tosto ne dettò due altri d' argomento diversi, ma di forma simiglievoli. Indi fatto quasi altr' uomo da quel che era, si attese a descrivere in versi le bellezze di una donna da lui non amata, e gli riuscì quella fatica con pregio d' ingegno e d' arte, ma senza passione e senza vita; delitto comune alla più de' Cinquecentisti, i quali senza fiamma nel petto, cantavano egregie note d'amore. Egli ciò nullostante si addestrava così nella lingua e nelle rime, e si affidava che un tal mezzo gli dovesse fare scala al fine che avea unico, di *formarsi* cioè *uno stile proprio ed ottimo per la tragedia*. E sperimentando poi il suo profitto nel verseggiar l'*Antigone*, trovò che salvo la facilità, egli avea poco a lodarsene, e che gran tratto gli restava per arrivar l'altezza di quel dire che profondamente sentiva. Laonde per torsi agli svagamenti di Torino, e per chiudersi meglio nell' ozio degli studi, ritornava nel maggio del 1777 alla Toscana per la via del Genovesato; e posando per impedi-

mento di cammino alcuni giorni a Sarzana, volle leggere il Tito Livio. Restò ammirato in eccesso di quella sua grandiloquenza, e fu preso e scosso tanto fieramente dal caso ivi narrato di Virginia, che ne *ideò* subito la tragedia, e l'avrebbe *distesa* pure, se fosse stato libero da ogni fastidio. Dipoi sen venne a Pisa, indi a Siena, ove per la maggior abbondanza della favella e per la minore de'forestieri, prese allora suo albergo.

Quivi trovò una rara schiera di studiose persone, e sopra tutti Francesco Gori Gandellini, a cui la conformità delle vicende, dell'indole, degli affetti e del senno lo strinsero in perfetta amicizia. Da esso gli venner conforti, da esso additamenti a seguitare la magnanima sua impresa; esso gli recò al pensiero la *Congiura de' Pazzi*, dandogliela a leggere nel Macchiavelli; del quale andò poi così perduto e invaso da non potersi tenere dall'ideare non pure quella tragedia, ma e dal comporre immantinente i due libri su la *Tirannide*. Nella quale operetta sfogando l'odio suo alle monarchie, egli mostra fecondità d'ingegno e bollore di animo, ma poca o niuna conoscenza degli uomini e dell'arte di stato; riscalda molto, persuade poco. E se avesse ascoltato sè medesimo, o posto mente a quella terribile, ma pur troppo vera sentenza del Guicciardino, che il cuore umano non si muove se non all'ambizione e all'interesse, e che i sensi di Catone e di Bruto sono piuttosto miracoli, che esempi, avria mutato il tenore delle sue dottrine, e partorito effetti più degni.

Svelenito così il suo animo, egli si rendè ben tosto al coturno, e rapidissimamente distese a un tratto l'*Agamennone*, l'*Oreste*, e la *Virginia*; e in seno a tali lavori non ometteva mai le sue improbe lucubrazioni sui Classici Latini, fra' quali in gran maniera amò Giovenale splendidamente bilioso. Nell'ottobre poi cangiò Siena con Firenze, e quivi più che le Muse, lo aspettava Amore, il quale gli tese quel laccio, donde non si discinse poi se non colla morte.

Restò adunque invaghito alle bellezze e alla virtù di *Luisa Stolberg* contessa d'Albania, e dopo alcuni ondeggiamenti s'egli avesse ivi ad abbandonare la piena del suo amore, (fatto accorto in ciò dalle andate sperienze), si trovò brevemente di lei sì perduto che meglio non fu il Petrarca della sua Laura. E benchè molto egli avesse poi a errare e a soffrire per le vicende di questa Donna (che era sposa, dic'egli, a un bizzarro marito), non però le venne meno di costanza e di fede; anzi a ragguaglio de' mali suoi le ringrandiva l'affezione, ed ha sempre benedetto il giorno che fu aggiunto e legato da'suoi begli occhi. E avendo amato in lei quel bello che per età non isfiora, seguì continuamente a riverirla, e adorarla mentre che gli bastò la vita. Dalla sua compagnia gli venne la pace dell'animo, gli si accrebbe il diletto e il vigore negli studi, e provò in somma il vero di quella soave sentenza; che la forza di un bel volto sprona alla gloria. Adagiatosi in tale beatitudine deliberò di non allontanarsi da Firenze finchè vi soggiornasse l'amica sua, e nella nuova condizione si appigliò a nuovi consigli.

Legge del Piemonte comandava agli uomini del suo grado, che non potessero uscire da quegli stati senza l'assenso del re, e che a niuno parimente senza l'ordin suo, fosse lecito imprimere un solo verso. Petto come lui abborrente da ogni subiezione, e giurato a libertà, fermò di quivi rinunziare alla Patria e al suo patrimonio anzichè al bene e alla gloria d'indipendente e veridico autore; così affigurando in parte la sapienza di quell'Anassagora, che abbandonò casa e campi per togliere ogni distorno alla grandezza e sublimità de' suoi pensamenti. Donò quindi alla sorella Giulia, unica erede, ogni suo stabile (e ciò era un due terzi di sue facoltà) sotto il

patto che annualmente gli desse a vita quattordici mila lire piemontesi, che tornavano a un dipresso la metà di quell' entrata; e tanto si dimenò vivamente in questa briga che il re, messo già in sentore della costui indole, fu contentissimo di perderlo, e l'ALFIERI di *ritrovarsi*, conforme egli si esprime.

Conchiuso tal pratica esso, dalla prodigalità si gettò repentinamente in gola dell' avarizia, e quasi della sordidezza; giacchè non pure depose la pompa de' cavalli e de' servi, ma si privò fino agli agi più comunali della vita. Solo nell'acquisto di libri usciva del gretto, e ragunando il meglio degli Scrittori volgari e latini, porgeva con incessanti veglie alimento vitale al suo maschio intelletto. E quantunque la sua Colei, indòtta allora del nostro idioma, gli rompesse il proposto di non parlare nè udire il francese, egli combatteva quelle *gallicherie* leggendo i *nostri ottimi e noiosi trecentisti*; e conta di aver in essi durato *fatiche niente poetiche, ma veramente da asino*. Alle quali meditazioni accompagnando del continuo l'esercizio, egli fortificava in un tempo e aguzzava i talenti del suo ingegno, e vedeva per prova il suo avanzamento poeteggiando or l' una or l' altra delle accennate tragedie; e come rassicurato di saper, quando che fosse, contemperare le prodezze della natura agli arcani dell'arte, egli faceva ognor còlta di nuovi temi da coturno, i quali venner poscia trattati con mirabil lavorio d'ordine e di stile. Intanto coltivava eziandio le Rime, per acquistare abito destro in questa partita, e per consolare in un tempo le sue fatiche con gli allettamenti della varietà; e carissimo alla sua fantasia trovò l'argomento di *Alessandro Medici* ucciso da Lorenzo, e gli apparve degno di Poema, e lo fece, dividendolo in quattro canti di ottave rime. Fu questo lavoro interrottamente, ma con passione da lui condotto, e si compone da un mistio di gravità epica e di quasi comica vivezza. Per entro vi regnano sensi feroci e pensieri audacissimi, e non riprovati segni d'imitazione; pure a noi sembra che questa cantica sia da risomigliare a quelle pitture che, secondo Orazio, piacciono sola una volta.

Alla medesima stagione (non toccava ancora gli anni trenta) immaginava, distribuiva e cominciava *Il Principe e le Lettere*; ma per manco di facoltà a ben colorire que' suoi divisamenti, ne interruppe subito la continuazione, e non consumò poi l'impresa fino a passati molt' anni. Quest' opera va, per nostro concetto, fra le sue migliori, e sfavilla con poche macchie di molte virtù. Si fa quivi a discorrere la dignità e la potenza e l' officio vero delle Lettere, e con ragioni e con esempi mostra che sono il più alto ed efficace mezzo a rettificare il mondo, perchè sole arbitre delle passioni e delle opinioni umane. Dà poi a divedere come sia grosso e malaccorto quel Principe, che non le si amica, e come dissennato e quasi micidiale della propria fama quello che le persegue, essendo elle dispensiere di quella nominanza, che lo manterrà vivo per entro al suono delle future generazioni. Oltracciò egli nota, e vuol persuadere che la loro indole traligna e (così parlando) si aduggia all' ombra del Trono, e che solo vigoreggia e porta vitali frutti all' ombra dell' Albero. Non gli manca senno, non autorità, non artifizio per adeguatamente confortare il superbo suo tema. Solo guasta e mal si addice al ministero della persuasione e delle Lettere quella soverchiante austerità, e quasi direi collera ch' egli usa continuo nel suo ragionamento, per la quale il lettore in vece di adornarsi di fiducia e diletto, ne resta compreso da stanchezza, da sazietà e da sospizione. Un avvocato confidente nella bontà di sua causa, dee patrocinarla col foco dell'eloquenza, non con quello degli appetiti, siccome fa non di rado l' ALFIERI; e la verità prende e soggioga le menti più efficace col por-

gersi modesta e urbana, che non coll' armarsi di tutta la veemenza e 'l prestigio delle passioni.

Ma per rendermi al disopra, egli adesso vivea abbondante di un ozio dignitoso e di un fecondo profitto negli studi, e varie tragedie ideò, distese e terminò. Era beato d'amore, infiammato di gloria e lieto d'amicizia, essendogli quest' anno (1779) toccata in sorte la compagnia del suo Caluso, la quale oltre il diletto erudito, gli valse ad affinarlo nell'arte, insegnandogli la prima volta a gustare, sentire e discernere i miracoli sempre variati e sempre divini della musica di Virgilio; e tanto amò poi e tanto raccolse da questo poeta, che pronunciava ingenuamente; non dovere ad altri che a Virgilio, al Cesarotti e a sè medesimo l' arte del verso tragico.

Or mentre egli così operoso e contento dispensava la vita in Firenze, nacque un sinistro alla sua Donna, la quale (colpa, secondo lui, e vergogna del marito) convenne recarsi a Roma, dove fu chiusa in un monastero. Questo caso fatto in sul compiersi del 1780 gli sconturbò fieramente la pace, gl' interruppe le meditazioni, e per poco non disperse il frutto di tanti sudori. Che farà? Dove andrà, poichè senza lei non avea pace, anzi gli era ingrata la vita? Seguitarla subito in Roma era un offendere al decoro di lei; restare in Firenze era un incrudelire a sè medesimo. Rattenuto adunque dal dovere, e spronato dalla passione egli soprassedette alquanto a deliberare; e finalmente accolse per ottimo consiglio il ricondursi a Napoli, offerendosegli per tal modo una colorata cagione di soffermarsi, come poi fece, alcuni giorni a Roma.

Nel tempo presente egli si sottraeva alle branche dell'avarizia e tornava a liberali spese; ma a similitudine di quegli stolti che non sanno fuggire un vizio senza sprofondare in un altro, egli miseramente cadeva in bocca a un più osceno peccato. Noi ci vergogniamo a qui recitare le viltà, gli abbassamenti e ogni sorta cortigianie che l'autore della Tirannide e della Virginia esercitò in Roma e prima e dopo la sua tornata da Napoli dove angosciatissimo e inoperoso logorò solingamente un quattro mesi. Egli mostra di voler purgarsi di tali vigliaccherie sopra l' amare che disperatamente faceva *la pudica d'altrui sposa a* lui *cara;* e se noi quindi gliel'avessimo ad assentire, dovremmo parimente mandar assoluto l' abbiezione del Macchiavelli perchè incalzato dalla povertà, i delitti del Guicciardino perchè affaticato dall'ambizione, il tradimento di Cesare e di un altro come lui grandissimo perchè flagellati da una rabbiosa fame di regno; e così ogni misfatto si aiuterebbe dal biasimo e dalle pene per la prepotenza delle cagioni onde fu mosso.

Ma seguitando il proposito, l'ALFIERI nel suo ritorno da Napoli vedendo sprigionata dal monistero e sotto men duro governo la sua Diletta, brigavasi con tutti gli accorgimenti e le coperte vie a fare che non gli si disdicesse la stanza in Roma e ne spuntava l'impegno. Quivi posò ben due anni lieti assai e tranquilli. Abitava Villa Strozzi, ameno luogo di quella città, e gliene venivano così gradite e svariate guise di ricreazione ch'egli poi non seppe mai dimenticarle, anzi le sospirò per finchè visse. Non gli era pure interdetto di gioir sovente nell' amata vista della sua Dama, e così riboccando allora di quella serenità d' animo appellata dal Sulmonese fontana di poesia, si lasciò andar perdutamente ne' primi suoi studi. E tanto in essi travagliava, e tanto poteva che verso l'ottobre del 1782 egli si trovò avere dodici tragedie egregiamente compiute di materia e di forma, e condotte, giusta quelle sue forze, all' ultimo della lima. Quivi inoltre per rompere, secondo costumava, di varietà le fatiche, si veniva addestrando nel rimare; e degne di ricordo e di pregio sono le Odi su l'*America libera*, robuste di pensieri, vaghe d' immagini e con poca eccezione, nobilissime di stile. Indi ricorsa-

gli avanti la Merope del Maffei fu commosso da *indegnazione e da collera*, e straportato a formarne un' altra per levar l' Italia dalla *miseria e cecità teatrale* in che vivea, reputando essa quella tragedia non pur l' ottima delle già fatte (e ciò era vero), ma e delle da farsi; e ciò era una stoltezza. E chi voglia anche ben considerare lo stato del Teatro d' allora, vedrà di leggieri esser vero che il Maffei apparve più come baleno che come face, e che si contentò di accennare piuttosto quel che sapeva che di fare quel che poteva. Non molto di poi meditando la Bibbia, egli ne andò così ebbro, che restar non seppe dallo scrivere il *Saul*; e conta che nel dar vita a queste due tragedie egli si sentiva tutte le agitazioni e le fiamme del Nume, e che sì fiera gli bolliva a que' giorni la fantasia, che dovette lottar seco medesimo per non continuarsi a maggior numero di tali componimenti, siccome aveva prima deliberato.

Fornito di tanto patrimonio, brioso di giovinezza, ricco di facoltà, riamato dal suo Amore, può vedere ognuno in qual mare di felicità egli nuotasse. Portava sul volto il desiderio della gloria e la speranza; e diceva in suo segreto: *or superbisci che tu n' hai ben donde*. Inforsava tuttavia se quelle tragedie dovesse quivi mandarle a stampa; e fra tanto le veniva ad alcuna società leggendo, per trarre sperienza vera del loro effetto, e per acquistarne consigli, e non falliva al suo intento.

Volle meglio ancora. Un corpo di Dilettanti aveva adesso in Roma, e gli parve che ciò fosse un sufficiente mezzo per assaggiare più adeguatamente le sue forze, confidando a essi la recitazione di alcuna tragedia. Aperse loro il suo concetto, di tutto grado fu accolto, e l' *Antigone* e il suo autore (che sostenne la persona di Creonte) furono levati al cielo.

Questo trionfo di aura popolare gli gonfiò il petto d' ambizione; e messa in fondo ogni temenza, lo fe' deliberare la stampa di quattro tragedie. Roma non era luogo da tanto, ed egli ne confidò al suo Gori in Siena l' eseguimento; e l' amico dopo un due mesi l' ebbe per sua parte valentemente servito. Ora a cui si crederebbe se non a lui medesimo, che l' alma sdegnosa di VITTORIO ALFIERI si aggirasse poi quà e colà per tutto Roma dispensandone gli esemplari egli stesso per le case, e ciò per ringrandire, quasi un candidato, il numero de' suoi favoreggiatori? Tanta superbia e austerità di parole, e tanta bassezza e profanazione di atti? Fece peggio ancora. Venne di persona alla Santità di Pio VI, presentandolo di quel Volume; e avutene da lui oneste accoglienze e massime lodi, restò domandato se pensasse di seguitar tuttavia la nobiltà di quell' arte che gli facea tanto onore. Gli rispose che sì; anzi trovarsi lui aver bello e formato infra gli altri un tema sacro, il *Saulle*, del quale, se la Beatitudin sua non lo sdegnasse, gliene avría dato il titolo. A tale profferta replicò il Pontefice che il dono di cose teatrali non faceva per un *re vescovo*; nulla qui movendolo l' esempio di un suo famoso precessore, Benedetto XIV, il quale si chiamò obbligato e gratissimo al signor di *Voltaire*, che gli fe' dedicazione del suo Maometto; e così rimase all' offerente il rifiuto e lo scorno. Il fatto, consideratone l' autore, è grande, anzi maraviglioso; ma indubitato, recitandolo egli medesimo, e chiamandosene in colpa d' uom vile, o debole, o doppio, o tutto insieme plasmato di questa triplice sozzura. Alla papale ripulsa egli dee per avventura il grido che rimbomba di lui nelle posterità come d' anima costante nell' indipendenza e fremente di amor patrio; e da ciò e da altro ancora potrebbe un severo giudice argomentare che egli visse devoto a libertà, perchè non fu accolto dal suo contrario. E tale sentenza mostra che fosse temuta da lui, quando si fa a scusare col proprio esempio le altrui indegnità, e quando reca alla sorte più

che all' elezione il non essersi fatto o paruto vile. Vero è però che dove poi incontrà di aver a usare verso gli altri l'assoluzione ch' egli qui prega a sè stesso, la memoria gli si fa tenebrosa e la coscienza oppilata, e quasi uomo senza pecca, squarciasi la bocca a maledire in altrui quelle abbominazioni nelle quali era depravato pur esso. Forse per queste ragioni, e per altre gli si rabbuffò addosso quel poeta, nominandolo *rabbioso cane* e *apostolo furibondo* che gridava virtù senza averne spirito in cuore; e senza forse lo diceva *novello Egisto*, perchè insidiava alla pudicizia e alla pace dei talami, come adesso facea con la Luisa in Roma, dove la fama del suo ingegno gli spronava contro l'invidia, e dove il lezzo di quella pratica gli traeva sul capo (a sommossa del lontano marito) le furie del cognato, appo cui ella si trovava. Laonde sentendosi in voce di tutta la città, e sospettando che il Governo lo velocitasse a sgombrare, volle antivenirne lo smacco; e nel maggio del 1783 si dilungava da Roma a lui già si gradita per dilettose rimembranze, e perchè albergo presente del suo più caro pegno.

Movea di là per alla volta di Siena in aspetto di persona vinta nel dolore, e quasi dissennata, e con dentro quella tempesta di cure, che può solamente immaginare chi è passato per la via d' amore. Giunto quivi trovò nell' affezione e ne' consigli del suo Gori un efficace sollievo alle sue pene, e tanta perfezione d' uffici ricevette da lui, che conobbe per prova come dolce e vera fosse la parola di Pittagora dicendo; che gli Dei compassionando alle umane sciagure, ne mandarono quaggiù l'Amicizia per consolarle. In questo mezzo i dotti, gl'indotti e tutta la plebe degl' invidiosi gli fecer setta addosso, levando armi contro le sue stampate Tragedie; e il Gori medesimo per distornarlo, gli fe' vedere il giudicatone da' *periodici Minossi* di Firenze e di Pisa; e fu questa la prima volta che gli venne contezza come nel regno letterario si costumavano que' pubblici sindacati. Ma assorbito com' era dalla passione, quelle censure gli turbaron l' anima non altrimente che se d' altrui ragionassero; e appresso poche settimane, tentando maggiore isvago alle sue miserie, si rappigliò ai viaggi, e corse massimamente per la Lombardia non senza giovamento alla sagagliardita sua complessione, e con qualche conforto al suo quasi spento intelletto. Quivi devotamente peregrinò ai sepolcri del Petrarca, di Dante, e di Lodovico, quivi si appagò nella conoscenza del Cesarotti, e del Parini; i quali da lui consultati su le magagne del suo stile, non seppero o non vollero mandarlo soddisfatto; comechè poi il Parini gli si aprisse in molto piane parole quando gl' indirizzò sul proposito quel celebrato sonetto.

In tale condizione egli avea interrotto ogni sorta di studi; ma l'agitata fantasia trovò alcun compenso a quel danno, schiudendogli inaspettato una copiosa vena di *Rime*, le quali se non abbondano tuttora nella grazia e nella delicatezza, trionfan però sempre nella forza degli affetti, e nella energia del significarli. Per le quali due doti che sempre campeggiano ne' suoi versi, egli deve aver sede fra que' poeti che i Persiani chiamano *Scultori*. Poi di qua a non molto rivenendo in Toscana pose opera a svelenirsi contro i *pedanti Fiorentini* con alcuni *Epigrammi* taglienti e mordaci; e così fe' troppo bene veduto che la lingua nostra ha *denti e ugne e saette e feroce brevità quanto e più che altra mai l'abbia o l' avesse* in tal genere componimenti. Ne' quali egli non rado si piacque di tentare la sua virtù; e vari ne ha formato belli di argutezza, di vivacità e di novità; ma i più (segnatamente nel Misogallo) sentono dello strano e dello stentato per la materia e per la forma, mendichi di festività e di sali, scarsi di convenienza e di gusto; e in vece di sdegno e di pungolo van troppo sovente armati di rabbia e di stocco. Esalando qui per tal via la letterata

sua bile, dopo un corto soggiorno a Firenze per ascoltare e ridere quei baccalari assumentisi libero officio di suoi dottori, egli di bel nuovo si trasferì al suo Gori in Siena, risoluto d'imprimervi altre tragedie, e di attendersi per sè medesimo a quella briga, siccome poi fece con sua noia e profitto. E mentrechè ne aveva in su lo scorcio la stampa, ed ecco venirgli innanzi la *Lettera del Calsabigi* intorno le quattro prime tragedie, alla quale incontanente replicò in modi urbani e generosi, con facondia, con acume e con molta prudenza di arte filosofica. Ultimata l'impressione delle sei tragedie in due volumi (che tante e così eran divise), ne mandò l'uno pel mondo a riprovare sua ventura, che fu men rea, e tenne l'altro in serbo per rinfrescargli le liti a miglior tempo.

Ma siffatte occupazioni non eran tante ad ecclissargli nell'oblio la sua Signora; anzi mostrava che da ciò ne sorgesse poi in lui un desiderio più vivo, e disperando quivi di potersi farle vicino, e paventando che l'angoscia mortalmente l'opprimesse, volle cercare di alcun refrigerio alla travagliata sua vita.

Antico e molto umano dettato è che il dolore abbia pure i suoi piaceri, e VITTORIO non seppe mai apprenderli meglio se non viaggiando. Quindi repente volò in Inghilterra, e parecchi mesi abitò Londra marcendo nell'ozio e sol perduto nell'acquisto de' cavalli, con una cui carovana si ricondusse a Siena sopra la metà del 1784. Prima però di giugner quivi, avea inteso fra via come la sua Donna finalmente erasi potuta cavar di Roma per venire alle acque di Baden a rinfrancarsi della stanca salute, e come già n'era entrata in cammino. Egli di subito volea seguirle appresso; ma il dovere ne lo contenne; e con tale disposizione d'animo restando a Siena si trastullava poco ne' cavalli, men che poco negli studi; e solo ricreavasi mandando e ricevendo lettere da lei, per le quali poi sen venne tanto rinfiammato di speranza e desiderio, che dopo un breve tempo non seppe stare più a segno; e accommiatandosi dall'amico corse nell'Alsazia in braccio alla sua Diva. Seco visse un due mesi beatamente; e quasi vivificate al raggio della costei bellezza, gli si raccesero la fantasia e tutte l'estasi dell'alma e l'amor della gloria, alla cui luce egli non aspirava se non per rifiorirne le virtù della sua amica. Così concepiva *Agide*, *Sofonisba* e *Mirra*, e nulla sconturbava i suoi riposi, salvo l'idea di aver fra breve per tanti rispetti a dividersi novellamente da lei. Quand' ecco sopravvenirgli fama che il suo Gori è in caso di morte; ecco seguitargli, come al baleno il fulmine, che il suo Gori è passato. Al funestissimo annunzio tutto stordì, e a tanto crepacuore divenne, che se l'adorata compagna scemato non gliel'avesse col dividerlo seco, egli ne avria sentito più fieri e più terribili gli effetti. Indi a poco con estremo dolore si staccava da lei, rivenendo a Siena, dove però non gli diede più il cuore d'abitare, e repente ne cangiò la stanza con Pisa, la quale gran parte del 1785 se l'ebbe fra suoi cittadini.

In tale spazio di tempo e sollecitudine d'animo egli si mise quivi più all'ozio che alla vita, se vivere, come nota il Filosofo, è operare; nè di niuna lettura prese maggior accendimento come delle vaghissime e socratiche lettere di Plinio, col quale poi ferventemente si corrucciò per quel suo *Panegirico a Traiano*; e così agitato dallo sdegno, e invaso dalla *febbre*, conforme egli la chiama, *di creazione*, non temette di fingerne un altro a quel proposito, e di additare per tal modo come si potea con minore ingegno mostrarsi cittadino più grande nell'esaltar le virtù di quel grandissimo Imperatore. Andò ritoccando inoltre e continuando alcun poco le sue opere che avea tra mano imperfette e mal finite, e niuna molestia venne qui a importunarlo sul terzo volume delle Tragedie già pubblicate dopo l'ultimo suo

ritorno dalla Brettagna. Solo il Cesarotti, pregatone da lui, glien'avea inviato una *lettera critica*, alla quale di tratto rispose in opportune e succinte Annotazioni. Nè qui fu in gran maniera tribolato da' guai amorosi, perchè la sua Dama era venuta e si dimorò parecchi mesi a Bologna; ed egli con la spessezza del reciproco visitarsi a lettere e con l'illusione della vicinanza allettava di alcun conforto gli sconsolati suoi giorni. E al partir ch'ella poi fece di qua col fermo consiglio di accasarsi in Francia, destinò pur esso di abbandonare l'Italia, e quantunque per molti rispetti non convenisse che una città li tenesse ambedue, egli se non altro, volle il meno che potesse viverle discosto, e venne ad albergarsi novellamente in Alsazia, dove allora avea congregato ogni sua cosa, trattone i libri, che dormivano in Roma. Stette quivi un anno saldo e più (dal finire del 1785 al cominciar del 1787) con lunghe visite che da Parigi, sua stanza, venia a fargli la Luisa, e con soverchia operosità negli studi; per la quale poi si vide malcondotto nella salute, e restò acutamente investito dalla podagra, i cui nodi insolubili alla medicina egli disciolse con isquisita dieta e riposo.

Frutti poi del suo ingegno speciali in tale soggiorno furono il *Dialogo della Virtù sconosciuta* (dov'egli recò in manifesto la bontà e le doti che abbellivano il suo Gori), la *Tramelogedia dell'Abele*, e i due *Bruti*; i quali sono nati dall'astio e dall'invidia che lo toccò in udendo per una lettera di sua Donna com'ella preso avea sommo diletto nella rappresentazione del Bruto di *Voltaire* veduta al Teatro in Parigi. *Che Bruti che Bruti di un Voltaire* (proruppe con isquarciato animo)? *io ne farò de' Bruti e li farò tuttadue: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi per lo spazio di settanta e più anni* « Voltaire Gentiluomo ordinario del Re ». Le quali parole noi non sappiam bene se peggio sian abbominose per l'iniquità del primo rimprovero, se peggio dispettose per la rabbia dell'emulazione, o se più ammirande pel coraggio di confidarle alla posterità. Noi senza qui prender fiamma nè parte, le scuseremo come un vampo di mente delira, e ci adageremo nel glorioso acquisto di due tanto superbi componimenti, e la dignità dell'effetto sprofondi in obblio la indegna sua cagione.

Quanto alla *Tramelogedia* (nome nuovo di nuova cosa) non si può negare che molti splendori di fantasia vi cappiano per entro, e tenerezza di affetti, e inusitata inventiva, e vigor di favella; ma troppo viene interrotta nel suo effetto, e nell'affrettamento al termine per via della parte lirica, soverchiante se abbia com' egli propone, a cantarsi, inefficace e sgradita se a recitarsi. Oltracciò quella vicenda degli atti l'uno in musica, l'altro in severa declamazione pare che qui non faccia molto a convenienza per un lavoro di tragico fine, e che per esser buona parte dell'azione interpostamente guidata da personaggi tutti *fantastici*, ne resti violato quel sacrosanto decreto del Semplice e dell'Uno, senza cui niuna cosa viene a compita bellezza. Laonde chi legge, ascolta o vede il toccato Poema, non può giocondarsi in illusioni, perchè manca il verosimile, non può scolpirsi di passioni, perchè n'è interrotta la foga. Per questi peccati egli ha fallito a un nobilissimo e generoso segno, com'era quello di richiamare con tale instrumento gl'Italiani dall'*effeminatissima loro Opera alla virile Tragedia*, e d'innalzarli in un tempo dalla *Nullità loro politica alla Dignità di vera Nazione*, secondo che ivi leggiamo nel proemio. Il Teatro d'allora fiaccava gli animi co' gorgheggi, adulterava il costume con le favole, e a grandissima lunga era discosto al verace suo ministero. Perciocchè *il Teatro*, conforme nota il Cav. Botta, *non ha da essere solamente divertimento, ma debb' essere scuola*,

scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla che è in lui, da rompere l'indegna scorza che lo soffoca e comprime.

A cotanto uffizio tutto intese Vittorio, e stupendamente lo adempì con la sua Melpomene; e se qui la Musica non potè nella *Tramelogedia* valere a lui la fortuna di adescare a nobili pensamenti gli Spettatori, come valse al Goldoni la Maschera nelle Commedie per ravviarli dapprima al vero e all'onesto, non è però che di supreme lodi non sia da celebrare il suo civile disegno. E pel costoro esempio ben si raccoglie che siffatte morali pestilenze vanno guarite non altrimenti che i fanciulli infermi, a cui s'inorla il vaso di soavità, onde lo abbocchino, e ne bevano l'amarezza con vitale inganno.

A questi termini di mente e di studi era l'Alfieri, allorchè nel 1787 lasciando la Villa si conduceva a Parigi in compagnia dell'Amor suo; e sebbene quella città gli avesse dato ognor vista di *Caos* (parole sue) di *Babilonia*, e di *Cloaca Massima*, pur quivi non glien'increbbe il soggiorno, anzi gli piacque tanto che, giusta il privilegio degl'innamorati, se gli converse come in un Paradiso quel luogo or fatto albergo di lei che il suo core avea in mano. Per ben tre anni fece ivi la vita continuata, se ne togli un breve tempo che lo riebbe la sua villa d'Alsazia, dove allor godette la presenza del Caluso, e dove per una malattia fu a poco che non entrasse il regno de' morti; e in tutta quella stagione egli più che altrove distese la mente e le cure alla stampa di tutte le opere, che si trovava già ultimate; e il *Didot* in Parigi e il *Beaumarchais* in *Kehl* lo mandarono splendidamente contento di quel suo disegno. Provò allora come noiosa e difficil briga fosse quella dell'impressione, e ora peggio se ne stuccava per venir egli in tal mezzo esercitando l'industre fatica della lima su le Tragedie, le quali poi volle non so se con più senno o modestia accompagnare del proprio *Parere*.

Ora l'essersi egli profondato in così lunga e penosa cura, e il vivere in un paese implacido e minaccevole come di que' giorni era fatto Parigi, gli ebbe tanto svigorita la mente e scommosso l'animo che divenne inetto a qualunque degno travaglio; e per fuggire la morte dell'ozio (chè morte e sepolcro de' vivi è appellato da Seneca l'ozio senza le lettere), egli si fe'in questo mentre a descrivere fino al quarantun' anno che già gli correva, la propria *Vita*, alla quale molto dappoi si continuò in Firenze pochi mesi prima che il mondo lo perdesse. Opera di curioso diletto per la vicissitudine de' casi, opera di grande profitto per gli insegnamenti e giudicii su l'arte da lui abbracciata, e per la sagace investigazione ch'egli dall'esempio suo vien facendo su le più chiuse origini delle passioni umane; e a un volume massiccio di tali virtù non può la dappocaggine dello stile e la trivialità del dettato, come qui s'incontra, portargli mortale offesa.

Indi per allegrare e quasi sorreggere dell'altrui la stanca sua fantasia e per non disusare la versificazione, si donò a tradurre *con verso etrusco dalle rime sciolto* i più superbi luoghi dell' *Eneide*; poi in varianza d'argomento e singolarità di proposito fece altrettanto del *Terenzio*, intendendo qui a foggiarsi un ritmo da socco *originale e ben suo*; giacchè covava in lui da gran pezzo l'idea di trovar *Commedie* (come poscia avvenne) per novità cospicue del pari che le sue Tragedie; e gli fu avviso che niuna cosa potesse avviar meglio il suo disegno quanto l'esercitarsi a costa di quell' egregio Cartaginese. Poi in un medesimo tratto si diede a rifecondar la memoria, che da non poco giaceva sopra sè, e vi derivò per entro gli umori che versato abbia più vitali il latino e l'italiano Elicona. Vero e

che mentre con tali funzioni egli ristorava quelle facoltà che mal vivono se non coltivate, veniva a rincontro a dar di petto in quella condizione d' ingegno che mena l'uomo nato, come lui, originale, a morir copia. Che nel vero una delle sue lodi principalissima e ben degna di considerazione per gli studiosi, è quella di veder lui pari o simile a tutti i grandi Tragici senza averne mai imitato nessuno.

Ma gli andamenti del paese che allora egli abitava, gli toglievano di possedere non pure un ozio con dignità, qual s'addice alla sapienza, ma gli volgeano sottosopra fino alla pace dell' animo; perciocchè la civile discordia giornalmente montava e cresceva, e per tutto intorno a spaventose guise romoreggiava, sì che non v'era privato cittadino che non trepidasse, e che già non udisse sonare in aria un rovinoso flagello. Per le quali cagioni, e per lo spirarsi che facea la sua Donna di veder l' Inghilterra e l' Olanda, egli determinò di uscir di Francia, e nel 1791 al metter di primavera si aggirava con lei per le isole della fortunata Brettagna.

Ma parte che stavan sopra questo viaggio, venne loro dalla fama come la confusa Parigi per le sedizioni sue rovinava al fondo non meno delle pubbliche le private facoltà, avendo quivi la moneta reale dato campo alla Carta ideale e sfiduciata: e a tale novella, essi che il più e il meglio di loro ricchezze avevano in quella città investito, si sentirono costretti a ritornarvi per usarne almeno i frutti che soli porgeva quel luogo a sostenere la vita; e così nell'Ottobre dell' anno medesimo, dopo veduta Olanda, rientrarono il doloroso ospizio. Quivi fornito a copia di libri e di domestica consolazione, si tenne parecchi mesi; ma lo spavento di un vicino disordine nol lasciava drizzar l' animo ad alcun lavoro, e solo occupavasi nel volgere i due sunnominati maestri, quando finalmente all' Agosto del 1792 si sgroppò quell' orribil turbine di rivoluzione, che aggirò poi tutta Europa per tanti anni, ne' quali corsero esempi d' ogni altissima virtù e d' ogni più truculenti delitti.

A questo caso l' Alfieri ordinò subito di fuggirsene, e tanto si dimenò in quel tramestio di cose, che più veloce di sua opinione seppe riuscir nell' intento; e così corredato del bisognevole, e del ricordo che in tali strette *il fornito Sempre con danno l' attender sofferse*, anticipò di due giorni l' assegnata partenza; e da questo affrettamento egli ebbe per ventura a chiamare la salvazione di sua vita, e della sua Donna, atteso le ingiuste carnificine di che poco poi fu teatro quella furibonda Provincia. Tuttavolta se ne portaron salve le persone, non restò di meno che salvi ne andassero gli averi che vi lasciarono; perchè dopo scritto il loro nome nel registro degli *emigrati*, furon messe al sequestro le loro entrate, e al fisco i cavalli, i libri e ogni cosa.

In tal modo scampati da quell' orrenda Babilonia si difilarono dopo brev' ora in Italia, e preser posta in Firenze, dove Vittorio non appena giunto sentì a sdormirsi il letterato suo spirito alla gentilezza di quell'idioma, e alla rinomea delle sue spesso recitate tragedie. Ma più che altrove egli dapprima si ristrinse nella continuazione al volgarizzamento dell' *Eneide* e del *Terenzio*, e in poco tempo corse a toccarne la fine, senza però tormentarli della lima e del brunitoio, come strettamente cel raccomandano il Poeta della ragione, e gli onorati esempi.

Queste due fatiche non possono in vero ascriversi a sommi gradi in tal genere; e vanno considerate come esercizi di privata sua utilità, e non come glorie di comune ornamento. Poichè senza questo avviso dovrebbe il Lettore sdegnarsi che alla beata copia del Mantovano si contrapponesse di sovente un' infelice povertà, e che un' eco ingrata rispondesse a quella divina melopea. E se alcuno lamentò che l' oro di Virgilio non rado tornasse

argento per le mani del Caro, noi seguendo alla metafora, potremmo dire che per l' ordinario si converte in rame per le mani dell' ALFIERI: anzi ne scriveva il Monti che *non si può ricordare senza sdegno quell' epico sacrilegio*. Quanto al *Terenzio* egli per avventura non soggiace al muto suono nè allo stil frale che qui usarono il Fortiguerri, e Luisa Bergalli, ma non mostra anche di soggiogare; e chi volesse stringerli insieme al paragone, esser potrebbe che due campioni li vincesse una femmina.

Fra tanto egli si rivolse pure alla traduzione del *Sallustio*, e vi spese tutti gli argomenti di valore e di arte a lui possibili, e ne ottenne un buon frutto. Perciocchè non solo egli fa prova di aver sempre *sentito* il suo Autore (unica protesta sua) ma e di averlo sempre *inteso* e molto contende seco di sobrietà, molto di energia, e degnamente lo sfida di chiarezza e di armonia, fuggendo il vecchiume delle voci rinfacciato al suo testo, e non curando di assemprarne lo spezzato e l' oscuro; per cui fu però detto che l' orazione dell' Amiternese acquista una special forma e natura. Non manca nobiltà alle parole, nè al loro andamento; ma per troppo voler del continuo stare in sul grande, e non pensando a variare lo stile a ragguaglio della materia spesso moltiforme in un solo argomento, egli rompe nel vizio di quel deriso citaredo da una sola corda: ondechè il presente scritto del pari con gli altri suoi (eccetto le Tragedie) riesce non rado più gravoso che grave. In niun modo poi egli sa qui appareggiarsi al suo originale nella vereconda purità della favella, perchè non v' avea perfezione di gusto esquisita, e tratto tratto incespicava nel barbarismo. *Della quale pendenza* (così di lui ragiona il ricordato Botta) *pochi segni restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi*.

Sopra tali esercitazioni egli si versava nel 1793, quando provar volle di rimetter mano alle *Tramelogedie*; ma nulla fu dell' effetto; perchè l' età e i disagi gli avean limato il furore della fantasia, e la baldanza dell'ingegno necessari a quel *pazzo genere*, conforme esso lo appella. Il vedersi inoltre scemo d' assai nell' avere, e più che d' assai ne' libri per la francese pirateria, se per sorte non gli agitava il tranquillo dell' anima, gli toglieva però la facoltà di compiacersi pronto in que' studi che più caramente gli si facean quivi sentire.

Ora con l'efficacia di sua indole non potendo per un inciampo seppellirsi nell' ozio, egli si volse a disegnare una sua da tempo vagheggiata idea, e qui in parte la colorì, poetando *Satire*, che in processo venner poi spesse di numero e castigate a poter di suo stile. Con esse egli si disserra a lacerar con rabbia il vizio piuttosto che a vivificare la virtù con amore, e più che altrove gira il flagello sul mondo civile. Invano si cerca in loro quella faceta dicacità di Orazio e di Lodovico, invano quella festiva urbanità del Gozzi e del Pindemonte; ma furia di odio, ma veemenza di sdegno fan parere quegli scritti sboccati dalle scuole di Archiloco e di Giovenale. Noi qui non ventileremo un' antica questione, se alla Satira dica meglio e meglio approdi un ridevol pungolo o un sanguinoso flagello, potendo troppo bene esercitarsi quando l'uno e quando l' altro, secondo che si ragioni o d' emendare i bastardi costumi o di difendere le oltraggiate virtù. Solo vorremmo che il correttore anche nel più acerbo del suo ufficio mostrasse di non dimenticar mai la caritatevol parola di Trasea; che *chi odia i vizi, odia gli uomini*; perchè l'animo s'inchina così ad ascoltarlo come un benefattore e non come un nemico; e vorremmo inoltre che la sua predica tenesse prova di verità dal suo esempio, perchè in tal modo la mente gli dona pronta e sicura tutta la fede. Osceno maestro

di pudore e di pudicizia ne torna Aristippo incarognato nelle meritricie libidini di Taide; spregevol consultore di povertà e disinteresse ne torna Seneca ricco magno e cima d'usuriere; ed è uno sdegno, anzi una compassione a vedere come i precetti de' costoro libri s'azzuffano orribilmente con l'istoria di loro vita. L' ALFIERI che non ignorava sè medesimo, volle con appensato protesto antivenire una siffatta rampogna, avvertendo che con que' componimenti egli intendeva di *dare leggi del retto più che agli altri, a sè stesso.*

Qui si fe' inoltre a raccozzare in uno vari scritti di legata e di sciolta orazione, i quali era venuto dettando contro la Francia e ne compilò l' opericciuola del *Misogallo*, dov' egli singolarmente si compiaceva, e quasi confidava con essa d' infamare nell' eternità de' secoli tutte le glorie di senno e di mano di quella maravigliosa Nazione. Ma troppo vi s' ingannava di sua credenza, giacchè quel libro per giusto giudicio de' buoni venne subito a disprezzo, come parto di un bestemmiato principio, qual si è l' accomunare le scelleraggini di pochi Potenti a tutta un' onorata cittadinanza, e con l' animo vòlto a solamente bandirne e illuminarne i vizi, dimenticandone poi, anzi deridendone le virtù, secondo che quivi egli adopera. Al disprezzo de' buoni tenne dietro la vilipensione de' letterati, i quali si dolsero che quel suo ingegno sempre gigante nelle Tragedie, apparisse frequente nano nel *Misogallo*; ondechè non si è qui potuto appropriare a lui il vanto d'Omero, di cui fu detto che nella Guerra delle Rane e de' Topi si pareva il valore di quella fantasia che avea cantato le battaglie de' Troiani e de' Greci.

Ma esercizi di questa guisa non bastavano allora ad occupare pienamente le sue voglie; quindi entrò nel trastullo della recitazione, e con privati compagni e in luoghi privati sperimentò ben lodatamente le sue forze in quest' arte difficilissima. Le persone di *Bruto Primo* e quelle or di *Carlo* or di *Filippo* egli con vivo diletto le sosteneva, e soprattutto l'altra di *Saul* perchè *in esso* (lasciamo a sua bocca un giusto applaudirsene) *vi è di tutto, di tutto assolutamente*.

Consumati due e più anni sopra tale diporto, egli venne da curiosità e vergogna tirato a voler sapere di greco, per così gustare fontalmente que' Tragedi, che senza esser da lui conosciuti, avea già sottosopra avanzati. E dopo il nono lustro di sua età frastornava gli studi della propria lingua, dove potea seder maestro, per morir quasi discepolo nell' altrui. La sua costanza e capacità lo affrettarono in ciò a un profitto da lui non isperato, sì che poi valse ad alcune versioni del Teatro greco per esercitamento condotte; e di traduttore si converse poi in emulo, quando pieno di passione e di lagrime si lanciò a rifar bravamente l' *Alceste* di Euripide.

Tale facea egli la vita sul chiudersi dell' andato secolo; nè l' incendio di guerra che già ardeva l' Europa, nè il soqquadro dell'armate vicine poteano storcerlo dalla nobiltà degli ozi suoi. E allo sdegno che giustamente lo macerava per le enormezze che di que' giorni seguivano, egli mettea compenso con la sola compagnia di sè medesimo e della sua già vedovata Donna, e con la vaghezza e continuazione delle immortali sue fatiche. Così imperturbabile fra quelle tempeste civili rassomigliava Archimede nella saccheggiata Siracusa, così egli credendo perduta la patria, rassomigliava Cicerone filosofante dopo spenta la Repubblica. E più lunghi e meglio limati sarebbon riusciti gli studi suoi, se ora invaso non lo avesse un furor prepotente di crear *Commedie*, alle quali distendere e verseggiare egli si attese con tanto gagliarda ostinazione che nell' ottobre del 1803 ne lasciava in Firenze la vita. E certo che quelle fatture non meritavano un sacrifizio sì grande; essendo cosa tanto povera e quasi direi il-

laudata: senza movimento d'azione, senza vita di passione, stentate, inefficaci, abbandonate da que' lumi d'ingegno in ogni sua opera fiammeggianti; scarse fino di quella rigidezza nel decoro, onde altrove egli è stupendamente geloso: sicchè mentre suda per crear qui novelle forme al Teatro, egli non riesce che a distrugger la pazienza a chi legge; e quando ben si rappresentassero da chi tutta possedesse quella che un antico rétore nominò *eloquenza del corpo*, non se ne sosterrebbe la veduta, o saria accettato altramente quell' invito con che egli in sul finirne l' una delle sei, volgesi agli Spettatori dicendo; *fischiate a tutt'andare l' Autore e gli attori*.

Ma delle *Tragedie* chi può degnamente ragionare e tanto che basti? Chi sa dire se meglio sian maravigliose per la nobiltà degli argomenti, per la novità dell' inventiva, o pel magistero della trattazione? Ciascuna d'esse è un fatto a ogni sua parte rispondentissimo; con semplicità nella complicazione de' partiti, con unità nella moltitudine degli accidenti, con unità di luogo, di tempo e di cuore; senza digressi che ne rompano l' illusione dell' effetto, la foga della passione e la velocità dell' evento. Vi regna l'amore e la pietà, e sopra la pietà il terrore, massimamente ne' precipizi della catastrofe, dove il Poeta più che a destar tenerezza per la virtù infelice, si affanna a cumular odio contro chi ne fa sacrifizio. Una sempre romana dignità nel dialogo concitato da ragioni al suggetto innaturate, e rapide e incalzanti come torrente da alta vena premuto: un sempre maestoso e talvolta uno spartano andamento ne' versi da severa armonia governati, e fatti di parole efficacissime e gravi e quasi, come le chiama Eschilo, torreggianti. Non v' ha brillamento d' immagini che abbaglino, non umiltà di sermone che disonesti; luce e ordine ne' pensieri, magnificenza e densità nello stile, vita nell' intreccio, bravura nelle sentenze, fierezza ne' sensi, fulmini nell' eloquenza; e tutta insieme la mole viene agitata da un urto e da un impeto di affetti così prepotenti che t'irrita e molce, t' affanna e consola e, quasi un mago, ti spaventa e trasporta ora in Tebe ora in Atene.

A tanta singolarità di cose, a tanta grandezza di valore, a tanto monumento di gloria noi restiamo compresi e quasi oppressi dallo stupore, e ne manca l' animo di accusare le poche mende, che l' altrui severità ha qui voluto imputargli. Ed a rincontro ci volgiamo a lui, ringraziandolo di avere in ciò creato una superba fama all' Italia, e di averla innamorata di sensi generosi e di magnanime imprese.

DICHIARAZIONE

DEI RAMI

CONTENUTI NEL VOLUME

FRONTESPIZIO

Duello tra Vittorio Alfieri ed un Inglese.

TAVOLA PRIMA

FILIPPO

Filippo preceduto da guardie sorprende Carlo armato nella Reggia.
Atto IV Sc. II

POLINICE

Giocasta alla vista degli estinti due figli cade tra le braccia di Antigone.
Atto V Sc. ult.

ANTIGONE

Creonte inorridisce all' inaspettato colpo di Emone, che, trafittosi nel vedere il cadavere di Antigone, vien trascinato dai suoi a morirle dappresso.

Atto V Sc. ult.

VIRGINIA

Virginio non vedendo altro scampo per salvare la figlia dalle ree pretensioni di Appio, la uccide con inganno in sua presenza, esclamando: » Te, Appio, e il capo tuo con questo sangue agli infernali » numi consacro ».

Atto V Sc. ult.

AGAMENNONE

Egisto per sete di Regno spinge Clitennestra ad uccidere il consorte.
Atto V Sc. II

ORESTE

Elettra e Pilade sorreggono e frenano Oreste, che riconosciutosi matricida involontario tenta di troncarsi la vita.
Atto V Sc. ult.

ROSMUNDA

Rosmunda, afferrata per mano Romilda, impedisce che Ildovaldo la tragga fuori delle reali soglie.
Atto V Sc. IV

OTTAVIA

Nerone, sedotto dalle mentite accuse di Poppea, intima ad Ottavia di togliersi dalla sua vista per attendere l' ultimo suo destino.
Atto III Sc. VI

TIMOLEONE

Echilo, Timoleone e Demarista, si tolgono allo spettacolo lacrimevole di Timofane svenato.
Atto V Sc. ult.

MEROPE

Merope non appena riconosce Egisto per suo figlio, che gli fa scudo del proprio petto contro di Polifonte che minaccia di ucciderlo.
Atto IV Sc. III

NEL MEZZO

Ritratto dell' Autore desunto da quello in pittura di mano di Francesco Saverio Fabre esistente nell' I. e R. Galleria di Firenze.

TAVOLA SECONDA

MARIA STUARDA

Maria Stuarda trattenuta da Botuello fuori della Reggia di Arrigo tanto che questa è disvelta per opera di una mina, scossa da tale esplosione non sa dove volgere il piede.
Atto V Sc. III

LA CONGIURA DEI PAZZI

Bianca, accesa la fantasia nel sentirsi accomandare i figli da Raimondo, ch'era sul punto di dover accorrere al maturo disegno, prostrata ai suoi piedi lo scongiura a volerle schiudere i suoi pensieri, o a concederle di seguirlo.

Atto V Sc. I

DON GARZIA

Don Garzia, barbaramente trafitto da Cosimo in presenza della madre che supplicava per esso, giura morendo essere stato deluso da Piero nell' uccisione di Diego in luogo del Salviati.

Atto V Sc. ult.

SAUL

Saul vinto in battaglia dai Filistei, veduta la morte di Gionata e degli altri suoi figli, si trabocca disperato su la spada e muore.

Atto V Sc. ult.

AGIDE

Agesistrata, pria di restar serva di Leonida usurpatore di Sparta, e per sottrarre Agide ad infame morte, s' introduce artificiosamente nel di lui carcere con due ferri, per morire entrambi da cittadini Spartani.

Atto V Sc. IV

SOFONISBA

Sofonisba, sorbito il veleno del nappo presentatole da Massinissa, prega Scipione, lì sopraggiunto, a trarlo a forza dalla sua vista, e ascondere al mondo intero la di lui debolezza.

Atto V Sc. ult.

BRUTO PRIMO

Tito e Tiberio ai piedi del padre giurano di essere stati tratti con arte da Mamilio nella congiura contro i Consoli svelatagli da Collatino, confessandosi degni d' ogni grave pena, non però meritevoli dell' odio paterno.

Atto IV Sc. III

MIRRA

Mirra, trafittasi di propria mano col brando del padre, rimprovera morendo Euriclea di non averle somministrato il ferro quando ne l'avea pregata per morire innocente.

Atto V Sc. ult.

BRUTO SECONDO

Bruto intesosi figlio di Cesare cade prostrato ai suoi piedi scongiurandolo a restituire la libertà a Roma.

Atto III Sc. II

ALCESTE

Alceste offerta in voto la propria vita per risanare il suo consorte Admeto, ch' era su l' orlo della tomba, corre frettolosa a consolare con sì fatto annunzio il cadente di lui genitore.

Atto I Sc. II

CLEOPATRA

A Cleopatra vaneggiante nella brama che Antonio sia estinto per di vederne comparire l'ombra tradita minacciante di volersi abbeverare del di lei infido sangue.

Atto I Sc. ult.

NEL MEZZO

Monumento di Vittorio Alfieri innalzatogli in S. Croce di Firenze dalla sua Amica la Contessa Luisa Stolberg d'Albania, ed eseguito da Antonio Canova.

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

Tav. I

E questo è sangue pag. 120.

Zandomeneghi fig. inv. Dala

Tav. I Pag.

Zandomeneghi fig. inv. Dala

FILIPPO

ARGOMENTO

Nulla è nella storia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II, re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l'Autore di questa tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola, il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti e alcune colpe che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI

FILIPPO	PEREZ
ISABELLA	LEONARDO
CARLO	Consiglieri
GOMEZ	Guardie

Scena, la Reggia in Madrid.

ATTO PRIMO

SCENA I

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?.. Oimè! che dico! imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguar-(do
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISABELLA

Prence...

CARLO

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anchè
Corrotta il core infra quest' aure inique
Sotto sì dolce maestoso aspetto

Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA

Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce pri-
(mo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO

Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA

Men dura sorte avrommi
Spero dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma...oh cie-
(lo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh
(dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA

E che?...

CARLO

Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? L'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA

L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più s'adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO

Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che
(sempre
Lo ignori tu! Gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto core
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non m'udrebbe
Doler, no mai, nè de'rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera apriti

L'alma, pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO

T' arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA

Ah! taci;
Lasciami.

CARLO

Ahi lasso? Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

...Speme,...
Che tu non m' odii.

ISABELLA

Odiarti deggio; e il sai...
Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO

Sì reo m' hai tu?

ISABELLA

Sei reo tu solo?

CARLO

In core
Dunque tu pure?...

ISABELLA

Ahi! che diss' io?...Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com' ardo e mi struggo io; se ad altri in
(braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA

Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Finch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

CARLO

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess' io!

CARLO

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di san-
(gue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l' alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA

Ah vista!...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... — Odi; la prima,
E in un dì amor l' ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggio, se m' ami; al crudo padre
Sottratti.

CARLO

Oh donna!... ell' è impossibil cosa.

ISABELLA

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l' alma mia, mal grado
Di me, sian teco; ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa', ch' io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO

Più non m' udrai? mai più?... (1)

SCENA III

CARLO

— Me lasso!... Oh giorno!...
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA IV

CARLO, PEREZ

PEREZ

Sul' orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato

(1) *Volendola seguire, ella assolutamente glielo vieta.*

Donde sei tanto? Oh! che mai fia? Sei quasi
Fuor di te stesso ... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno.—Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da'tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti? ...

CARLO

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente, e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fe? Qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? Ov'è il nemico
Che più t'offende? parla.

CARLO

Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CARLO

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PEREZ

Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

CARLO

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

PEREZ

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro re-(sta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO

Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ

Amico tuo,
Non di ventura io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire?... Ah! no, non (cerco
Nè v'ha di te più generoso amico;
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ

Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? Ecco mia destra; (infausto
Pegno a te dono d'amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh! quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo?
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA I

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ

Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO

Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei.

GOMEZ

Novello incarco
Non m' è: sai, ch' io...

FILIPPO

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in (mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO

A te per or fia lieve
Ciò ch' io t' impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai.—Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco, i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,
Alta cagion vuol ch' io t' appelli.

ISABELLA

Oh! quale?...

FILIPPO

Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io?...
Ma, qual v' ha dubbio? Imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA

Io consigliarti?...

FILIPPO

Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe.—
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... (l' ami?...
O l' odii tu?...

ISABELLA

... Signor....

FILIPPO

Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser...madrigna.

ISABELLA

Ah! no; t' inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno.

ISABELLA

...A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami,... o il credo almeno;... e in simil (guisa
Anch' io... l' amo.

FILIPPO

Poich' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA

Ch' io?...

FILIPPO

M' odi.—
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io (poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei (fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il (padre

Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi.—Già più d'un lustro,
Dell' oceàn là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno.—
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA

Il prence...

FILIPPO

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA

...Misera me! ...Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO

Ah! chi'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

ISABELLA

Deh! tu l' ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men
(reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch' esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l' ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch' ami ed appressi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

...Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza.—
Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero.— Assai, più che non pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence.— Ei tosto, o Gomez,
(venga.

SCENA III

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà d' offeso re mostrarmi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora ...

FILIPPO

Vano? ah! t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi.—
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fe, dell' amor suo.

SCENA IV

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

FILIPPO

Prence, ti appressa.—Or di'; quando fia il (giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO

Signor: nuova m' è sempre, ancor ch' io (l' abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m' è il tacer; che s' io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

FILIPPO

Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda:
Patria apprender cos'è, come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il (mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO

—Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io'l senno, anzi che accrescer, veg- (gio.
L' error tuo d' oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CARLO

Error!...ma quale?...

FILIPPO

E il chiedi?—
Or, noi sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so?— Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi alfine
Di dubbio; or che fec' io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quale io parli?— (Ascolta.—
Là dove più sediziosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse,...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De'lor mali; nol niego; e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,

Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

.... Nobil fierezza ogni tuo detto spira ...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono; ... a lei.
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA

...Signor...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in (suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Purch'io pentir mai non men debba! — O fi- (glio,
A non tradir sua speme, a vieppiù sempre
Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il gui- (da. —
E tu la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon m'è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va'; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti?

GOMEZ

Udii.

FILIPPO

Vedesti?

GOMEZ

Io vidi.

FILIPPO

Oh rabbia!
Dunque il sospetto? ...

GOMEZ

...È omai certezza...!

FILIPPO

E inulto
Filippo è ancor?

GOMEZ

Pensa...

FILIPPO

Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA I

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S' io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi? ...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch'io non ho?.... Perchè venn'io?

CARLO

Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,

Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io pri-
(ma,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io
(creda,
Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può ... Cagion son io,
Misera me! che tu non l'ami.

CARLO

O donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio ra-
(ro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, che ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma più il figlio assai, che
(il padre.

SCENA II

CARLO

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta? ... Ma, chi vien? ...

SCENA III

GOMEZ, CARLO

CARLO

Che vuoi?

GOMEZ

Aspetto il re: qui viene egli a momenti.—
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto ...

SCENA IV

GOMEZ

...Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA V

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ

CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca.—
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio ... Ognun mi ascolti.—
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia...E il debbo io pur? sì, il
(debbo;
La patria il vuol, non io.—Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi l'ardiria?—Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun ...Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che mai reo?...

FILIPPO

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi, e ai preghi
E vieppiù sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al col-
(mo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
De' perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già s'appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco

Già quasi il vibra ... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
» Bada, Filippo, bada: » Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un
(moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,...e in un di me, senten-
(za.

GOMEZ

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicem-
(mo
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

GOMEZ

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi; e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto,
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessarii, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il pri-
(mo
Puoi perdonar, che spetta a te; ma, l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — Ma, dove
Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte?

PEREZ

Morte! Che ascolto?

FILIPPO

Oh ciel! ...

LEONARDO

Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l' osa
Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è?

LEONARDO

Del giusto cielo
Dispregiator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem ... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo

Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ed onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri,
L' orrido inferno.—Al re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar...Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier, liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia.—Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai.—Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno?—Ma, se pur più mite
Far con questi empii mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricido orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che?—S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono.—
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò...Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religïon chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa?—Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto.—È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira...Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto.—
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe un padre.

FILIPPO

...Pietade alfine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PEREZ

Inver, funesta
Fia la pietà; chè assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l' evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole.—Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver...Ma che dich'io? soltanto al cielo?..
S'io volgo intento a me d'attorno il guardo,
Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? E che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO

A chi favelli tu?

PEREZ

Di Carlo al padre...

FILIPPO

Ed al tuo re.

LEONARDO

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il
(nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti;
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s' immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero.—
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI

FILIPPO

...Oh!..quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?...Ah! no...Ma pur, quai
(sensi!
Quale orgoglio bollente!—Alma sì fatta,
Nasce ov'io regno?—e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA I

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tre-
(gua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio.—
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio...Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori, e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppres-
(so?—
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (ohimè!) che vita a un tempo e mor-
(te
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice essermi avviso,
Ma più reo ch'io non era...Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai?—Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO

...E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre?—
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti;—
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è
(ognora
All'alte scelleraggini compagno;
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Neppur di aspetto cangi?

CARLO

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia....

FILIPPO

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO

Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO

Mio figlio tu?

CARLO

Ma, che fec' io?

FILIPPO

Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?...Ah? no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO

—Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Ma conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobrïosa apprestami la morte;
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO

Ragion? — Tu m'odii, ecco il mio sol mi-
(sfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO

Guardie, si arresti; olà.

CARLO

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO

Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, chè in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!
Che miro? ohime!...

FILIPPO

Donna, che fia?

ISABELLA

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d'intorno risuonare...

FILIPPO

Udisti
Flebile suono; è ver...

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo?...

FILIPPO

La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO

E n'hai ben donde. —

Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m' è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il perigl io.

ISABELLA

Periglio!... e quale?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà....

ISABELLA

Tua vita?...

FILIPPO

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor?...

FILIPPO

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui rïapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA

Ma quale,
Qual trama?....

FILIPPO

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna....

ISABELLA

In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficii obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV

ISABELLA

...Oh detti! ... oh sguardi!... A gran pena ri-
(piglio
I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?...ma no; racchiuso stam-
(mi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli
(occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?...Oh cielo? e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo
(orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli....ahi!
(dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Se-
(guirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V

GOMEZ, ISABELLA

GOMEZ

Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

ISABELLA

...Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impazïente
Per certo ei sta di udir l'evento alfine...

ISABELLA

L'evento?...Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza....

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence...

GOMEZ

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA

Di qual consiglio? Ohimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo
L'alto affar discuteasi; e alfin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA

Che mai? Parla.

GOMEZ

Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ

Tel tacque il re?

ISABELLA

Mel tacque, sì.

GOMEZ

...Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ

Lo accusa
Il padre stesso, e prove...

ISABELLA

Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! (certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ

Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA

Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch' io tradire ti possa?

GOMEZ

Il re tradisco,
S' io nulla dico; il re.— Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA

Io?... Sol mi punge curïosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva?—Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch' altro a lui, fuorchè madrigna,
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore...

ISABELLA

Che parli?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l' esser mai.

ISABELLA

Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

ISABELLA

Vero è dunque, è ver, ciò ch' io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

GOMEZ

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA

Ma, in chi cred' io? Tu pure...

GOMEZ

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il (prence
(Misero!) non è reo d' altro delitto,
Che d' esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ

Di te non meno
Inorridisco anch' io. Sai donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

ISABELLA

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ

E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei (stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l' afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l' onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ

Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L' ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ

E che poss' io?

ISABELLA

Tu, forse...

GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato, io posso

Onorar la memoria di quel giusto:
Null' altro io posso.

ISABELLA

Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA

Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d' uopo t' è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria?—Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D' uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odïoso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISABELLA

Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi.—Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA I

CARLO

Ch'altro a temer, ch'altro asperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d' infamia almeno
L' avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla.—Un sol dubbio,
E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l' amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l' appellarmi; e l' osservar... Che fia...
(O ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l' offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?...Me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d' amore?...A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L' odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso.—Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando onde all' infamia tor-
(mi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam.... Chi fia?

SCENA II

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l' accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora
Non sai l' orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l' assenso del re.

CARLO

S' altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che? non fremi?

CARLO

Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA

Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO

Ch'io ceda?
Or, ben mi aveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ira io di Filippo?...

CARLO

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO

Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO

Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbii effetti or tosto
Provar potrai, se a' prieghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA

Ah! no. Poc'anzi il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidïar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto;
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO

Vero, ah pur troppo!—
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA

A me la vita
Cara?...

CARLO

Il mio onor dunque, e la fama tua.

ISABELLA

Ch'io ti abbandoni in tal periglio?

CARLO

A tale
Periglio esporti? A che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto

Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai ...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto; ... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai ... Ma, intanto, vanne:
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a bra-
(no
Deh non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi,...e mi lascia;...va; tutta or m' è d'uo-
(po
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista!
Oh tradimento!..,

CARLO

Ed io son presto a morte,
Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellon: ma pria
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo! ...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dun-
(que.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.—
Tu seduttor, tu vile; a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vo-
(stri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empii cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Egua-
(le
Fu in voi la colpa; egual fia in voi la pena.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? Nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov' altro fosse,
Vivresti or tu? ... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udì; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passïon dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla ... Io sono
A ogni modo pur reo: sì l'amo; e tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO

Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? Che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In core
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA

...In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio

Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie è alfin dover ch'io ammen-
(di. —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

CARLO

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla...

ISABELLA

Indarno
Salvarmi *tenti*: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

FILIPPO

Io dunque,
Quanto non fer nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il *farò*: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

ISABELLA

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, chè tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto
(arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante (oimè) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro!...
Tu caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (1)... Io
(moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo af-
(ferra...
Non indugiare...

ISABELLA

Ah! sì; ti seguo. O morte
Tu mi sei gioia; in te...

FILIPPO

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA

Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?

FILIPPO

Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...

(1) *Si ferisce*

Non fia mai, no...Morir vogl'io...Supplisca
Al tolto nappo (1)... Il tuo pugnal...

FILIPPO

T'arresta.

ISABELLA

Io moro...

FILIPPO

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA

...Morir vedi...
La sposa,...e il figlio,...ambo innocenti,...ed (ambo
Per mano tua...—Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io?...—Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo.—A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

(1) *Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.*

POLINICE

ARGOMENTO

Laio re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta figlia di Meneceo, possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole, consultò l'Oracolo, il quale rispose: Che si guardasse dall' avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò dato ch'ebbe Giocasta in luce un figlio, Laio lo fece esporre sul monte Citerone, colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nessuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbara precauzione il fanciullo fu pietosamente raccolto; e in grazia de' piedi enfiati per la ferita, gli venne imposto il nome di Edippo. Ignaro della sua origine crebbe egli cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Laio, e, avendo sventuratamente attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Laio avea occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre, e n'ebbe Eteocle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi incestuoso questo suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordarono fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell'anno il trono ad Eteocle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all' ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel poema di Stazio: e l'ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l'un l' altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fattone convengono, eccetto

alcune varietà tenuissime, tutti gli scrittori della mitologia e della storia de' tempi così detti eroici.

PERSONAGGI

ETEOCLE
GIOCASTA
POLINICE
ANTIGONE
CREONTE
Guardie d'Eteocle
Sacerdoti
Popolo

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA I

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un dì Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio;
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! Oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or madre? Il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di sè...

GIOCASTA

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprii suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par; ma da sue fere grotte
Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri
Empii del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli... fra loro?... Oh cielo! . . io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma...

ANTIGONE

E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA

Ed io, non sono? Aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia!—Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede

Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Te-(be,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? Mi (udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANTIGONE

Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sem-(pre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

GIOCASTA

Assai miglior tu estimi
L'esule? Eppur del filïal rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

ANTIGONE

Ei; l'aspra sorte
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia: ramingo, esule solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Vera è la fama dunque? Oh cielo! In armi
Al suol natio...

ETEOCLE

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniere.

GIOCASTA

Non tel diss'io più volte? A ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all'obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA

M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta...

SCENA III

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

CREONTE

Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impazïente brama.

ETEOCLE

Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista

Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe'nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorio, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. »

ETEOCLE

Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA

Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con sè non porti.

ANTIGONE

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...

GIOCASTA

Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!...Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'ar-
(mi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo...Ei di me chie-
(de?
Figlio amato! Gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio alfine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Qual è ei ritorni,
Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! In mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? Fors' e-
(gli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE

Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vieppiù sprezzo? Io, che l'ugual non veg-
(gio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de'tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE

T'inganni assai; già, non temendo, hai vin-
(to.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora; inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse

Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi suddíti pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch' altro bramo, e ch'altro spero, e ch' al-
(tro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest' odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l cu-
(ro.

CREONTE

Tua vita? Oh! nol sai tu? Nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d' un re: ma, ai tradimenti oppor-
(re
Schietto valor dovrai? Non è costui
Traditor forse? In Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? Egli a sedurla
Vien forse; e già l' empia sorella è sua ...
Gran macchinar vegg'io.—Deh! tante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE

Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE

L' odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE

Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

ETEOCLE

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anché da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe
Non biasmeria la fraude?

CREONTE

O non saprassi,
O mal saprassi. A un re purch'ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.

ETEOCLE

Arte? Ma quale?...

CREONTE

Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui si affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, purch'ei pera;—e purch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D' ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA I

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D' Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la vïolata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m' avanza... A pace alquanto
D' Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filïal rispetto.

CREONTE

Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle; ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l' un l'altro
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d' ogni altri, in core
Io farti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio.—
Nell' udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa', ch' or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contro un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia.—
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L' onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!...Alfin ti stringo
Al sen materno...Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l' orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L' ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors' io costarti.

GIOCASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa:
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno...

ETEOCLE

Or, dove
T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell' armi
Io non ravviso.— Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venia chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidïosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi (accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA

Deh! ciò non dir: non v' hai tu madre in (questa

Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entram-
(bi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chie-
(di? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea; di', non giurasti
Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni.—Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi.—Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE

Gli Dei,
Che chiami or tu de'tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto...

GIOCASTA

Alme feroci,
Questa è la pace?—Uditemi, ven priego,
Udite...

ETEOCLE

In trono io seggo; io re, ti dico,
Che finchè Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POLINICE

Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor; se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora.—
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empi
Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA

Empi, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano a te par quanto a lui chieggo?

POLINICE

E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA

E ingiusto è forse
Il mio furor?—Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno?—
L'un dunque il brando, il non suo scettro
(l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE

Non io, per certo.—
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei
(torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla?—
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV

GIOCASTA, POLINICE

POLINICE

E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

GIOCASTA

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il (piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro.

GIOCASTA

Ohimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE

Nol posso.

GIOCASTA

A te chi 'l vieta?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi?...

POLINICE

In lui non fido:
Già m' inganno.

GIOCASTA

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empii legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante...Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v'avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi?—Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria'l fratello:
Nell'odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Chè amar chi t' odia ell' è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch' io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi?—
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo?—
Virtude hai tu? lascia a'spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni.—Anch' io, sul soglio (nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi.—Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e (moglie;
Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti di non vana
Parola ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero l' avrai; ma pur, s' ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu?

POLINICE

Più di me l'amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te...

SCENA V

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora.—Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi...

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno?

CREONTE

— Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel!...

CREONTE

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai...

POLINICE

Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?...
No, mai non fia, non mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE

E certo è il danno?

CREONTE

Di': conosci Eteócle?

POLINICE

Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o for- (se
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il (mondo
Qui testimonii oggi fra noi...

CREONTE

Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? E madre, e Nu- (mi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il (mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti.—Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito...Or, che sperar? ... Quel (giorno
Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo...Ahi giorno!...
Prence infelice! ... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita.—Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già...

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE

Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli, e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE
D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Fune-
(sta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?
CREONTE
Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar...
POLINICE
Non la sua vita io voglio...
CREONTE
La tua darai.
POLINICE
S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...
CREONTE
Il valor contro all'iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
POLINICE
Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami...
CREONTE
Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.
POLINICE
A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.
CREONTE
...Tu, spergiurar non sai... —
Così tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?
POLINICE
Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.
CREONTE
...Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai ... Me siegui:
Altrove andianne...
POLINICE
E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?
CREONTE
I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.
POLINICE
Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA I

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE
Visto l'hai tu quel Polinice? Estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odii? Ah! no; ch'io
(troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.
CREONTE
Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonii in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.
ETEOCLE
All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Purch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com' io nel campo un tradimento ammendi.
CREONTE
Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne:
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice...
ETEOCLE
Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D' infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.
CREONTE
Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
Ch' esser non può, ten torneria più danno;

Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben sceglíesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,
Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusíon, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

SCENA II

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi? Ei da me s'invola: or, della madre
Anco diffida?...

ANTIGONE

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg'io?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo!
Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei prieghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d'Eteócle alquanto
L'animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda,
Reputa il trono.

GIOCASTA

Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma, le minacce prime
Da Polinice usciro.

ANTIGONE

Offeso ei primo.—
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l'altro tace;
Tace e d'attorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
Ben donde inver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empi
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg'io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

POLINICE

Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma l'udrai tra breve;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no.— Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno

Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Purch' io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE

Vendetta
D' un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA

Che parli?...Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIGONE

Ah! d' Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so... (Creonte...
Senz' esso,...ah! forse,...a ria vendetta...

GIOCASTA

Oh cielo;
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?...Oh qual di sangue scorrer (veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L' amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...

ANTIGONE

Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l' amistà.

GIOCASTA

Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLINICE

Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m' è fratel Creonte?...
E a' suoi nipoti?...

ANTIGONE

Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emón gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' ab- (borre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s' imprenda in (Tebe?

GIOCASTA

Nol creder, no... Ma pur chi sa?...Mancava
Questo a tant' altri orrori!...

POLINICE

Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei?—Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d' intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte, zio non m'era? —
Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
Alla odiata luce apria! Congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? Che aspetto?
A che rimango? Qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? A qual delitto?... Oh! forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA

Degno figlio d' Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

POLINICE

Altri si denno
Numi in Tebe invocar?...

ANTIGONE

Fratello...

GIOCASTA

Figlio...

POLINICE

Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va'; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t'inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh (crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! Perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha; l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse...

POLINICE

Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto.—In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl'io.

GIOCASTA

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido! il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il co- (re
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE

Chi primo il rompe?

GIOCASTA

Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue
D'un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE

O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro; il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? Ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N'hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

POLINICE

Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio.—Addio.

GIOCASTA

T'arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA IV

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...

Dimmi ...

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L'omaggio ...

POLINICE

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

GIOCASTA

Vero parli?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai...

POLINICE

Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

CREONTE

Svanì per or la trama. (1) — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro d'un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? È vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai: s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core.— Infra brev' ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De'sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...

GIOCASTA

Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CREONTE

Omai, che temi? È l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.

(1) *Sommessamente a Polinice.*

De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio;
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POLINICE

—Io 'l voglio.

ANTIGONE

Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...

POLINICE

In breve, tornerem qui tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo...

ANTIGONE

Ahi lassa me!

POLINICE

Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È (giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei.—
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA I

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma, Creonte?...

ETEOCLE

Ei verrà.—Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prez- (zo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io ce- (do;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano.—Io mai, no mai, più de- (gno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto.—Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pa-
(ce. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai...

ETEOCLE

Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell'alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench'esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte; io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE

Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l'udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

ETEOCLE

L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'ab-
(bia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco.—Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esempio già:—sol nell' uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D'uopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S'incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labbro ha il nome, e in sen la guerra ac-
(chiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse ....
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE

Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desïato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io; col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace.—Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno.—Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE

Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giu-
ri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Te-
(be?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgon a te.—Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE
Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,... e di tua fede?

ETEOCLE
Il pegno,
Sì, d'amistade sacro...

POLINICE
Osi accertarlo?

ETEOCLE
Tu dubitarne?

POLINICE
Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello...un fero pegno...infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE
Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

GIOCASTA
Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE
Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera.—O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE
Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va'; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente...Io fratricida infame?—
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...

POLINICE
All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi...Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...

ETEOCLE
Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu...—Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOCASTA
Sospendi alquanto ancora.—A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro.—
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli.—Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei.—Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLINICE
Non fia, no, mai...

ANTIGONE
Madre, che imprendi?—Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza.—È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è...

GIOCASTA
Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto,... e nel fatale
Silenzio io leggo la mia morte.—Godi;
Ecco ti appago.

ANTIGONE
Ah! cessa...

POLINICE
O madre, indarno
Speri il nappo da me...

ETEOCLE
Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio.—A terra,
Ecco la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi.—Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLINICE
Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE
Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE
Il tuo
Sparger primo potresti.

ETEOCLE
Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspette: ivi l'un l'altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE
Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.

Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!...

ETEOCLE

Or, vero
Fratello mio sei tu.

GIOCASTA

D'Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzial mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espïar vicini:
Fia dell'incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai?...

ETEOCLE

Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio...

POLINICE

E ch' è il tuo braccio?

ETEOCLE

Fuggi, va', cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

CREONTE

Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto
Il traditor non è; ben' io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L' odio, che mal di un sol colpo fia pa-
(go.
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l' ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA

Oh figlio!...

ETEOCLE

Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi,... deh!...

ETEOCLE

Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,

POLINICE

Al campo
Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t'è fratello. Ascolta...

POLINICE

Ei m'è nemico; e mi tradì... Il mio onore...

GIOCASTA

L' onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!

POLINICE

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA

Il ferro,...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento.

ANTIGONE

Di te, di noi, pietade abbi...

POLINICE

Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro...

GIOCASTA

Ah! dove?...
Ti arresta...

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s'invola!...

SCENA IV

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,

Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA I

GIOCASTA

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora, e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingoiarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il san-
(gue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò...
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a que-
(st'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; tre-
(ma,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone... — Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell'orribil silenzio...

ANTIGONE

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA

...E,... spenti... i figli

ANTIGONE

Un sol...

GIOCASTA

Qual vive!
Ahi traditor! ti voglio io stessa...

ANTIGONE

Il fero
Lor duello vid'io dall'alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva...

GIOCASTA

Quale?... Oimè!... Parla.

ANTIGONE

Eteócle cadeva.

GIOCASTA

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa..

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

GIOCASTA

Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive! — O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle, pria battaglia quivi
In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo,
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice ». A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova alfine...

GIOCASTA

Ahi lassa!

Misera me!... L'altro nol fugge?...

ANTIGONE

Ah! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani, (ei grida in suon tremendo) Ar-(givi,
» Dal reo furor cessate. Armati in campo,
» Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
» Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
» Porrem noi stessi in faccia vostra, in questo
» Campo di morte. E tu, ch'io più non deg-(gio
» Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
» Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
» L'odio, lo sdegno, il ferro » — E il dire, e (addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA

Infami!...

Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE

A cotal vista

Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, sè stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e (Tebe ».
Mentr'ei ciò dice al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In sè stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante.... Altro non vidi: al cru-(do
Atto mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro? Oh ciel! vien (tratto
Il morente Eteócle...

ANTIGONE

Al debil fianco

Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOCASTA

Oh! come

A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE

Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,

SOLDATI D'ETEOCLE

ANTIGONE

Ah! salvo

Almen tu sei...

POLINICE

Scostati: va: non vedi?

Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE

Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano...

GIOCASTA

Ma tu pur vivi; ahi vile!...

ANTIGONE

Oh ciel! Qual vita!...

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io, non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio...

GIOCASTA

Ah! cessa omai

D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora...

ETEOCLE

Oh madre!...

Dimmi;... in Tebe son io?

GIOCASTA

Nella tua reggia...

ETEOCLE

Di'; ... moro io re? ... Quel traditor? ... Che miro?

Fellon, tu vivi; ed io mi moro? ...

POLINICE

Il mio

Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

Oh!... che favelli?...

Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA

O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni

Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa, ch'io nol vegga; affrettati...

POLINICE

Il tuo seggio

Mai non terrò, di nuovo io'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso.
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro...

GIOCASTA

Ei l'ottenga; e tu, più grande

Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

ANTIGONE

E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA

O figliuol mio,

Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

ETEOCLE

O madre, il vuoi?.. Sta ben;.. mi arrendo.—
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
Fratel,... da me ... la meritata (1) morte.

GIOCASTA

Oh tradimento!

ANTIGONE

Oh vista!... Polinice!...

POLINICE

Sei pago tu?...

ETEOCLE

Son vendicato.—Io moro;...

E ancor ti abborro...

POLINICE

Io moro;... e a te perdono.

GIOCASTA

—Ecco, perfetta è l'opra: empii fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete...—
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a'miei piè?...

ANTIGONE

Madre!...

GIOCASTA

Di morte i negri

Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Laio lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio?—Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Laio,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,

(1) *Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.*

Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi? ...Io mi t'avvento...

ANTIGONE (1)
Oh madre!...

(1) *La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.*

ANTIGONE

AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

Cittadino Sanese

A Lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar Lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca pertanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Morti che furono Eteocle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto d'autorità di quest'uomo tanto celebre pel suo crudele talento fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del principe Polinice nominato poc' anzi. La di lui sorella Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto re di Sicione e d'Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dare l'onor della tomba al fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la principessa. Narrano i mitologi, che questi, invece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n'ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi, si fe' conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva; ed Emone

disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, l'Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

PERSONAGGI

CREONTE
ANTIGONE
EMONE
ARGIA
Guardie
Seguaci d'Emone

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA I

ARGIA

Eccoti in Tebe, Argía... Lena ripiglia
Del rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice! ... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi! ... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon'esca... E come
Ravviserolla? ... E s'io son vista? ... Oh cielo! ..
Or comincio a tremar; ... qui sola... Oh! .. par- (mi,
Che alcun si appressi: Ohimè! ... che dir? qual (arte?
... Mi asconderò.

SCENA II

ANTIGONE

— Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? Il piè, mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? impren- (do
Forse un delitto? ... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regii al vigil guardo
Sottrammi, io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m'insegue? Ohimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III

ARGIA, ANTIGONE

ARGIA

Una infelice io sono.

ANTIGONE

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

ARGIA

Io... cerco...
... D'Antigone...

ANTIGONE

Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà...

ANTIGONE

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse

Non è Creonte?

ARGIA

Or dianzi io qui giungea...

ANTIGONE

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

ARGIA

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA

In Argo.

ANTIGONE

Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir, che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

ARGIA

Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...

ANTIGONE

...Ma...tu...

ARGIA

Sei dessa.
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE

Ohimè!...che ascolto?...

ARGIA

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio.—Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE

—Oh come io tremo! O tu figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE

Cara a me sei più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già quant' egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.

ARGIA

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che destar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE

Aver puoi morte
Qui non degna di te.

ARGIA

Fia degna sempre
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE

Che parli?...Oimè!...La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE

Preda alle fiere in campo ei giace...

ARGIA

Al campo
Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè.—Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' empio tiene; e, non che il rogo ei nie-
(ghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA

In campo preda
Alle fiere il mio sposo?...ed io nel campo
Passai pur dianzi!...e tu vel lasci?...Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

ANTIGONE

Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai.—
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,

Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Laio, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in sè; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spi-
(ra. —
Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del nol morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

ARGIA

Edippo? Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE

Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; chè, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui: chi, se non io?

ARGIA

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? So-
(rella,
Andianne; io prima...

ANTIGONE

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien
(tolto;
Morte aspetto, e la bramo.—Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA

Perir non deggio? Oh! che di'tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE

Argía,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empi.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai
(pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA

...Il figlio?..
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'.—Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

ANTIGONE

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo

Sentirà orror, pietà del nostro ...

ANTIGONE

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA

Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

ANTIGONE

Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA

Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE

Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò;... ma tu,... non piangerai?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE

Andiam: so dove
Gli empii il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugùbri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA I

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe alfin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicii, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all'empie e stolte frandi,
Ai vaticinii menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno

Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

Al par degli empii suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

EMONE

Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

A me nemica
Ell'è...

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE

Più in pregio, no; ma la odierei pur meno. —
Re gli odii altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho (tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all'innata ambizïon d'impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io (t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch'ella era necessaria.

EMONE

Ignota
M'è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi; ch'altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE

— Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CREONTE

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingra- (to? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMONE

Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?

CREONTE

Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II

GUARDIE CON FIACCOLE

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

CREONTE

Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE

Il vo' dir io.

CREONTE

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE

A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non rav- (viso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA
L'emula son di sua virtude.

EMONE
Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta,
Di re donnesca audacia.

CREONTE
Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE
Il guiderdon vogl'io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra, io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...

ARGIA
Or sì, ch'io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta...

ANTIGONE
Ah! taci...

ARGIA
Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argía...

EMONE
Che sento?

CREONTE
Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto.—
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE
Inorridisco,... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE
Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilir omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE
Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA
In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta...

ANTIGONE
A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar.—Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE
Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti...

EMONE
Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE
Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi

Tu per timor vorresti?

ARGIA

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarii ha i tempi, e i (Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s'uccida;
Chè nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone *si salvi*; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei...

ANTIGONE

Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulta. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me...

CREONTE

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empii fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odii, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMONE

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì, voglio,
Vo'che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioia! Ma, odïoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquieto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

CREONTE

A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gli irati Numi.

ANTIGONE

Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l'avessi.

CREONTE

— A dirmi altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE

Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti....

CREONTE

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; finchè rinasca il sole,
Udrotti...

ARGIA

Ohime! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE

Più non s'indugi: entrambe
Entro all'orror d'atra prigione...

ARGIA

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE

Ah!... sì...

CREONTE

Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si trag- (ga
In altro carcer l'altra.

EMONE

Oh ciel!...

ANTIGONE

Si vada.

ARGIA

Ahi lassa me!..

EMONE

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA I

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.

Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREONTE

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE

Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio.—O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger pri-
(ma,
Sola, Antigone fosse; alfin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

EMONE

Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

CREONTE

Ingrato figlio;... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e, se tu m'hai per reo,
Il son per te.

EMONE

Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti,
Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al pa-
(dre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me!... Padre,... perdona;... ascol-
(ta;... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uo-
(mo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?...

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann'arso
Dovuto rogo?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi: e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

EMONE

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE

Ahi duro inciampo!—Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo

È il mio solo delitto... E tal mon rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio pòter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE

T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi.—Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?...ed io soffrirlo? ... ed io
Vederlo?—Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardìa sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon' ebbe?—Ella è d'Edippo
Prole; di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo.—Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

CREONTE

— Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

EMONE

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE

Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?...

CREONTE

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pian-
(to
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

CREONTE

Che al tempo,
Ed a' suoi dubbii eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigoné. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE

Dubbia? ah! no: morte, ella sceglierà.

CREONTE

Ti abborre
Dunque.

EMONE

Tropp'ama i suoi.

CREONTE

T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II

ANTIGONE, CREONTE, EMONE
GUARDIE

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o me-
(no
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi...

ANTIGONE

A che presta?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, ... la mano.

EMONE

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte? — A me qual altra,
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol (morte;
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor...

CREONTE

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core
Fora possibil più.

EMONE

Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE

T'è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia al- (cuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.

CREONTE

Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE

Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

CREONTE

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

ANTIGONE

Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

EMONE

Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odii acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: en- (trambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

CREONTE

Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argía che tant'ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri;...e di me il sei;
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

ANTIGONE

Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...

EMONE

Ah! m'odi. —

Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo, e l' ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man; chè di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai.— Ma intanto (oh sta-
(to
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!...Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE

Oh! che favelli?...Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia; — Ma, m' odi, o Antigone. Forse
(anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANTIGONE

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m' indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio....

EMONE

Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE

...Emon, nol posso ... A me crudel non so-
(no: —
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...

EMONE

Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argía,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto.—
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch' esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indugio ad ogni costo
Io t' otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argía, ten priego
Lei trar de' ceppi e riveder fors' anco.
Il padre, e a lui forse giovar, potresti
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone...

ANTIGONE

...Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n' ebbi mai,
Mi è d' uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi
(tanto,...
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch' io mora, se davver tu m' ami.

EMONE

...Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE

Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva?— Oh cie-
(lo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (ohimè!) ch' io almen non sappia.—
(E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s' egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l' abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l' orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:...ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

EMONE

Mi squarci il core;...eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m' odii, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà; così vendetta
In parte avrai dell' inuman Creonte.

ANTIGONE
Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch' io col morir lo ammendo,
Col viver, tu.

EMONE
— Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE
Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE
Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE
Nulla; se tu nol puoi.

EMONE
Ti appresti dunque?...

ANTIGONE
A non più mai vederti.

EMONE
In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

ANTIGONE
T' arresta. Ahi lassa!... M'odi...
Che far vuoi tu?

EMONE
Mal grado tuo, salvarti.

ANTIGONE
T'arresta...

SCENA IV

ANTIGONE

GUARDIE

ANTIGONE
Oh ciel!..più non mi ascolta.—Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA I

CREONTE, ANTIGONE

GUARDIE

CREONTE
Scegliesti?

ANTIGONE
Ho scelto.

CREONTE
Emon?

ANTIGONE
Morte.

CREONTE
L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argía,
Se l'ami, i pianti: chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tem-
(po...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu... Non
(parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d' averti dato in scelta,
Fra la tua morte e l' onta mia.

ANTIGONE
Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE
Pompa
Fa' di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell' affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All' apprestato palco.

SCENA II

EMONE, ANTIGONE, CREONTE

GUARDIE

EMONE
Al palco? Arresta...

ANTIGONE
Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a
(morte
Strascinatemi. Emon,...lasciami;...addio.

EMONE
Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE
E che? minacci ove son io?...

EMONE
Deh padre!...
Così tu m' ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

CREONTE
Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE
Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D' Atene il Re, Teseo, quel forte, è fama

Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo.—Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbii, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De'forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo'guerra.—Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...

CREONTE

Or basta.—Sovra infame palco
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re.—Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,
Costei traete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

EMONE

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...

ANTIGONE

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino; or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE

Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...

EMONE

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti:—regnar io nol darò; ma, trema,
Se a lei...

ANTIGONE

Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

EMONE

Or me si ascolti,
Me sol, Creonte; e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

CREONTE

Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE

Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE

Ed è?

EMONE

Il mio brando.

CREONTE

Perfido.—Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua....Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo...Or di'; che im-
(prendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato

Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue....

EMONE

Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch' io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANTIGONE

Io t' odio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto
Sol perchè meco non si adirin l' ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE

Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III

CREONTE, EMONE

GUARDIE

EMONE

— Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE

Emon fia in sè tornato,
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e' in tua virtù primiera,
Ch'io spenta in te non credo.

EMONE

— Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV

CREONTE

GUARDIE

CREONTE

— L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb' egli, ebro d' amor fors'oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argía? — Guardie, a me (tosto
Argía si tragga. — Util non m'è sua morte;
L' ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V

CREONTE, ARGIA

GUARDIE

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amòr di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

ARGIA

T'inganni; io sola...

CREONTE

Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l' ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l' addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

ARGIA

D' amato sposo abbandonar non posso.
Il cener sacro.

CREONTE

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all' amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA

E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognòr me non governa; il tempo,
La ragion, la rintuzza.

ARGIA

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh! salva
Antigone non fia?

CREONTE

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE

E dei tant' oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...

CREONTE

In Tebe, io voglio,
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

ARGIA

Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA

Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D' Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...

CREONTE

O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Sull' imbrunire, alla Emolòida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA

Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREONTE

Esci. —

SCENA VI

CREONTE

Trovar degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I

ANTIGONE

TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in (volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argía sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II

ANTIGONE, ARGIA

TRA GUARDIE

ARGIA

Di Tebe
Dunque son io scacciata? ... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire
Principio, e fin; ... ma, alla fedel compagna
Neppur l' ultimo addio!...

ANTIGONE

Qual odo io voce
Di pianto?...

ARGIA

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE

Argia!

ARGIA

Sorella...
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE

Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE

Respiro.

ARGIA

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

ANTIGONE

— Se in voi,
Guardie, pur l' ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d' infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta
M' è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me strin-
(gi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un' urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto; ... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m' è, pria di morire?... Io tanto
Non sperava, o fratello; ... Ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pian-
(ti...
Anco rimembra... Antigone...

ARGIA

Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva,... mentre... a morte?...

ANTIGONE

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA

Ahi scellerato!...

ANTIGONE

Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA

Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE

Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA

Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger...

ANTIGONE

Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...

ARGIA

Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l' amor, che a te portava: io sento,
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA

GUARDIE

CREONTE

Che più s'indugia? ancor di morte al campo

Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a (morte;
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA

Creonte, deh! seco mi lascia...

ANTIGONE

Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà!

CREONTE

Si tragga
Argía primiera al suo destino...

ARGIA

Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIGONE

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE

Per sempre,...addio...

SCENA IV

CREONTE, ANTIGONE

GUARDIE

CREONTE

Or, per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate.—Odimi, Ipséo. (1)—

SCENA V

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così; ... tutto ad un tempo,
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo!—
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua spe- (me,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto? ... incontro a me? — Ben (venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI

CREONTE, EMONE

SEGUACI D' EMONE

CREONTE

Figlio, che fai?

EMONE

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De'tuoi misfatti: a'Dei si aspetta il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE

Contro al tuo padre,
Contra il tuo re, tu in armi? Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!...mal grado tuo, pur caro al padre!—
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl' io: ma chieggo, e voglio, e torre
Sapromm io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...

CREONTE

Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argía ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE

Anch'ella or or fu tratta

(1) *Gli favella alcune parole all'orecchio.*

Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE

Ov' è? vederla voglio.

CREONTE

Altro non brami?

EMONE

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In que- (sta
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o pro- (di
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE

I tuoi guerrier son vani,
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti umile, infin che il pro- (de
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE

Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE

Che veggio! ... Oh cielo! ... Antigone! ... sve- (nata!
Tiranno infame,... a me tal colpo?

CREONTE

Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando. — (2) Io... (moro...

CREONTE

Figlio, che fai? t'arresta.—

EMONE

Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE

Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...

EMONE

...Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

CREONTE

Oh figlio!...

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.—
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo ... esangue,... di Antigone ... al (fianco
Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...

CREONTE

Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE

Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire... (3)

CREONTE

Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (4)

SCENA VII

CREONTE

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, alfine... Io ti ravviso. — Io tremo.

(1) *S'apre la scena, e si vede il corpo d'Antigone.*

(2) *Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.*

(3) *Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.*

(4) *Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.*

VIRGINIA

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
PETRARCA, Trionfo della Castità.

ARGOMENTO

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch'era uno di quelli, si accese d'indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell'ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d'animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch'ella era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente, e adoprando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d'una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si avea di Virginio e d'Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò ch'ella era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendó che il padre di lei era lontano, all'esercito per servigio della repubblica, fecero istanza, che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l'armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire: ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio l'avea ottenuta. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla figlia, e molto accompagnamento di amici al tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione accecato, e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varii conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò ai littori di aprire allo stesso Marco tra la folla la

strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molti detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d'un beccaio, e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi era, in questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà; e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale, Te, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agli inferni Numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo Consolare.

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO
VIRGINIO
NUMITORIA
VIRGINIA
ICILIO
MARCO
POPOLO
Littori
Seguaci d' Icilio
Schiavi di Marco

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA
Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA
O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde si udia già un di liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA
Oggi, s'ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA
S'ei m'ama?...Oggi?...Che sento!

NUMITORIA
Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA
Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai
(lieta!

NUMITORIA
Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù: d'Icilio degna,
Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA
Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L' ottener tal sposo
Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA
Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA
Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte,
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil' ira,
I pregii son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA
In un col latte
T' imbevvi io l'odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta, o avversa,

Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA

Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addop-
(pia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA

Vadasi intanto.

VIRGINIA

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO

SCHIAVI

MARCO

È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA

Che ascolto?..E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

MARCO

Nota è tua fraude e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizii ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a'lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

MARCO

E ch'egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all'ombra sacra
Securo io sto d'inviolabil legge.

VIRGINIA

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un trat-
(to,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA

Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

MARCO

Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

NUMITORIA

D'inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglievsti all'infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par, schiava più vil foss'io.

MARCO

Ripiglierai frà le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

NUMITORIA

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA

O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

MARCO

Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA

O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade...

NUMITORIA

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empii? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO

ICILIO

Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veg-
(gio?
Virginia!...e a lei...

VIRGINIA

Deh! vieni...

NUMITORIA

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

ICILIO

Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

MARCO

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO

Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... In-
(nanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tre-
(mi?—
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,... ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome.—A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.—
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D' autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO

Io primo: e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame, arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. —Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma.—
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO

Oh! ben mi avveggo,

Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N'è presso il dì...

POPOLO

Deh, il fosse pur! Ma...

MARCO

Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

ICILIO

Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA

NUMITORIA

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA

Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

ICILIO

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO

Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò; lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de'Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuo-
(le,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA

Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

ICILIO

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I

APPIO

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea? . . . Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può ... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho! Più lieve erami assai
Conquider voi feri patrizi, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi, l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri.—
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?—
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, o regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, LITTORI

APPIO

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond'io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie ... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome:
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica.—
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA

Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

ICILIO

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO

Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte.—I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO,

LITTORI

MARCO

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarii miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto
Che la domanda io fessi.

APPIO

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO

Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi.—
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO

Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

POPOLO

Ben dice: il padre
È necessario.

MARCO

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empii maneggi vostri.

APPIO

Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve.—
La plebe sì, ma non gli Icilii, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,

Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO

Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

ICILIO

D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto...

VIRGINIA

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

APPIO

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO

Ei nulla teme!

ICILIO

A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia...

POPOLO

Oh ardire!

ICILIO

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

POPOLO

Per noi, pe'figli, o libertade, o morte.

APPIO

Menzogna è questa...

POPOLO

O libertade, o morte.

NUMITORIA

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de'Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Ro-(ma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO

È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte

Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO

Siccio ribelle, ivi...

ICILIO

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

VIRGINIA

Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

ICILIO

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor: Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO

Mallevador noi tutti.

ICILIO

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV

APPIO, MARCO

APPIO

— Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io...

MARCO

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse
Farommi.

MARCO

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire

Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio, e (sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO

Ma, il tornar di Virginio;...e che?...tu il cre- (di? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA I

VIRGINIO

Ecco, alfin giungo.—Oh, come ratto io ven- (ni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre.—
Ma, più mi appresso a mia magion, più tre- (mo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II

ICILIO, VIRGINIO,

ICILIO

Oh!...che vegg'io?...Virginio? Il Dio di Ro- ma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
M'è fausto augurio.

VIRGINIO

Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;...deh, dimmi, in tempo giungo? Ap- pena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO

Oh inaspettata gioia! oh figlia!...alfine...
Respiro.

ICILIO

Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

VIRGINIO

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO

Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonii, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre.—Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo? Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Alfin si arrese, e d'aspettarti ei disse.—
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Alfin pur giungi:
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l'onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro al mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...

Ma, il tuo bollente ardir, l' alma che troppo
Magnanima rinserri...

ICILIO

E quando troppa
Si reputò virtude?

VIRGINIO

Allor ch' è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova—Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l' oltraggiata figlia:
Cause...

ICILIO

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Temo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

ICILIO

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppur osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbii, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti; ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.

VIRGINIO

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d' ira ...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO

Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti.—
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo,
E son quell' io.—Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti; in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO

No: presto a morir son sempre:
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice potranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premii in Roma,
Ogni guerrier saprà.—Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

ICILIO

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi.—
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch' io ti avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

NUMITORIA

Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso; è desso oh gioia!
Virginio!

VIRGINIA

Padre!

VIRGINIO

Oh ciel!... Figlia... e fia vero?...
Consorte! ... al sen vi stringo? Ohimè... mi (sento...
Mancar...

VIRGINIA

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO

...Donne, non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
A cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar.—Non ch'io,
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.

VIRGINIA

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

ICILIO

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Chedi perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia.—Pensier, che il cor mi agghiac- (cia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA

È il solo
Pensier, che in vita tiemmi.—Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA

Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO

Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e coniugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma

Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli (pria. —
Padre io non son; se il fossi...

VIRGINIO

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMITORIA

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO

I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardi- (re.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO

Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinii infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO

Deh, figlia, ... or, qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

ICILIO

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Tralignam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

ICILIO

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o (vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO

SCENA I

APPIO, MARCO

APPIO

Virginio in Roma?

MARCO

Ei v'è pur troppo.

APPIO

Visto
L'hai tu?

MARCO

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

APPIO

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO

E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fôra?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...

MARCO

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivii, e in ogni strada,
Supplici, e in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II

APPIO, VIRGINIO

APPIO

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

APPIO

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO

Odimi—Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d'intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi..

APPIO

Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizii assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre tôrre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal na-
(scondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'ar-
(te.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia: io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO

È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO

Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO

Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.

VIRGINIO

E perchè m'ami?

APPIO

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu ...

VIRGINIO

Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi....

APPIO

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò ...

VIRGINIO

Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
Ma la mia figlia...

APPIO

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO

Me la puoi...render... tu?

APPIO

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO

Gliela giurai.

APPIO

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO

...Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III

APPIO

—Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. —Or d'uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA

APPIO

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno.—
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIRGINIA

Col padre favellasti?

NUMITORIA

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Alfin dal timor tuo?

APPIO

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte...

VIRGINIA

È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO

Rimani;
Ascolta.—E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...

NUMITORIA

Ed ardisci
Svelar così?...

APPIO

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA

Abbandonarlo? ...Ah, pria...

NUMITORIA

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO

E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo.—Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA

Cessa.—Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant' io ti abborro, l'amo.—
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO

Un dì, fors'io...

VIRGINIA

Non creder già, ch'io mai...

NUMITORIA

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

VIRGINIA

Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA

Oh ciel!...

APPIO

Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMITORIA

Oh crudo!...

VIRGINIA

Il padre!

APPIO

Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA

Icilio!...Un'ora!...
Appio, pietà...L'amante...il padre...

NUMITORIA

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO

E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA

Tremar mi fai...

NUMITORIA

...Deh!...m'odi.
Nè fia,...che priego?...

APPIO

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA

...Appio,...sospendi
Per oggi il colpo;...io ti scongiuro.—Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi;..
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse...frattanto...il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi.—Ma, oimè! che fo? ...che dico?—

Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare.—Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che presso
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA

O figlia, ... vieni...
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

VIRGINIA

Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

SCENA V

APPIO

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO

SCENA I

VIRGINIO, ICILIO

CON SEGUACI

VIRGINIO

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

ICILIO

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio,...forse.

VIRGINIO

In lor *ti affidi?*

ICILIO

—In me mi affido.

VIRGINIO

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già.—Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi.—
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO

— Romano, cittadin, libero; pari
D' ogni Roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de'rei soltanto. — A me Romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.

Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno po-
(sto,
Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II

VIRGINIO

Oh figlia! ... Oh Roma! —Omai null'altro io
temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO

APPIO

Di', risolvesti alfine?

VIRGINIO

È già gran tempo.

APPIO

Qual padre il de'?

VIRGINIO

Qual roman padre il debbe.

APPIO

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO

E sono?

VIRGINIO

Sangue, amistà, virtù.

APPIO

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO

Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è
(noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che
(d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta.—
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA IV

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO,
VIRGINIO, MARCO, POPOLO

LITTORI

NUMITORIA

Oh tradimento!

POPOLO

Oh infausto giorno!

VIRGINIA

O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRGINIO

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA

Icilio muore.

VIRGINIO

Oh ciel che ascolto?

APPIO

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì; senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA

Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
» Un traditor sei dunque? » Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
» Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
» In Roma re ». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: » Io, no, regnar non voglio;
» Servir, non vo'. Libera morte impara,

» Sposa, da me »...

VIRGINIA

Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro;...
Ma...invan...

NUMITORIA

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall'orribil vista, e qui sospinte.

VIRGINIO

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo alfin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. — Appio, pro-
(siegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO

Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, espon-
(ga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA

Ahi lassa!

VIRGINIA

Me misera! Anco il padre?...

VIRGINIO

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani; deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vo-
(stro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO

Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia ren-
(da? —
Esaminati ho i testimonii, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA

Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRGINIO

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;

Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA

Me svenerete prima.

VIRGINIA

Oh madre!

POPOLO

Oh giorno!

VIRGINIO

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentìa la moglie,
Son di tal fraude ignaro ...

NUMITORIA

Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua? ...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA

Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO

Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de'sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te, di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante? ...

APPIO

Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

VIRGINIO

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA

Oh... vero... padre! ...

NUMITORIA

Oh ciel! figlia...

APPIO

Che festi? ...
Littori, ah! tosto...

VIRGINIO

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno ...

VIRGINIO

Romani, all'ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO

Appio è tiranno; muoia.

APPIO

Il parricida
Muoia, e i ribelli.

VIRGINIO

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. 1

APPIO

Tempo 2
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO

Appio è tiranno; muoia. 3

POPOLO

Appio, Appio muoia. 4

(1) *Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.*

(2) *Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.*

(3) *Cade il sipario.*

(4) *S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.*

AGAMENNONE

ARGOMENTO

Tra i figli di Pelope, Atréo e Tieste, era nato, a cagione di nefandi atrocissimi delitti, un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone re di Argo ebbe padre Plistene, e avo Atréo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atréo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposato avea la famosa Elena di lei sorella; la quale, essendo poi al marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'indovino Calcante interrogato disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone, Ifigenia. L'amor di padre opponevasi; ma il voto universale dell'esercito costrinse Agamennone ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sagrificata. Intanto che durò la lunga guerra apportatrice dell'ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell'odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atréo, venne in Argo, e simulando carattere, innamorò e sedusse Clitennestra. Agamennone, tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d'amore per Egisto, e ajutata da lui, che la instigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atréo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, dandogli una veste, le cui maniche eran chiuse, onde ebbe le braccia e le mani impedite così, che non potè fare difesa. Ciò narrano i mitologi e gli scrittori della storia de' tempi detti eroici.

PERSONAGGI

AGAMENNONE	EGISTO
CLITENNESTRA	Popolo
ELETTRA	Soldati

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

EGISTO

A che m'insegui, o sanguinosa, irata
Dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va; ... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n'appressa; l'avrai: Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atréo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar convienmi: a re possente incontro
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne pal-
(ma?

SCENA II

EGISTO, CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg'io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v'avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.

CLITENNESTRA

Io? che dicesti? e il credi? ah, no!—Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S'altro pensier, che di te solo, io serri
Nell'infiammato petto.

EGISTO

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro; egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja: e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico?

CLITENNESTRA

E, s'ei pur torna, agli odii antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

EGISTO

...È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e (m'ami?

CLITENNESTRA

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi?

EGISTO

Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia
Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d'amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLITENNESTRA

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa, e spersa
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno
Che alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO

E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA

E di delitti, aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizïon d'un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo nome
D'un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi
Alfin fortuna lo tradisse...

EGISTO

Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de'Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille

Vincer gli fa la non placabil ira,
E d'Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, *come* al sole nebbia,
Il basso amor che *per me* in petto or nutri.

CLITENNESTRA

... *Mi è cara Elettra*, e necessario Oreste; ...
Ma, *dell'amata* Ifigenía spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no.—Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO

Potessi
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero.—Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizii, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte.—
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai,
L'udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a tôrre
Che il trionfante Agamennón qui rieda?

CLITENNESTRA

Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi i legni degli Achei?

ELETTRA

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr'essa, insieme
Col re. Misere noi! ... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi.—Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA

Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioia, all'ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA

So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA

V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...

CLITENNESTRA

Troppo il conosco.

ELETTRA

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci ...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITENNESTRA

Nuova ragion? che parli? ... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi...Ah! tu non (sai...
Che dico? ... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi ...

ELETTRA

Oh madre!
Così non li sapessi!

CLITENNESTRA

Oimè! che ascolto?

Avria forse ella penetrato?...

ELETTRA

Avessi

Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intenti, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

CLITENNESTRA

Amore!
Misera me! chi mi tradia?...

ELETTRA

Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto,
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a sè stesso; e forse
Loco non ha; forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d'Oreste; o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA

Lungi Egisto?

ELETTRA

Nol vuoi? ... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA

Ma; s'ei ..., più non vivesse? ...

ELETTRA

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA

Che dico? ... Ahi lassa! Oimè! che bramo?
(Elettra,
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel, ... d'Egisto i pregi, ...
Il mio fatal destino...

ELETTRA

Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA

Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

ELETTRA

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

CLITENNESTRA

Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

ELETTRA

Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo ag-
(ghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atréo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filïal rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tre-
(mo.

ATTO SECONDO

SCENA I

CLITENNESTRA, EGISTO

EGISTO

Io tel dicea pur dianzi: or vedi, tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza;
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO

Verace amor, come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA

Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empii non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio.—
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

EGISTO

In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Chè ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e schermi
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazii vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand'egli
Più non facesse.—A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA

Numi, ragion, fortuna, invano tutti...
All'amor mio contrastano. O a'miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA

Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGISTO

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA

Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO

A ciò mi sforzi?—Io 'l giuro.

SCENA II

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

ELETTRA

Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'on-
(da.
Nostra speme è certezza: in gioia è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.

O madre, è salvo il tuo consorte: il mio
Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

CLITENNESTRA

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA

Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA

Punger d' amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

EGISTO

Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

ELETTRA

Più noto,
Che tu nol pensi: all' accecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA

Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch' ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELETTRA

Or, che nol fece? a che rimane?

EGISTO

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abbor-(ri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc' anzi
Alla regina; e l'atterrò.

CLITENNESTRA

Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazienza ...

ELETTRA

Io di costui
I rari pregii ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core,
Con replicati colpi.

ELETTRA

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

EGISTO

Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio...Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l' esemplo.

ELETTRA

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA

Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

EGISTO

Un dì rimane.

CLITENNESTRA

Oh cielo! un dì?...

ELETTRA

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III

EGISTO

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte.—
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre
Scampa i figli da morte?—Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioia popolare il loco.
Breve, o gioia, sarai.—Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA VI

POPOLO

AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA

SOLDATI

AGAMENNONE

Riveggo alfin le sospirate mura
D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo (amato
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra'suoi! —Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioia mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELETTRA

Oh padre!...

CLITENNESTRA

Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune, e tante. O padre, al fi- (ne
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE

Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo;
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noie, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto; e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

CLITENNESTRA

Io mesta?...

ELETTRA

Ah! sì; di gioia,
Quand'ella è troppa, anco l'incarco op- (prime,

Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE

Nè ancor d'Oreste a me parlò...

CLITENNESTRA

D'Oreste?...

ELETTRA

Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE

Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado, partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA

Più rattener non posso il pianto...

ELETTRA

Ah! vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh (quando,
Ch'io il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE

Deh! più non dirmi: andianne. Ogni mo- (mento,
Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

ATTO TERZO

SCENA I

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto: eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in sè potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi? quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbii, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desïato, sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

AGAMENNONE

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime, e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarii testimon dell'alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA

Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE

Eppur, così diversa,
Da sè dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioia,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'in- (ganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA
Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE
Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re, di gloria assetati e di vendetta,
E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA
Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a sè stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarii, d'ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAMENNONE
Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov'io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

ELETTRA
... Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprii fratelli.

AGAMENNONE
In quella stirpe
Gli odii fraterni ereditarii sono;
Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA
O padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAMENNONE
Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s'ei basso o nobil core asconda?

SCENA II

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO

EGISTO
Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond'io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE
Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l'obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench'io
Voglia in disparte por gli odii nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO
Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse

Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odii, apprendi.
Punir sapresti,.... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non scegliea la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negl'infortunii miei:
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE

E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO

Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE

Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m'odii, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandìa la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te l'immagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De'tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO

... Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que'figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli:
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai che Atréo, son essi: escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte:
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE

A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.

EGISTO

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque,
Tu de'miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me ciò, ch'ei vorria
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE

Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra'Greci)
Per ritornarti ne'paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequïete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE

Il padre.

EGISTO

E basta?

AGAMENNONE

È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III

AGAMENNONE, ELETTRA

AGAMENNONE

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA

Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.

AGAMENNONE

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA

CLITENNESTRA

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA

Egisto?...

AGAMENNONE

Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA

Signor,... fra tue tant'altre cure...
Io non credea, ch'ei loco...

AGAMENNONE

Egisto nulla
È per sè stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma (pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno.—In- (tanto
Pura gioja qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa', che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch'ei non riede

SCENA V

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

O di buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA

Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei...

ELETTRA

Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atride?

ELETTRA

Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA

Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA

Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.

CLITENNESTRA

Ei partirà?

ELETTRA

Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli (hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell'Egisto istesso
Muovati, deh!—Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLITENNESTRA

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

ELETTRA

La infamia..

CLITENNESTRA

Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA

Deh, no. Che speri? e che farai?...

CLITENNESTRA

Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.

ELETTRA

Ah madre!...

CLITENNESTRA

Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciami. — L'impongo.

SCENA VI

ELETTRA

Misera me! ... Misera madre! ... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO

SCENA I

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! (pensa
Ch'esser non può, finch'io respiro.

EGISTO

Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

CLITENNESTRA

Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

EGISTO

Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io; da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov' abbi il cor d'abbandonar- (mi...

EGISTO

Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno
Vano è per sè. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA

Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S'io più conosco ostacoli, nè curo. —

Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria! ... sì, tutto,
Tutto farei; ... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss'io; morir ben posso; e il bra-
(mo.—
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA

Più certi?...Altri ve n'ha?...

EGISTO

Partir,...sfuggirti,...
Morire;... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA

Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo.—
Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO

Altro partito, forse, or ne rimane;...
Ma indegno...

CLITENNESTRA

Ed è?

EGISTO

Crudo.

CLITENNESTRA

Ma certo?

EGISTO

Ah! certo,
Pur troppo!...

CLITENNESTRA

E a me tu il taci?

EGISTO

—E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA

Qual fia?...Nol so...Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro. Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l'oso.—Egisto,
Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un
(mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO

A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA

E che mi avanza
Dunque a tentar?...

EGISTO

—Nulla.

CLITENNESTRA

Or t'intendo.—Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena!—Intendo:
Crudo rimedio,...e sol rimedio,...è il sangue
Di Atride.

EGISTO

Io taccio...

CLITENNESTRA

Ma, tacendo, il chiedi.

EGISTO

Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me.—Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Alfin ricevi...
L'ultimo addio...d'Egisto.

CLITENNESTRA

Ah! m'odi...solo
All'amor nostro,...al viver tuo?... sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO

A mie parole,
Deh, non badare: amor fe' dirle.

CLITENNESTRA

E amore
A me intender le fa.

EGISTO

D'orror compresa
L'alma non hai?

CLITENNESTRA

D'orror?...sì;... ma lascia iti!..

EGISTO

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA

Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO

In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, stra-
(da
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA

Qual man?...qual ferro?...

EGISTO

Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA

Ma,...il tradimento...pure...

EGISTO

È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troia, avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci,
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e (schiavo
Ei stesso, sì...

CLITENNESTRA

Che ascolto!

EGISTO

Aspetta intanto,
Che, di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA

Cassandra a me far pari?...

EGISTO

Atride il vuole.

CLITENNESTRA

Atride pera.

EGISTO

Or come?
Di qual mano?

CLITENNESTRA

Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGISTO

Oh ciel! ma pensa...

CLITENNESTRA

Ferma son già...

EGISTO

Ma, se pentita?...

CLITENNESTRA

Il sono
D'aver tardato troppo.

EGISTO

Eppure...

CLITENNESTRA

Io'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor, mi tremerà...Chi viene?

EGISTO

Elettra...

CLITENNESTRA

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II

ELETTRA

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Che anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui...Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada...E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo,
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!...Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido: ... e s'io mi taccio?...

SCENA III

ELETTRA; AGAMENNONE

ELETTRA

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA

Assai lo bramo.

AGAMENNONE

Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

ELETTRA

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE

Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o fi- (glia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

ELETTRA

Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè...Mel credi,
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa' che d'Argo in bando
Egisto vada.

AGAMENNONE

Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

ELETTRA

Non so di trame...Eppur...Nol credo.—
Ma, di Tieste è figlio.—Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo'starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV

AGAMENNONE

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch'ore. Alfin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V

AGAMENNONE, CLITENNESTRA

AGAMENNONE

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Chè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch'Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA

Elettra?...Dubbj?...
Che ti diss'ella?...Oh ciel! ... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?...Eppur, quai dubbj?...

AGAMENNONE

Egisto...

CLITENNESTRA

Che sento?

AGAMENNONE

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quïete e il senno
Par che conturbi.

CLITENNESTRA

...E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE

Ah! tu del sangue
D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai —Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni...Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA

Il vero?...Elettra?...
Di me parlò?...Tu credi?...

AGAMENNONE

Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

CLITENNESTRA

Oh ciel!...Mia fe ti pinse
Dubbia forse?...Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE

T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

CLITENNESTRA

Che dunque disse?

AGAMENNONE

Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA

D'Ifigenía?... Respiro...—
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

AGAMENNONE

Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,

Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S' anco tu m' odii, a me tu 'l di': più cara
L' ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella,
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE

Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il (credi?—
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo: esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch' ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr' essa
D' alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA

Non l'ami?...Oh ciel!...me misera!... tanto (ami
Tu me pur anco?—Ma, ch' io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbii, è da radice
Già svelto il martír tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO

SCENA I

CLITENNESTRA

Ecco l' ora.—Nel sonno immerso giace
Agamennone...E gli occhi all' alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai?—Pur troppo, sì;...convien- (mi
Compier...Vadasi.—Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? Oh come in me il co- (raggio
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L' atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride...Ahi vista!—
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch' io nol merto m' ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?...E dove
M'ascondo io poscia?...Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per sè?—Dell' onta mia,
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l' amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D' Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari,... ed a miglior consorte.—
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene? ...Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!...

SCENA II

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

L' opra compiesti?

CLITENNESTRA

Egisto...

EGISTO

Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in (pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA

Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO

E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie.—Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l'impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere, in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.

Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...

CLITENNESTRA

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO

Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a sè davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA

Che ascolto? Atride
Tutto sa?

EGISTO

Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo,
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

CLITENNESTRA

Egisto... oimè! ... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!.. Fia vero?...
Tua morte?...

EGISTO

È più che certa...

CLITENNESTRA

Ed io t'uccido!...

EGISTO

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA

...Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'inva-
(de
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO

Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA

E deggio
Credere?... oimè!...

EGISTO

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io
(pera...

CLITENNESTRA

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l vo-
(glio.
Oh fera notte!... Ascolta... Atride in mente,
Forse non ha...

EGISTO

Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua;
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Del dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir... — Per sempre... addio.

CLITENNESTRA

T'arresta...
No, non morrai.

EGISTO

Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA

Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...

EGISTO

Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITENNESTRA

Ah!... no...

EGISTO

Vuoi spento
Atride, o me?

CLITENNESTRA

Qual scelta!...

EGISTO

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA

Io dar morte?...

EGISTO

O riceverla: e vedermi

Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA

...Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

EGISTO

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA

Ma,..,la forza,...l' ardire?...

EGISTO

Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA

Con man tremante
Io...nel...marito...il ferro...

EGISTO

In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA

...Io...lungi
Da me...scagliava...il ferro...

EGISTO

Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d' Atréo
Non indugiar: va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede.
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.—

SCENA III

EGISTO, AGAMENNONE *dentro*

EGISTO

Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico, ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch' ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna.—

AGAMENNONE

Oh tradimento!...
Tu, sposa?...Oh cielo!...Io moro...Oh tradi-
(mento!...

EGISTO

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell' empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Ove son io?...che feci?...

EGISTO

Spento hai l' iniquo: al fin di me sei degna.

CLITENNESTRA

...Gronda il pugnal di sangue;...e mani, e ve-
(ste,
E volto, tutto è sangue...Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,...da qual mano!...Agghiaccio,...
(fremo,...
Vacillo... Oimè!...forza mi manca,...e vo-
(ce,...
E lena...Ove son io?....che feci?..Ahi lassa!..

EGISTO

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant' io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA

ELETTRA

Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!...la
(madre?...
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO

Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d' Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Oreste?...oh cielo!...Or ti conosco, Egisto...

ELETTRA

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA

Egisto!...Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

ELETTRA

Oh notte! ... Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o (Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste.
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un gior- (no,
Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE

ARGOMENTO

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui, ben vedendo che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo Fratello Oreste ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano già trascorsi otto anni dacchè Egisto, sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare il regno a sè dovuto, mosse, aiutato dall' amico, ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome e con istudiati pretesti in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato; con essa concertò i mezzi di eseguire ciò che meditava, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI

EGISTO
CLITENNESTRA
ELETTRA
ORESTE
PILADE
Soldati
Seguaci d' Oreste e di Pilade

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

ELETTRA

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh (vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scor- (gi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fian- (co
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,

Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Figlia.

ELETTRA

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLITENNESTRA

O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA

Di chi?

CLITENNESTRA

...Del...tuo... infelice...
Padre.

ELETTRA

Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.

ELETTRA

E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA

Fremer mi fai...Tu già mi amasti,..o figlia..
Oh rimorsi! ... oh dolore! ... ahi lassa! ... E (pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?

ELETTRA

Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martíri: il premio intero
Ti si riserba di Cocíto all'onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de'morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA

Misera me! Che dir poss'io? ... pietade...
Ma, non la merto...Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi...Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il (veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiu- (da,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto.—A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo.—O figlia, (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELETTRA

Piango,...sì,...piango.—Ma tu, di'; non (premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto?—
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...

CLITENNESTRA

O figlia,
Deh! m'odi;...aspetta...Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odii...Egisto,
Tardi il conobbi...Oimè!...che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,...e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!...Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:

Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso am-
(menda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L' acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L' usato ardir perdea; poichè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell' empio, che a te l' onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA

Oreste?...oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA

Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLITENNESTRA

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA

Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho
(stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

EGISTO

L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria? Dona una volta
Il passato all' obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA

Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto regno?
Ma, viva gioia di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d' Atréo.

CLITENNESTRA

O figlia,...ei m'è consorte. — Egisto, ah! (pensa
Ch'ella m'è figlia...

EGISTO

Ella? d'Atride è figlia.

ELETTRA

Costui? d' Atride è l' uccisore.

CLITENNESTRA

Elttra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba vedi,
La orribil tomba,...e non sei pago?

EGISTO

donna,
Men da te stessa omai discorde Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA

Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA

Oh nuova gioia! oh sola gioia, ch'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all' ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore alfin pur ecco,
Quali esser denno, le dolcezze: fine
Ogni prestigio è tolto; appien l' un l' altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All' odio; e l' odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA

Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,...fi-
(glia...

EGISTO

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder col figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant'io mal diedi a' preghi suoi: ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA

Egisto, armi
Tu d' altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO

Esci.

ELETTRA

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGISTO

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA

Per or, deh!..,taci,...o figlia:...
Esci, ten prego:...io poscia...

ELETTRA

Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV

EGISTO, CLITENNESTRA

CLITENNESTRA

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGISTO

Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa d'opporti: io'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA

Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra i rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del fero desio d'alta vendetta.

CLITENNESTRA

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme.—Ahi crudo! ad una madre
Ti duol tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA

Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!...—
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi (quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO

Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla non desti, se non dai tua vita?

EGISTO

E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA

E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue

D'Agamennón, d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgera ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA I

ORESTE, PILADE

ORESTE

Pilade, sì; questa è mia reggia.—Oh gioia!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De'lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE

Alfin siam giunti.—Agamennón qui cadde
Svenato; e regna Egisto quì!—Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena.—Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto, e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglieа felice
Le vele al vento.—Adulto io torno, adulto
Alfin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE

Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell' errar sì lungo,
Che a questi lidi alfin ci tragge a stento.

ORESTE

O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto.—S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all' amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE

Ardir?ne hai troppo. Oh! quante volte e quan-(te
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato.—Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l' ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE

Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usber-(go,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti; tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PILADE

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto;
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE

Il popol dunque a favor mio...

PILADE

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E' a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

ORESTE

Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendet-(ta.

PILADE

Quindi a disporla io più son atto.— M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza, o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE

Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE

Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

PILADE

Oreste, or si ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE

Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
E tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE

Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

PILADE

La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

ORESTE

Di lei, deh, non parlarmi.

PILADE

Di lei, nè d'altri.— Or non ti chieggo io nul-(la,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuol-(mi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PILADE

Taci: udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE

Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE

ELETTRA

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; paion stranieri.

ORESTE

Udisti!
Nomato ha Egisto.

PILADE

Ah! taci.

ELETTRA

O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE

Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELETTRA

A Egisto
Voi la recate?

PILADE

Sì.

ELETTRA

Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE

E il tornar suo?...

ELETTRA

Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta.

ELETTRA

Il cor mi balza. —
Funesta? ... È tale, ch'io saper la possa?

PILADE

Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi
Che il re n'oda primiero...Al parlar mio
Turbar ti veggio?...e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA

Spettarmi?...no...Ma, di qual terra sete?

PILADE

Greci pur noi; di Creta ora sciogliemmo.—
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

ELETTRA

Che parli?...io me?—Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE

Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELETTRA

A voi fa dirlo,
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse ... alcuna cura, ... alcuno
Pensiero ancor potria.— Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE

Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELETTRA

Non vedi? a destra?
D'Agamennón la tomba.

ORESTE

Oh vista!

ELETTRA

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE

Ove non giunse?

ORESTE

O sacra
Tomba, del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

ELETTRA

Che dice?

PILADE

Io non l'intesi.

ELETTRA

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

PILADE

...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia.—In te rientra—Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA

Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto ... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORESTE

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE

Già più non t'ode. O donna,

Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di sè.—Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

ORESTE

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA

Ei non vaneggia. Un padre...

ORESTE

Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

ELETTRA

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

PILADE

Che ascolto?

ORESTE

Oreste!
Chi, chi mi appella?

PILADE

Or sei perduto.

ELETTRA

Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti strin-(go
Fra le mie braccia...

ORESTE

Ove son io? Che dissi?...
Pilade,...oimè!...

ELETTRA

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE

Sorella,...oh ciel!...tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA

Oh giorno!...

ORESTE

Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil (gioia!—
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE

Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA

E tu cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE

Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco im-(prendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietade, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...

ORESTE

È ver; perdona,
Pilade amato;...io fuor di me...Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?...Quai moti,
A una tal vista inaspettata!...—Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona.» O figlio im-(belle,
» Che più indugi a ferire? adulto sei,
» Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive?»
Oh rampogna! ... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

ELETTRA

Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è que-(sto,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE

Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

ORESTE

Sol morte
Partir ci può.

PILADE

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA

Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.

PILADE

A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORESTE

È vile il mezzo.

ELETTRA

Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE

Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo (noi. —
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o (madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORESTE

Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA

Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE

Udito
Ho il padre; e basta.

ELETTRA

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' prieghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo cru- (do
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: alfine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tem- (po;
Ch'oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE

Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE

In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA

Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uo- (po
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE

E dove i passi
Portò quel vile?

ELETTRA

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

ORESTE

Oh rabbia!

ELETTRA

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo

Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m' ami, oggi il vedrò: per l' amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L' amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA I

CLITENNESTRA, ELETTRA

CLITENNESTRA

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d' Egisto in traccia...

ELETTRA

Oh madre!
Già ti martíra il non tornar d' Egisto?
Or temi tu, che all' are innanzi l' abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empii qui.

CLITENNESTRA

Taci d' Egisto...

ELETTRA

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?

CLITENNESTRA

Cessa; andarne io voglio...

ELETTRA

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D' ogni tuo danno?

CLITENNESTRA

È ver: con lui felice
Non sono io mai; ma nè senz' esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA

Almen,...soffri...

CLITENNESTRA

Che più?

ELETTRA

Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II

CLITENNESTRA

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III

CLITENNESTRA, ORESTE, e PILADE *in disparte*

ORESTE

Non giunge,
Mai non giunge costui?

PILADE

Dove t' inoltri?

CLITENNESTRA

Amo Egisto, pur troppo!...

ORESTE

Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE

Vieni; che fai? t' arretra.

CLITENNESTRA

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

PILADE

Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre
Veniamo or forse: al nol saper lo ascrivi,
Ad altro no.

CLITENNESTRA

Chi siete?

ORESTE

In Argo...

PILADE

Nati
Non siamo...

ORESTE

E non d' Egisto...

PILADE

Al re ci manda
Di Focida il signor...

ORESTE

Se qui re...

PILADE

Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA

In Argo
Qual vi guida cagione?

ORESTE

Alta.

PILADE

Narrarla
Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA

Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE

Ma torneravvi...

ORESTE

Spero.

CLITENNESTRA

Intanto, il tutto
A me si esponga.

ORESTE

Io tel vo' dir...

PILADE

Se pure
Tu ce l'imponi; ma...

CLITENNESTRA

Sul trono io seggo
D' Egisto al fianco.

ORESTE

E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.

PILADE

Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA

E qual?...

ORESTE

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.

ORESTE

Egisto ed essa, un'alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE

Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...

ORESTE

Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA

Omai dovreste
Por fin...

ORESTE

Regina, arrechiam noi la morte...

CLITENNESTRA

Di chi?

PILADE

Taci.

CLITENNESTRA

Di chi? parla.

ORESTE

...D' Oreste.

CLITENNESTRA

Oimè! che sento? del mio figlio?...Oh cie-
(lo!...

ORESTE

Del figlio, sì, d' Agamennón trafitto...

CLITENNESTRA

Che dici?

PILADE

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE

Del figlio del trafitto...

PILADE

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA

Misera me! dell' unico mio figlio
Orba...

ORESTE

Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?

PILADE

Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente, con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D' Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s' egli...

ORESTE

Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

CLITENNESTRA

Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

ORESTE

Egisto forse
T' è men caro d' Oreste?

PILADE

Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

ORESTE

Egisto
Allevïar gliel può.

PILADE

Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, chè odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio.—Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io; nè cosa

Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE

Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE

...Io?...L'ebbi.

PILADE

Oh ciel! regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

ORESTE

Non gli fu tolta da nemici infami;
A'replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

PILADE

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE

Ma, se una madre udir pur vuole...

PILADE

Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE

Godranne Egisto.

PILADE

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or.—Seguimi: è forza,
È forza alfin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV

CLITENNESTRA

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!...Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!...E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de'tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!...Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestarò
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi.— Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!...—
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi...Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni...Ah! più non sei...

SCENA V

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Alfin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento alfin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?...Io non tel credo.

CLITENNESTRA

Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO

Altra non hai tu prova,
Ond'io?...

CLITENNESTRA

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioia.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO

In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA
Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d' Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EGISTO
Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

CLITENNESTRA
La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizïon di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant'io ti dava, un nulla reputavi,
Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennóne appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre; ... e più nol sono.

EGISTO
A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlâr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl'inviò? Dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

CLITENNESTRA
Chiedon di te: Strofio gl'invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l'un pietoso e cauto;
Fervido l'altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioia proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO
Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio mandò? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA
È ver, da prima;
Ma or, già molti anni, assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO
Fama ne corse;
Ma il ver, chi'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da'primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

CLITENNESTRA
Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi alfin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo.—
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO
A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tïestéi: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA
—Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO

S'odan costoro: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO

SCENA I

ORESTE, PILADE.

PILADE

Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE

Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.

ORESTE

Più di me forte
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda.— Oh vista! oh (stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE

Taci.
Ecco Egisto.

ORESTE

Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

PILADE

O me tu svena, o taci.

SCENA II

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE,
SOLDATI.

EGISTO

Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO

Udiam.—Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE

Sì.

EGISTO

Certa novella
Recate voi?

PILADE

Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO

Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

PILADE

Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto, ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO

Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove peria colui?

ORESTE

Colui!

PILADE

Di Creta
Gli è tomba il suolo.

EGISTO

E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE

Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGISTO

E quivi ad immatura morte
Che il trasse?

PILADE

Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sacrifizii a Giove.

Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai;
Calda brama d' onor nell' ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGISTO

Ma come? Narra.

PILADE

Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron, ricorron, come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade...

CLITENNESTRA

Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

PILADE

È ver; perdona.—
Io non dirò, come di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l' amico.

CLITENNESTRA

Oh morte ria!

PILADE

Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

CLITENNESTRA

E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio?...O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d' ira orribile ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... O madre infame!
Oh rea consorte!—Or, sei tu pago, Egisto?

EGISTO

—Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir, v' avrete.

PILADE

A' cenni tuoi
Staremci.—Vieni.

ORESTE

Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss' io tacermi.

CLITENNESTRA

O tu, che narri
Senza esultar di gioia il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev'urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun' altri, a me.

PILADE

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funebri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l' abbia: un (tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com' ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE

È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGISTO

Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste.

PILADE

Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO

Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PILADE

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA

E qual d' Oreste
Era il delitto?

ORESTE

Esser figliuol d' Atride.

EGISTO

Che ardisci tu?...

PILADE

Signor,... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi...

ORESTE

E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

EGISTO

Oh! che di tu? Chi sei?
Parla.

ORESTE

Son tale...

PILADE

Egli è...Deh! non sdegnarti,
Egisto,...egli è...

EGISTO

Chi?

ORESTE

Tal...

PILADE

Di Strofio il figlio,
Pilade egli è:-null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l' amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d' Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch'altro qui'l tragga.

CLITENNESTRA

Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia...

EGISTO

È vano,
Donna, il tuo dir.—Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori; traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE

Deh! m' ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO

Sospetto? in volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA

Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

PILADE

Ah! così...

ORESTE

Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena...

PILADE

Oh ciel! deh! m'odi.

EGISTO

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo...Ah! non v'ha dubbio; gli (empi
Son ministri d' Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

ELETTRA

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O ma- (dre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA

Il figlio? ...

EGISTO

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie...

CLITENNESTRA

Il figlio!

ELETTRA

Ahi lassa!
Ah! che diss' io?

EGISTO

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!

ELETTRA

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA

Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA
Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.
EGISTO
E d'ambe
Sarà la pena.
CLITENNESTRA
Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...
EGISTO
D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV

ORESTE, PILADE, *incatenati*; EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

SOLDATI

EGISTO
So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...
PILADE
Son io.
ORESTE
Menzogna: Oreste io sono.
CLITENNESTRA
Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.
EGISTO
Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?
ELETTRA
È questi; (1)
Questi è, pur troppo!
PILADE
Io, sì...
ORESTE
Nol creder.
PILADE
Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.
ORESTE
Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.
EGISTO
Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

(1) *Correndo verso Pilade.*

CLITENNESTRA
O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... Oh
(cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.
ORESTE
Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.
CLITENNESTRA
Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.
EGISTO
Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano.—Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.
PILADE
Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?
ORESTE
Cessate...
ELETTRA
Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico...
EGISTO
Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?
ORESTE
Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.
PILADE
Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!
ORESTE
Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.
CLITENNESTRA
La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t'a-
(mo...
Deh! fra mie braccia!...
EGISTO
Scostati. Che fai!...

A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch' io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA

Oimè! ... mi sento...
Morire...

EGISTO

È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto alfin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLITENNESTRA

Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGISTO

A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai...Dal fianco
Mio non scostarti.

CLITENNESTRA

Invan.

EGISTO

Trema.

ELETTRA

Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a'tuoi piedi...

ORESTE

Elettra,
Che fai?

(1) *Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra*

PILADE

Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

EGISTO

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa...
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO

Oh gioia! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.

CLITENNESTRA

Iniquo...

ELETTRA

O madre,
Così uccider ne lasci?

PILADE

Oreste!

ORESTE

Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì: piango di voi. — Tu, don-
(na,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

CLITENNESTRA

Sol ch' io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

EGISTO

Infida,
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V

EGISTO, CLITENNESTRA

EGISTO

Donna, vien meco, vieni. — Alfin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA I

EGISTO, SOLDATI

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II

CLITENNESTRA, EGISTO

CLITENNESTRA

Deh! volgi
Addietro i passi.

EGISTO

Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA

Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella...

EGISTO

Perfida...

CLITENNESTRA

T'arresta.

EGISTO

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro...

CLITENNESTRA

Ahi! dove?

EGISTO

A trucidarlo.

CLITENNESTRA

A morte
Tu corri. Ohimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...

CLITENNESTRA

Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. » Oreste. » Odi tu? » Ore-
(ste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO

Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or, col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLITENNESTRA

Me dunque uccidi.

EGISTO

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA

Ti sieguo.

EGISTO

Mal ti fai scudo a me; lasciami; vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III

CLITENNESTRA

Mi scaccian tutti! Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV

ELETTRA, CLITENNESTRA

ELETTRA

Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio...

CLITENNESTRA

Oreste, narra,
Dov'è? che fa?

ELETTRA

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. » Oreste è questi »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
» Oreste viva; Egisto, Egisto muoia. «

CLITENNESTRA

Che sento!

ELETTRA

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...

CLITENNESTRA

Ahi crudel! Lasciami, io volo...

ELETTRA

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai

L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?

CLITENNESTRA

L'iniquo è Oreste.

ELETTRA

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA

Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.

ELETTRA

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA

O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA

Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V

ELETTRA

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi.—Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei!—
Ma, pure...io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta? ... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI

PILADE, ELETTRA

SEGUACI DI PILADE

ELETTRA

Deh! dimmi: Oreste?...

PILADE

D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA

Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il ferìa!—Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...

ELETTRA

»Oreste?» Ah fosse!...

PILADE

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII

ORESTE, PILADE, ELETTRA

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

ORESTE

Null'uomo
Di voi si attenti di trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor, che il mio.—
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?...Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELETTRA

...Ei...qui non è.

ORESTE

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

PILADE

Ei nella reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

ORESTE

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò.—Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo, ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE

Chi sei?
Egisto io voglio...

PILADE

Ei fugge.

ORESTE

Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

CLITENNESTRA
Figlio, pietà.

ORESTE
Pietà?...Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.

CLITENNESTRA
È di catene
Già carco Egisto.

ORESTE
Ancor respira? oh gioia!
A trucidarlo vo.

CLITENNESTRA
T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:...Egisto
Reo non ne fu.

ORESTE
Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto;...io 'l (veggo;
Qui strascinato ei vien;...togliti...

CLITENNESTRA
Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE
Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE

SEGUACI DI PILADE

CLITENNESTRA
Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA X

ELETTRA, PILADE,

SEGUACI DI PILADE

ELETTRA
Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee.—Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui?—Ma giunto
È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
Tu cadi alfin, tiranno.—Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De'pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio.—Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII

ELETTRA, ORESTE,

ELETTRA
O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen...

ORESTE
Sorella,...
Me degno figlio alfin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando:—
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA
In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

ORESTE
E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom, che (non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA
Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE
Egisto io vidi,
Null'altro.—Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELETTRA
A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE
Nulla di loro io seppi.

ELETTRA
Ecco, Pilade torna;...oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

ORESTE
E mesto?

SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA

ORESTE

Oh! perchè mesto,
Parte di me, se'tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE

Oh vista!—Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE

A che?

PILADE

Dammelo.

ORESTE

Il prendi.

PILADE

Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...

ORESTE

Ma qual?...

ELETTRA

Deh! parla:
Clitennestra dov'è?

ORESTE

Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...

ORESTE

Oh! che di'tu?...

ELETTRA

La madre
Ti ridomando, Pilade.—Oh, qual m'entra
Gel nelle vene!

PILADE

Il cielo...

ELETTRA

Ah! spenta forse...

ORESTE

Volte in se stessa infurïata ha l'armi?...

ELETTRA

—Pilade; oimè!...tu non rispondi?

ORESTE

Narra;
Che fu?

PILADE

Trafitta...

ORESTE

E da qual mano?

PILADE

—Ah! vieni...

ELETTRA

Tu la uccidesti.

ORESTE

Io parricida?...

PILADE

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro...

ORESTE

Oh quale
Orror mi prende! Io parricida?—Il brando,
Pilade, dammi: io'l vo'...

PILADE

Non fia.

ELETTRA

Fratello...

PILADE

Misero Oreste!

ORESTE

Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m'hai?—Rendimi il brando,
Il brando;...oh rabbia!—Ove son io? che fe-
(ci?...
Chi mi trattien?...Chi mi persegue?...Ahi!
(dove,
Dove men fuggo?...ove mi ascondo?— O
(padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue;...e sol per te il versai.

ELETTRA

Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;...è fuor di sè...Noi sem-
(pre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE

Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA

ARGOMENTO

Alboino, Re nella Pannonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I Re di Francia, dalla quale si deve supporre che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell' armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro Re Gunimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell' odio che gli avea, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore o per politica, Rosmunda figlia di lui: e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di Re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch' essa in quella tazza, dicendole, che così berebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un cotal Peridèo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l' oltraggio maggiore che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l' uno di perire di morte infame e crudele in pena del delitto commesso, di cui era pronta a farsi accusatrice; l' altro di uccidere Alboino. Posto in tale necessità, a questo secondo si appigliò Peridèo. Il dì 28 di giugno dell' anno 573 dell'era volgare, mentre dopo il pranzo Alboino era ito a dormire, fu ucciso. Fin qui la storia: che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali è punto necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia. Il soggetto che in essa trattasi, è tutto d' invenzion dell' Autore. Invece di Peridèo, egli ha immaginato che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, Principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato e condotto in trono. E continuando ad inventare, ha fatto che Almachilde s' innamori di Romilda figlia d' Alboino, riamata amante d' Ildovaldo, signore, e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e vivi colori quel maraviglioso mescuglio di virtù, d' onore, di ferocia, e di barbarie, che costituiva il carattere della nazione longobarda.

PERSONAGGI

ROSMUNDA
ALMACHILDE
ILDOVALDO
ROMILDA
Soldati
Seguaci d' Ildovaldo

Scena, la Reggia in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA I

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

ROMILDA

Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio

Padre Alboíno, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboín marito tuo giacea
In quell'orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a sè d'intorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante longobarde leggi
Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

ROSMUNDA

Del longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

ROMILDA

Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ROSMUNDA

A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M'ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
Dell'infelice mio padre Comundo:
L'empio Alboin, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Alfine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d'Alboin figlia abborrita, (ond'io
Madre non son per mia somma ventura)
Te vo'sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

ROMILDA

Io sposa?...
Io, d'Alarico?...

ROSMUNDA

Sì. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Alboíno. In cambio darti
De' pattuiti aiuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
Al par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboín mi fea,
Alarico farà.

ROMILDA

Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martiri orrendi, e infami strazii darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSMUNDA

Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMILDA

Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto...Oh ciel!—Ma no: ben (posso,
E so morir; purch'io non vada...Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSMUNDA

Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è no-(to,
Ch'a incrudelir prima non fui.

ROMILDA

Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

ROSMUNDA

Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse?—
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: » Col padre

» Bevi, Rosmunda.» — E tu, di un simil mo-
(stro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all' oltraggio avrei?
Va; nè più m' irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti, mal tuo grado, andarne
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t' appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l' impongo.

SCENA II

ROSMUNDA

...Quant'io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n' ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo...Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall' uccisor la figlia dell' ucciso.
Talvotta a lei senza adirarsi ei parla;
E d' essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch'ei preso all'amo?...Ah! non si ap-
(puri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre...A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti
Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde...Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III

ROSMUNDA, ALMACHILDE

SOLDATI

ROSMUNDA

Già le festose grida, e l' ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMACHILDE

Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSMUNDA

S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m' è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMACHILDE

Te rimembrava, e l' amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in
(campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

ROSMUNDA

E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

ALMACHILDE

Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sem-
(pre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue.—
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da'suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D' ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l' ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero.—Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s' apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegan; rotti,
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl' incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta

Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

ROSMUNDA

Respiro alfine: alfin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

ALMACHILDE

Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi aiuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille aiuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io: ma d' Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

ROSMUNDA

Duolmi, che lente d'Alarico l' armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

ALMACHILDE

Oh! tanto
Sperar io?...Tanto ella sperare ardisce?..

ROSMUNDA

Sì.—Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMACHILDE

Ma pur,...pietà della infelice figlia...

ROSMUNDA

Pietà?...di lei?...figlia di chi? — Che ascol-
(to?...
Dell'uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

ALMACHILDE

A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D' Alboin suo legittimo signore.
Dietro ai vittorïosi alti suoi passi,
D' Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne ser-
(ra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccisïon di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d' assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz' esse,
Dimmi, che siamo?

ROSMUNDA

Nuovo, inver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia,
L'arti adoprar, chi mel torria?—Deh, vieni
D' alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA I

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

ALMACHILDE

Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All' opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

ILDOVALDO

Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch' ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch' ella fosse.

ALMACHILDE

Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que'miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L'ali al fuggire. Io, fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOVALDO

A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de'suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

ALMACHILDE

A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

ILDOVALDO

Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.

ALMACHILDE

Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai, ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

ILDOVALDO

Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,
Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

ALMACHILDE

E starmi omai vogl' io? Già già...

ILDOVALDO

Ma, questo
Trono, tu il sai...

ALMACHILDE

So, che ad altrui s'aspetta
Che mio non è...

ILDOVALDO

Dunque...

ALMACHILDE

Deh! m'odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A'tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

ILDOVALDO

Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss'io far? Favella.

ALMACHILDE

Ad altro patto
Non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno (intero il merti); o s' altro pure
Desio più dolce, e ambizioso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io
So che ogni ben posto non è nel trono:
So, ch'altro v'ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all' esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli.—Deh! dunque apriti meco,
Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOVALDO

Favellerò, poichè tu il vuoi.—Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.

ALMACHILDE

Nomalo; è tuo.

ILDOVALDO

...Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

ALMACHILDE

Ed è tua fiamma?...

ILDOVALDO

Romilda ell'è....

ALMACHILDE

Che sento!... Ami Romilda?

ILDOVALDO

Sì... Ma stupor donde in te tanto?...

ALMACHILDE

Ignoto
M' era appieno il tuo amore.

ILDOVALDO

Or ch'io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto...

ALMACHILDE

Io?.. Deh! perdona...
Stupor non è...—Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

ILDOVALDO

E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

ALMACHILDE

E qual fia troppo
Alta cosa per te? ... Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone;... ed io...

ILDOVALDO

Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne.—Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

ALMACHILDE

Deh, no; nol creder;... voglio...
Ma di'...—Romilda!... E riamato sei?

ILDOVALDO

Romilda... Eccola.

SCENA II

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

ROMILDA

Oh ciel! con lui chi veggo?—
Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento?—E (l'abbia.
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMACHILDE

Dunque, o vêr me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse.—Ah! mal ti (prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. Ma il (cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
Morte cercai.

ILDOVALDO

Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

ROMILDA

O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, com' ei dicea, volesse,
O per sè regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l'armi impugna:
E, s'era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

ALMACHILDE

Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch' oggi a difenderl' io?
Mai non perdoni tu? l' error, ch' io feci
Mio mal grado (il san tutti), io solo posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l' oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROMILDA

Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna.—
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d' alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l' impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess' ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio dar- (mi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILDOVALDO

Che ascolto?

ALMACHILDE

Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
S' io con ragion teco era in dubbio...

ILDOVALDO

Sposa
Del barbaro Alarico?

ALMACHILDE
Ah! no...

ROMILDA
Promessa
Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati aiuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmun-
(da.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora.—
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
S'egli è pur mio destin ricorrer oggi
All' uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

ALMACHILDE
Ch' io tenti? io ben ti giuro,
Che non v' andrai.

ILDOVALDO
Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

ROMILDA
Ecco; ella vien nell' ira.

SCENA III

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

ROSMUNDA
Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sediziosi orecchio? —
Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMACHILDE
Ma, d' Alarico...

ROSMUNDA
E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

ALMACHILDE
Sì crudo...

ROSMUNDA
Crudo,
Quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch' ella sia.

ILDOVALDO
Tai nozze...

ALMACHILDE
A tutti infauste...

ROSMUNDA
Spiaccionti?

ALMACHILDE
Niega ella il consenso...

ROSMUNDA
E il nieghi:
Io v' acconsento.

ROMILDA
Ch' ei di te sia meno
Spietato, duolti?

ROSMUNDA
E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch' osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi...

ILDOVALDO
Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d' una regal donzella
Mirar, chi il può, senza pietà sentirne?...

ROSMUNDA
Pietade ogni uom, tranne Almachilde,
(n' abbia.

ILDOVALDO
Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch' oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

ALMACHILDE
E assai gran danno.

ILDOVALDO
Saggia sei, se nol fai...

ROSMUNDA
Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigii vanti?
Che festi? il dover tuo.—Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai.—Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV

ILDOVALDO, ROMILDA

ILDOVALDO
Strascinarla?... Che sento! Ah! pria sve-
(narmi...
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

ROMILDA
Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch' io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,

Se non di morte.

ILDOVALDO

Ma, finch' io respiro...

ROMILDA

Credi, null' altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d' amor l'estremo addio...

ILDOVALDO

Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch' io l' aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

ROMILDA

E donde mai salvezza
Può a me venirne?

ILDOVALDO

E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

ROMILDA

Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e (quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ri- (caggio?
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

ILDOVALDO

Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci, Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d' Alboin; molti ho de'miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira
D'Alboin la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l' unica figlia.—E s'anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può ma- (drigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

ROMILDA

Oh senza pari
Raro amator!... Ma, ancor che immenso, (è poco
Il tuo amore a combatter l'efferato
Odio di lei...

ILDOVALDO

Non creder ch' io m'acciechi:
Di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi
Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce.

ROMILDA

E in lui che speri?

ILDOVALDO

Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo,
Ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il (rende.
Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in (detti,
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il (vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
Ben rinfrancar poss' io.

ROMILDA

Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che (vende
La sua fama e sè stesso a iniqua moglie;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
Mi aiuterà contr'essa?

ILDOVALDO

Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io
Te non perda: ma assai dei dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L' estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt'altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMILDA

E Almachilde?...

ILDOVALDO

Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso.—Intanto, il tornar pronto,
L' eterna fede mia, l' alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMILDA

Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch' io viva omai, se tua non sono, invano
Lo *spereresti*. E d' esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

ILDOVALDO

Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d' indugiar finchè il morir sia d' uopo.
Giuralo.

ROMILDA

Il giuro.

ILDOVALDO

Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

ATTO TERZO

SCENA I

ALMACHILDE, ROMILDA

ALMACHILDE

...Deh! perdona, s' io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L' appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

ROMILDA

E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch' io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di (nozze
Fa che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

ALMACHILDE

Ben altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d' Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l' una di ferro,
Di velen l' altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo?—Ah! no; non fia
Ciò mai, finch' io respiro. Io 'l vieterei,
S' anco pur tu il volessi: indi argomenta
S' io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

ROMILDA

Or donde tanto
Generoso ver me?...

ALMACHILDE

Più fera pena
Non ebbi io mai, che l' odio tuo.

ROMILDA

Ma, posso
Cessare io mai d' odiarti? in suon di sdegno
L' inulto padre?...

ALMACHILDE

Oh ciel! non io l' uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

ROMILDA

A tutti è noto,
Ch' eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
Ella ti dava. È ver, dell' empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell' era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l' usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi ch' io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch' io men ti abborra?—Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi: tacerne,
Ov' io non t' oda, posso.—Oggi sottrammi
Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l' uccisor del padre?

ALMACHILDE

E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?

ROMILDA

Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L' odio mio, che t' importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

ALMACHILDE

D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono

Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io pian-
(go
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugúbri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un
(tempo
Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

ROMILDA

La tua pietà? m' è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me! ... Spre-
(giarla
Pur non poss' io del tutto.

ALMACHILDE

Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi: è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome,
Ch' egli ha di crudo?

ROMILDA

E d' Alboín la figlia,
Nell' accettar l' aiuto tuo, sè stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te?

ALMACHILDE

V' ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? Il modo
Forse così d' appien servirti...

ROMILDA

E s' altra
Pur ve n' avesse? ... Ma, tu sei ... — Che
(parli? —
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMACHILDE

Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d' ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
Profondamente ... entro vi porti impressa...
La immagin tua...

ROMILDA

Che ascolto? Oimè! che sguardi?..
Che dirmi intendi?

ALMACHILDE

...Ciò, che omai non posso
Tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante ... Ardo, è gran
(tempo,...
D' amor ... per te.

ROMILDA

Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m' hai?

ALMACHILDE

Se l' amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

ROMILDA

Ahi vile!
E di virtù la passion tua iniqua
Tu colorire ardivi?

ALMACHILDE

Oh ciel! ... M' ascolta ...
Iniquo amor, ... ma non iniqui effetti
Vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

ROMILDA

Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me?—Sei di Rosmunda sposo;
E di null' altra degno.

ALMACHILDE

Ah! qual non merto
Nome esecrando! ... Eppur, ch' io t' ami è
(forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria ...

ROMILDA

Scostati, taci,
Esci ... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMACHILDE

Chi veggo?

SCENA II

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA

ROSMUNDA

Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede?— E tu, con finta
Virtude ...

ROMILDA

A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei mensognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l' empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

ALMACHILDE

Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca,

E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l' amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il (senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess' io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!
Ch' io regicida, e traditor non fora;
E all' amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.

ROMILDA

Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d' amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch' ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch' io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d' amare...

ALMACHILDE

Ami?

ROMILDA

Ildovaldo.

ALMACHILDE

Ah! questo,
È questo il colpo, che davver mi uccide.

ROSMUNDA

Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

ROMILDA

D' amore io l' amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr' alme, in meglio amarsi han (gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l' alta fama, e il brando,
L' invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n' è scampo; e invitta
L' avrem, chè al vil mai non soggiace il (prode;
Lieta l' avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

ROSMUNDA

Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA III

ROSMUNDA, ALMACHILDE

ROSMUNDA

Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m' è alfin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioia! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io?—
Quasi or cara s' è fatta a me Romilda,
Da ch' io l' udii parlarti. Oh! che non posso
Quant' ella t' odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

ALMACHILDE

A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di (donna,
Gloria mi è, gloria; e non delitto.

ROSMUNDA

Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?

ALMACHILDE

Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg'io? M' odia Romilda,
L' udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale... Dolor, ch' ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss' io. — Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l' abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m' astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all' are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,

Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

ROSMUNDA

—Sì; m' ingannai: scerner dovea, che in (petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L' ombra placar del tuo signor tradito,
L' uccisore immolandole. Quest' era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

ALMACHILDE

Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. Or, ciò, che allor non (festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l' un l' altro, io il giuro-
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda. —Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D' ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV

ROSMUNDA

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai?—Ma, e che non può costui,
Or ch' io stessa affidargli osai pur l' armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono.—Ed io t' amai?...Non (t' amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il nume tuo; s' io sempre
Per prima e sola deità mia t' ebbi. —
Ma, l' ire, e il tempo, in vani accenti io (spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera ... Oh! chi vegg' io?

SCENA V

ROSMUNDA, ILDOVALDO

ROSMUNDA

Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioia.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOVALDO

Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

ROSMUNDA

Nè d' amor lieve
L' ama egli, no; ch' ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è (presto;
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo (abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc' anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna
Sua passion fa d' ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D' ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl' io.
Ceda all' odio novello in me l' antico;
Teco sia lieta; prendila; e per sempre
Dagli occhi miei la invola.

ILDOVALDO

È mia Romilda?
Oh gioia! or donde io non trarrolla? ... È (mia? ...—
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

ROSMUNDA

Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell' empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A sè ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n' irriti, e sen disperi, indarno...

ILDOVALDO

Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

ROSMUNDA

Antiveduto ei sta; nè ardito meno,

Nè amante meno egli è di te...

ILDOVALDO

Minore
In tutto ei m' è.

ROSMUNDA

Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L' amor tuo non vorrai.

ILDOVALDO

Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr' esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda...

ROSMUNDA

Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il brac-
(cio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA VI

ROSMUNDA

Frattanto io qui m'adoprerò...—Ma, lieta
Far del suo amor vogl'io costei, che abborro?
Lieta?—Nol sei tu ancora:—io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA I

ROMILDA, ILDOVALDO

ROMILDA

Vista ho Rosmunda. Or creder posso? Oh
(cielo!

ILDOVALDO

Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta: il di più fia lieve poscia.

ROMILDA

Oh mio fido sostegno! Or, chi l' avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo
D' ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero?

ILDOVALDO

Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt' altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a sè stessa; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma in securtade
Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMILDA

Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioia ne ho tanta, ch'io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...

ILDOVALDO

Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROMILDA

Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
M' era l' udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m'è avviso,
Da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l' abborrisco! — È la cagion primiera
D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch' ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
La ferocia natia, l' atro delitto,
L' aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l' amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire...

ILDOVALDO

Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.

ROMILDA

A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioja che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne na-
(cque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...

ILDOVALDO

Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen' egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t' incolpò, Romilda,

Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l'alma, e puro ardente il core
Traluce.—Or basti. All'annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
Ch'ella potria...

ROMILDA

T'intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d'opra pietosa.

ILDOVALDO

Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

ROMILDA

Mi lasci?...

ILDOVALDO

Brev'ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

SOLDATI

ALMACHILDE

T'arresta.

ROMILDA

Oh ciel!

ILDOVALDO

Chi mi ti mena innante?

ROMILDA

Cinto d'armati!...

ALMACHILDE

Ove i tuoi passi volgi?
T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch'io'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence, e traditor vuoi farti?

ILDOVALDO

Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.

ROMILDA

Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

ALMACHILDE

Io, no, non fingo.
Poichè co'detti invan, forza è coll'opre
Ch'io ti provi il mio amore.

ILDOVALDO

Iniquo...

ROMILDA

Ed osi
Ancora?...

ALMACHILDE

Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

ILDOVALDO

E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami?

ALMACHILDE

Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi.—Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

ILDOVALDO

Muori tu dunque or di mia mano...

ROMILDA

I brandi!...
Che fate?... Oh ciel!... Cessa Ildovaldo; or (merta
Di venir teco al paragon costui?

ILDOVALDO

—Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno
Abbassar me?

ROMILDA

Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?

ILDOVALDO

Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.

ALMACHILDE

E che? mentr'io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito?—A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso

Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

ROMILDA

È ver; tu aggiunger puoi,
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

ILDOVALDO

Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi (offende
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

ALMACHILDE

È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s'arresti.

ROMILDA

Ah! no...

ILDOVALDO

Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...

ROMILDA

Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili! ... Or tu m'ascol-(ta;
Sospendi ... Io forse ... Oh stato orribil! ... (M'odi...

ILDOVALDO

Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu (m'ami:
Ch'havvi a temer da noi?

ALMACHILDE

Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

ILDOVALDO

Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov'io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA III

ROMILDA, ALMACHILDE

ROMILDA

Ah! spenta
Cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALMACHILDE

Ah! soffri,
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMILDA

Oh rabbia!
Oh dolor! ... Lascia, al fianco suo...

ALMACHILDE

Mi ascolta.

ROMILDA

Troppo già t'ascoltai... L'amante...

ALMACHILDE

Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors'anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro;
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza
Gli vien fatta. — Ma, .. oh ciel! ... lasciar (rapirmi,
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista! ..

ROMILDA

Ancor d'amore? ... Ah! che non ho qui un (ferro,
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMACHILDE

Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

ROMILDA

Uman t'infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

ALMACHILDE

Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse

Mal tuo grado vogl' io?

ROMILDA

Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

ALMACHILDE

Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D' adoprarmi per te. S' io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l' amor di quell' empia ognor mi rende
(Fin ch'io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...

ROMILDA

Tempo,
Di che?... Favella.—O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, (iniquo,
Che per quant' io l' abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu?— Va; ben m' avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

ALMACHILDE

Un ne commisi;
Ma ben più d' una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d' ogni tuo dritto farmi;
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l' orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti:—il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e...

ROMILDA

Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi, a me pria l' amante
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il (nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

ALMACHILDE

—Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore...—Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl' io mercè? L' odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in (parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli.—Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV

ROMILDA

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l' amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio...Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame... Oh cielo! e s'ei m'in- (ganna?...
Agghiaccio, ... tremo... In potestà di offeso
Rivale, ... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai; ... nè dar tel posso...
Che degg'io farmi? ...A chi ricorrer io?...

SCENA V

ROSMUNDA, ROMILDA

ROSMUNDA

Dov' è, dov' è, quel traditore? — Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

ROMILDA

Or sappi...

ROSMUNDA

Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov' è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...

ROMILDA

Ah! m' odi.
Ah! tu il tutto non sai: l' empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi

Senza indugio Ildovaldo; indi...

ROSMUNDA

S'io 'l traggo?
Tosto il vedrai.

ROMILDA

Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei (sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d'altra man che della mia, qui caddi;
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

ROSMUNDA

Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
Oh rabbia!...Ed io?— Sì, va; l'amante sciol- (to
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

ROMILDA

Ancor che sola
Ti muova or l' ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

ROSMUNDA

Tu scellerato il fai;
Perfida, tu...

ROMILDA

Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSMUNDA

E tanto
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual (merto
Sì grande in te?—Tu menti.—Oh rabbia!.. (e fia,
Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? —Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch'io più non oda di te mai: felice
Fa ch'io mai non ti vegga... Esci.

ROMILDA

Ma...

ROSMUNDA

Udisti?

SCENA VI

ROSMUNDA

Oh rabbia! Oh morte! ... E forza è pur, ch'io (voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA I

ROSMUNDA, ALMACHILDE,
SOLDATI

ROSMUNDA

Al campo vai?

ALMACHILDE

Ma torneronne...

ROSMUNDA

Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.

ALMACHILDE

Or non è tempo,
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.

ROSMUNDA

Va, corri, combatti:
Le sue catene io stessa infransi.— Or (dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava?—Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.

ALMACHILDE

L'arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Alfin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m' hai tu.

ROSMUNDA

Va, vinci, riedi;
E poi minaccia.

ALMACHILDE

Io vincerò; mi affida
Il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA II

ROSMUNDA

Va, va: più assai l'ira, e il valor mi affida.

D'Ildovaldo guerriero.—Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi.—
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,
Che avversi a lui, per lor private mire,
Terran dal re?...Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore...Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s'indugi... Or nuocer (troppo
Mi potria la fidanza.—Olà; si tragga
Tosto Romilda a me.—Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei?— S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA III

ROMILDA, ROSMUNDA

ROSMUNDA

Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Finchè per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta... Tremi?

ROMILDA

Oh ciel!...Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! purch'ei (viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSMUNDA

Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io (vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi.— O tu, de'forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

ROMILDA

E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

ROSMUNDA

Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante.—
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, che tu n'hai ben donde.
Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un (tempo...
Le tue, pur troppo!

ROMILDA

Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T'accordi il cielo...

ROSMUNDA

A orribil vita io resto,
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi, finch'io
Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov'io misera sono?— Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa?

ROMILDA

Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioia!...

SCENA IV

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA

SEGUACI D'ILDOVALDO

ROMILDA

Ah! vieni;
Di'; vincesti? son tua?

ROSMUNDA

Ciò ch'io t'imposi,
Compiuto hai tu? Quel traditore hai spento?

ILDOVALDO

Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo.—A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie

Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco; or sei ben mia.

ROSMUNDA

T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:
Dartela debbo, io, di mia man.—Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo.—E tu, codardo,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

ROMILDA

Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

ILDOVALDO

Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSMUNDA

E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

ROMILDA

Lasciami...

ILDOVALDO

Cessa, o ch' io...

ROSMUNDA

Io lasciarti? no, mai.—Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioia! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROMILDA

Ahi lassa me!...

ILDOVALDO

Chi viene in armi?

ROSMUNDA

Oh gioia!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA
ROMILDA

SOLDATI E SEGUACI D'ILDOVALDO

ILDOVALDO

In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

ALMACHILDE

A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

ILDOVALDO

Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

ROSMUNDA

Svenalo.

ALMACHILDE

M' odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi.—
Voi, soldati, arretratevi; l' impongo.
A un tempo qui, quant'io cercava, incon-
(tro.—
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de'tuoi
Oppor de'miei poss'io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio.—
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSMUNDA

Donna di me costei? di me? Nel petto
Io questo stil già già le immergo...

ILDOVALDO

Ah! ferma...

ALMACHILDE

T' arresta, deh!...

ROSMUNDA

Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.

ROMILDA

E vibralo: morrommi
Così almen d' Ildovaldo...

ROSMUNDA

Or, qual di noi
È donna qui?

ALMACHILDE

Tu il sei... Deh!... cessa...

ILDOVALDO

Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trar-
(re?...

ROSMUNDA

Re sol di nome tu, depon quel brando.—

ALMACHILDE

Eccomi inerme...

ROSMUNDA

Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

ALMACHILDE

Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

ROSMUNDA

E tu, che nieghi
Con un delitto d' acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

ILDOVALDO

Ecco, spariro...

ROSMUNDA

Or ben così.—Ragauso

Tosto or qui rieda, e le mie guardie in
(armi...

ALMACHILDE

Venga, deh! tosto...

ROSMUNDA

Ecco Ragauso.—Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?

ALMACHILDE

Il sei
Tu sola. Deh!...

ILDOVALDO

Di qual di noi vuoi pria,
Vendetta prendi...Ma Romilda...oh cielo!..
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già...

ROSMUNDA

Del sangue vostro omai
L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo;—e in te, spergiuro,
D'aver creduto io mai.—Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco.—O tu, che in te raguni
Gli odii miei tutti, or chi sbramarli a un
(tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all'amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

ILDOVALDO

Deh! per pietà!...

ROSMUNDA

Trema.

ROMILDA

Ildovaldo!...

ALMACHILDE

Morte
Spiran suoi sguardi!...A me quel ferro...

ROSMUNDA

A lei
Pria il ferro, in lèi. Muori.

ILDOVALDO

Ah!... Tu pur morrai. (1)

ROSMUNDA

Guardie, entrambi si accerchino.

ROMILDA

Ildovaldo...
Moro... almen... tua...

ILDOVALDO

Seguirti...

ALMACHILDE

Vendicarti..

ILDOVALDO

Sopravviver non posso (2). O tu, che resti,..
Fanne vendetta...

ALMACHILDE

Io vendicarla giuro.

ROSMUNDA

Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

(1) *In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.*

(2) *Si uccide.*

OTTAVIA

ARGOMENTO

Ottavia era figlia dell'Imperador Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie sventuratissima di quel mostro, ch'era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso, questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe

alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione; e anche fra i tormenti le più difesero la virtù e la innocenza; sicchè, non potendosi condannare Ottavia a morte, essa fu mandata in esilio nella Campania. Il popolo però mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette utile il richiamar l'esiliata. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell' Imperador suo consorte, e ottenne alfine, che sotto varii pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera Principessa fu relegata in un' isola, e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l'innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

PERSONAGGI

NERONE
OTTAVIA
POPPEA
SENECA
TIGELLINO

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

NERONE, SENECA

SENECA

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE

Pace.

SENECA

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE

Intera
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA

Ma tu, de' Giulii il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor (t'ama.

NERONE

Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor, dov' io
Il signor sono?—Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai profferire;—o ch' io Neron non sono.

SENECA

Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com' io, coll' ar- (mi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e dan- (no,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...

NERONE

Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi.—
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
Nè l'apprend'uomo. Or basti a me, che ac- (corto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...

SENECA

Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NERONE

Sì.

SENECA

Pietà di lei ti prese?

NERONE

Pietade?...Sì: pietà men prese.

SENECA

Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...

NERONE

Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai.—Saggio fra'saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel dì pria diverso
Mostrarmiti.

SENECA

Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

NERONE

Dimmi: tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

SENECA

Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci?—
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui: è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita.—Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appe-
(na.—
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

NERONE

Ove tu l'abbi, io la ti lascio.—Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte?—Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo.— Or, poichè tol-
(to
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran
(possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in som-
(ma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de'tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?..

NERONE

Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

SENECA

Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

NERONE

All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

SENECA

Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue.—Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure.—Ogni mio aiuto è vano
A'tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sè non basti sol, chi'l crede?

SCENA II

NERONE

—E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia
Dispregevole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure.—Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de'servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III

NERONE, POPPEA

POPPEA

Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null' altro mai. Con grave
E lunga pena io t'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA

Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravvivere al perderti non posso.

NERONE

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga...

POPPEA

E al grido badi
Del popolo?

NERONE

Mostrar quant' io l' apprezzi
Spero, in breve; ma a questa idra rabbiosa
Lasciar nium capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudii ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch' ella
S' ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all'insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

POPPEA

È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE

Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPPEA

Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono?

NERONE

Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell'abbia
Roma, e la reggia mia.

POPPEA

Che ascolto? in Roma
Ottavia riede!

NERONE

A mie ragion dà loco...

POPPEA

Ove son io, colei?...

NERONE

Deh! m'odi...

POPPEA

Intendo;
Ben veggo;...io tosto sgombrerò...

NERONE

Deh! m' odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

POPPEA

Vedrai tu tosto,
Ch' ella vi torna al tuo. Ti dico intanto
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch' io presso
D'Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
Potess' io pur quell'amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell'amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,

Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!...

NERONE

Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu...

POPPEA

Che vuoi? poss'io vederti a fianco
Quell'odïosa donna, e viver pure?
Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l'osa.

NERONE

Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;
Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni.—Io non mi appago, o don-(na,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch'ei m'ama più.

POPPEA

...Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immen-(so
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre...Ah! (pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NERONE

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di sè palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA I

POPPEA, TIGELLINO

POPPEA

Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

TIGELLINO

E che? d'Ottavia temi?...

POPPEA

Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza:
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

TIGELLINO

Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco.—Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuzïale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA

Securo stai? non io così.— Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto,
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

TIGELLINO

Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA

Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

TIGELLINO

Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli increscе; in lei del pari
Obbedïenza, amor, timor gli spiace;

Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei.—Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb' io? favella.

POPPEA

Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar; mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre:—
Ciò far tu dei.

TIGELLINO

Ciò far vogl' io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell' arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S' altri quant' ei mostra saperne.

POPPEA

All' ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può (in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest' ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA

Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch' appo Neron ti agguagli.

SCENA II

TIGELLINO

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
D'Ottavia; scampo ella non ha.—Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d' uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta.—
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,
E incoraggirti a tempo, a me s' aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III

NERONE, TIGELLINO

TIGELLINO

Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t' adora?

NERONE

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGELLINO

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che riamato amante? A lei, deh, cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia ap- (pelli;
Ma non a danno di Poppea.

NERONE

Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell' è.

NERONE

Poich' io l' abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO

Pur troppo.
Tener non puoi quest' empia plebe ancora
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE

Mai non l'amai; mi spiacque ognora e in- (crebbe;
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;

Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch' ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO

Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaia
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NERONE

Delitti... altri... maggiori?...

TIGELLINO

A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudïata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperïal dovuti;
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand' era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e sè stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella adocchiando andava...

NERONE

Oh infamia! Oh ardire!...

TIGELLINO

Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all' esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc' onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l' altezza
Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE

Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora
Prove adunar di ciò?

TIGELLINO

Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l' avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l' amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò.

NERONE

Ma oscuro fallo,
Temo, che il trarlo a obbrobrïosa luce...

TIGELLINO

L'infamia è di chi 'l fece.

NERONE

È ver...

TIGELLINO

Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE

—Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV

SENECA, NERONE, TIGELLINO

SENECA

Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Ma non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

NERONE

Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L' orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch' io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V

NERONE

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch' altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI

NERONE, OTTAVIA

OTTAVIA

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch' io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE

—Ad alto fine in marital legame
C' ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t' ebbi al mio volere in opre.

Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond' io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d' eredi orbo restava; e tolto
M' era, per te, di padre il dolce nome.—
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA

Ben festi; ov' altra,
Troppo più ch' io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t' ami
Quant' io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s' udia giammai?

NERONE

Dolcezza
Hai su le labra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA

Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch' io ne traggo sì veraci danni! ...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant' io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE

Ed io, pur certo che d' oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L' avea; ma poi ...

OTTAVIA

Ma poi, pentito n'eri:
E, ch' io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg'io fare? imponi.—
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch' io nol fea,
Ti fa beato?

NERONE

—In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA

Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io (seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE

Amarmi,
No, tu non puoi.

OTTAVIA

Ch'io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond' esco; e so, che in me tua (immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa.— Or, se il fratello, il pa- (dre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE

A delitto ti appongo Eucero vile ...

OTTAVIA

Eucero! a me?...

NERONE

Sì; l' amator, che merti.

OTTAVIA

Ahi giusto ciel! tu l' odi? ...

NERONE

Havvi chi t'osa
Rea tacciar d' impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA

Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov' è l' iniquo
Accusator? ... Ma, oimè! stolta, che chieg- (go?—
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE

Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto alfin non ti trabocca; or, ch'io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA

Misera me! ... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta? ... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola

Mi ristorava d'ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidïata: ed or mi si vuol torre,
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch' io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trïonfi
Son le private uccisïoni.—Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

NERONE

—In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioia ne avrò.—Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII

OTTAVIA

Misera me!...Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA I

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAVIA

Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza.

SENECA

Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobrïosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma.
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...

OTTAVIA

Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA

Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di riçondurlo a dritta via.—Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

OTTAVIA

...Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA

Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

OTTAVIA

Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno ...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

SENECA

Oh degna sposa
Di Neron fero!

OTTAVIA

Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

SENECA

Amarti mai
Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell' amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì...

OTTAVIA

Qual odo
Alto fragore? ...

SENECA

Il popol, parmi...

OTTAVIA

Oh cielo!
Alla reggia appressarsi ...

SENECA

Odo le grida
Di mossa plebe.

OTTAVIA

Oimè! che fia?

SENECA

Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo ...

OTTAVIA

Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron ... Ma chi vegg' io?

SENECA

Nerone;
Eccolo, ei viene.

OTTAVIA

Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo ...

SCENA II

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che im-(prendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

OTTAVIA

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

SENECA

Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE

Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Signor...

NERONE

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO

Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano

Al Campidoglio, e gioia sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant' oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè (manca
Chi temerario aneo sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell' obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai, che far? Che (imponi?

NERONE

Che far? ... Si mostri or questa Ottavia al (volgo,
Su via, si mostri; — Indi si sveni.

OTTAVIA

Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi! ... All' infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioia
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un' urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NERONE

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA

Ah! mille
Morti vogl'io, non ch' una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO

Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioia è figlio.
Sceglier partito è forza.

OTTAVIA

E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l' uccidermi, o l' amarmi:
L' uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l' istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l' impeto primo,
Per te s' inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch' io m' appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch' io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t' acquisti.

NERONE

A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO

Io l' ardirò; ma incerto
Ne fia l' evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi
Ch' io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

NERONE

È ver ... Ma, il ceder pure
Parrebbe ...

TIGELLINO

Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NERONE

... Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Seneca, e tu, guai se d' uscir ti attenti
Della reggia, ... ma statti da me lungi,
Ch' io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

SENECA

Lo aspetto.

SCENA V

NERONE, OTTAVIA

NERONE

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,

Godine pur; che breve...

OTTAVIA

Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

POPPEA

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA

Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE

Tosto in luce verran gli obbrobrii tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA

E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or (via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi?

NERONE

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

POPPEA

Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti (fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA

Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto...

NERONE

A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA

Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar di amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NERONE

Perfida, or ora...

OTTAVIA

E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NERONE

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA

Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai...

OTTAVIA

Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

NERONE

Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPPEA

E s'io
Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta

Di Messalina.

OTTAVIA

Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NERONE

Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio.—Esci; e frat-(tanto
T'abbian tue stanze: va; ch'io più non t'oda.

SCENA VII

NERONE, POPPEA

NERONE

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai.— Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

POPPEA

Altro non temo,
Che di morir non tua...

NERONE

Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo.—
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA I

POPPEA, SENECA

POPPEA

Da me che vuoi?

SENECA

Scusa, importuno io vengo:
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPEA

Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?

SENECA

Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

POPPEA

Udiam: che dirmi
Puoi tu?

SENECA

Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA

Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

SENECA

Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppi or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar sè stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

POPPEA

Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Caio
Muto obbedia?...

SENECA

Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per sè ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle

Mai dall'angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All'infelice giovinetto in seno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccision costasti;
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA

Altro non bramo.

SCENA II

NERONE, POPPEA, SENECA

NERONE

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA

Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

NERONE

Che udir? fra poco anch'egli
La ragion stessa, che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non (cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d'atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

POPPEA

Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto san- (gue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio (primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

NERONE

Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SENECA

Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

NERONE

Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole, tu...

SENECA

Colpevol spesso
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NERONE

Vil servo:..

SENECA

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NERONE

In fama
Io ti porrò, qual merti...

SENECA

Insin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empii maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder, (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il vo- (glia,
In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rab- (bia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —

Dissi; e il dir m'importava. — A me in ri-
(sposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III

NERONE, POPPEA

POPPEA

Signor, deh! frena il furor tuo...

NERONE

Tai detti
Scontar farotti in breve.—Oh rabbia!.. Oh
(ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dun-
(que
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho
(stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor, che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugii, ad un ad un svenarli.

POPPEA

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE

A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

POPPEA

È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch'io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza.—Animo forte,
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch'io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho
(fermo,...
Ahi, sì, pur troppo!...e il deggio, e il voglio...

NERONE

Ah! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

POPPEA

Deh! soffri,
Che, s'io pure a'tuoi piedi ora non spiro,...
L'ultimo addio ti doni...

NERONE

Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA

A te che giova
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito...

NERONE

Atterrito io?..

POPPEA

So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbii i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi...

NERONE

Atterrito io?

POPPEA

Sì; per me il sei:—
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada.—
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

NERONE

Ma che? mi credi?...

POPPEA

Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella, che il volgo in seggio or vuole, in
(seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'ab-
(bia,
E il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
E s'io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

NERONE

Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote

Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch'esser de' tunta, (anch'io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il paion più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

POPPEA

Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s' ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, (prendi
L'ultimo addio...

NERONE

Non più: troppo m' irrita...

POPPEA

E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah (lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NERONE

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
D'abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, (mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV

TIGELLINO, NERONE, POPPEA

TIGELLINO

Viva Neron.

NERONE

Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO

Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti apprestiforse
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa
D' alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil' ira
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch' ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

POPPEA

E crede il popol stolto,
Ch' io la di lei pietà?...

NERONE

Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

TIGELLINO

La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioia
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t' è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NERONE

Men duol.

TIGELLINO

Ma tutti
Convincer puoi. L' ultima strage è questa,
Ove adoprar l' arte omai debbi.

NERONE

Vanne,
Poich' è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l' altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA I

OTTAVIA

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!

Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il dan-(no!—
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa or(qual v'ha dubbio?)orren-(da
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membra de'suoi.—Ma, il tempo scorre; e niu-(no
Venire io veggio,...e nulla so...Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?..Ah, forse
Più non respira... Oh cielo!...ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioia! Eccolo, ei viene.

SCENA II

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Seneca, oh gioia! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre...E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA

Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martiri atroci,
Fra strazii orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA

Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue
Havvi sangue che basti?

SENECA

Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gl'istessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA

Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA

Oh cielo!

SCENA III

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAVIA

Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io (sono,
Grata sarammi.

TIGELLINO

Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martir non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

OTTAVIA

Or, qual novella
Menzogna?...

TIGELLINO

Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
Non fra'martir, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

OTTAVIA

Qual reo? Parla.

TIGELLINO

Aniceto.

SENECA

D'Agrippina il carnefice!

OTTAVIA

Che sento?

TIGELLINO

Quei, che Neron d'alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena

Ne avrà perciò.

OTTAVIA

Quale impostura?...

TIGELLINO

Ei forse
L'armata, onde è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

OTTAVIA

Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGELLINO

Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

OTTAVIA

... Troppo ei mi dona.—
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell' onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l' aspetto.

SCENA IV

OTTAVIA, SENECA

SENECA

E che vuoi far?

OTTAVIA

Morir; sugli occhi loro.

SENECA

Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

OTTAVIA

E un sì gran dono da Neron vogl'io?
Ad altri il chieggo; e spero...

SENECA

Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D' atro stupor compreso. Ognor più fero,
Ch' altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA

— Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta, e d' incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

SENECA

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte
D'impeto insano esser de' figlia?

OTTAVIA

A vile
Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

SENECA

...Oh giorno!

OTTAVIA

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA

...Mi squarci il cor...Ma, poss'io mai sì crudo
Esser da ciò?...

OTTAVIA

Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? alla efferrata
Del rio Nerone insaziabil ira?

SENECA

...Oh giorno infausto! Or perchè vissi io
(tanto?

OTTAVIA

Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... An-
(cora
Forse hai speme?

SENECA

Chi sa?...

OTTAVIA

Tu, men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s' io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confession mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA

Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:

Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è?

OTTAVIA

Tu piangi?...
Me dall'infamia, e dai martír, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA

E quando...
Io pur volessi,... in sì brev'ora,... or... (come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAVIA

Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA

Io,... con me?...

OTTAVIA

Sì; tu stesso, altra fiata
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi.—
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

SENECA

Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io (meco
Non ho veleno...

OTTAVIA

...E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...

SENECA

Ah! lascia...

OTTAVIA

Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

SENECA

Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra (via...

OTTAVIA

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera...

SENECA

Me misero! ...

OTTAVIA

Gli Dei
T'abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto ... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA V

NERONE, POPPEA, TIGELLINO
OTTAVIA, SENECA

NERONE

Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe?—
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti,
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA

Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NERONE

Pena? Che festi?

OTTAVIA

Entro mie vene serpe
Già un fero tosco...

NERONE

E donde?...

POPPEA

Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NERONE

Donde il velen?... Tu menti.

TIGELLINO

Creder nol dei; severa guardia...

SENECA

E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA

Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

NERONE

Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,

Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

POPPEA

Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.

OTTAVIA

A te rispondo io forse?—
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da *te*, il velen, che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t' ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
In cui t'increbbi: eri men crudo assai
Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il (godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente...a disturbar...tuoi...sonni..
Conoscerai frattanto un dì costei.—

NERONE

Più la conosco, più l'amo; e più sempre
Di amarla io giuro.

SENECA

In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...

POPPEA

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NERONE

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI

SENECA

Te preverrò.—Ma l'altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

TIMOLEONE

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

Propugnator Magnanimo de' Corsi

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d' un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia Tragedia a Voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per Voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Timoleone, figlio di Timodemo illustre cittadino di Corinto, ebbe nome di reputatissimo capitano, e di rigido osservatore della virtù. Timofane fratello di lui, pieno anch' esso di valore, ma più d' ambizione, maturava l' annientamento della libertà, ed era omai presso a stabilirsi sul trono. Voleva peraltro dividerlo con Timoleone, di cui era tenerissimo: ma questi, ponendo innanzi a tutto i doveri di cittadino, non risparmiò nè preghiere nè minacce per rimuover Timofane dall' indegno proposto. Le quali cose fatalmente tornandogli vane, non dubitò nell' estremo frangente di anteporre la salute della patria a quella del fratello. La mano di certo Aruspice gli bastò per ucciderlo: di che poi si accorò talmente che, non valendo a sostenere nè i proprj rimorsi, nè i materni rimproveri, fu spesso in pensiero di darsi la morte.

PERSONAGGI

TIMOLEONE
TIMOFANE
DEMARISTA
ECHILO
Soldati di Timofane

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

ATTO PRIMO

SCENA I

TIMOFANE, ECHILO

TIMOFANE

Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO

Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi
L' unica amata mia germana in sposa.
Oltre all' amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo.— Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

TIMOFANE

E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO

Confusïon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico; e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO

E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che sè stesso ei t'ama; e assai pur bia-(sma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE

Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannía, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a (schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO

DEMARISTA

Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE

O Madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.

DEMARISTA

Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

ECHILO

T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

DEMARISTA

Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

TIMOFANE

In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer'angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioia,
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA

Invido vil pensiero in lui?...

TIMOFANE

Nol credo;
Ma pur...

ECHILO

Ma pur, niun'alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra.

TIMOFANE

Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA

E fia, ch'io soffra,
Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov'ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.

Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.

DEMARISTA

Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'âma;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' corintii cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp' oltre co'tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOFANE

Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA

Non creder pure che a malizia, o a caso
Egli oprì. Udiamlo pria.

TIMOFANE

Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch' ei già mi ottenne, or (vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA

Assai fia meglio,
Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui pru- (denza:
Che non farete uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto;
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE

Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s' arrendea; nul- (l' altro
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE

Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO

Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il (vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d' amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio,
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m' aprirà fors' egli.

SCENA II

TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua

Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE

Timofane...

TIMOFANE

Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano.—Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t' avrei nell' avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioioso stato...

TIMOLEONE

Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

TIMOFANE

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE

Odi.—Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in (campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIMOLEONE

Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far (ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ar- (dente
Di te non vidi, nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE

Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io l' ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno.— Oh! che di' tu? sordo non fo- (sti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando?—
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empii, e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vid' io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m'era
Della patria per te traditor quasi;
Ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre

Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

TIMOFANE.

E ad un tal fine intanto
Sceglies̀ti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

TIMOLEONE

Ho scelto
I pochi amici della patria in loro.
Non perch'io t'odio, perch'io lei molt'amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regii in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odii, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D'uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto alfine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d'esser, per sempre.

TIMOFANE

Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...

TIMOLEONE

Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...

TIMOFANE

La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...

TIMOLEONE

Il desir suo,
Superbo troppo, e inver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE

Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che scher-(mo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core alligni!—E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini;
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti; e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenïenti al labbro stolto appena
D'orïental dispotica reina?

TIMOFANE

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA

Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

TIMOLEONE

Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenébre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammen-(da,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

TIMOFANE

Ed è?

DEMARISTA

Per certo
Magnanim' opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

TIMOLEONE

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll' abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE

—A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE

Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi...

TIMOFANE

Io penso,
Che tormi incarco, che dai più m'è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE

E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE

Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE

Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi;—ed il mio.

DEMARISTA

Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa! ..

TIMOFANE

Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.

TIMOLEONE

Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

DEMARISTA

E ognora il sei; credilo...

TIMOLEONE

Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto...

DEMARISTA

A ritornar privato?

TIMOLEONE

A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

DEMARISTA

Ah figlio!...
Tremar mi fai...

TIMOLEONE

Tremo per voi sempr'io.
Di me pietà: di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch'ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a pròva
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m'intendi:—Al fero punto
D'esservi aperto, aspro mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA

Oh! qual Dio parla in te?...Farò, ch'ei m' (oda,
Il tuo fratello...

TIMOLEONE

Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S'ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic'aura all'ombra lieta;—
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA I

DEMARISTA, ECHILO

ECHILO

O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA

Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol possó?

ECHILO

E che? non sai?...

DEMARISTA

Non so; narra.

ECHILO

Per mano
D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...

DEMARISTA

A chi?

ECHILO

Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giu- (sto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...

DEMARISTA

Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!...Che mai farò?...

ECHILO

Ti volgi
Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA

Che sento?

ECHILO

Io, cieco
Troppo finor su i vizii suoi nascenti,
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo alfin ch'è l'ora,
Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA

Deh! l'udiam pria...Chi sa? forse...Il tuo sde- (gno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;...ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch'empii, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

ECHILO

Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

DEMARISTA

Eccolo.

SCENA II

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO

DEMARISTA

O figlio;...ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per (sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,

Mi togli alfin tu stesso.

TIMOFANE

Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

DEMARISTA

A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

ECHILO

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA

E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

TIMOFANE

E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch'ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Alfin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO

Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t'ebbi... Astretti or sol di san-
(gue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOFANE

Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l'amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t'ho con-
(vinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo
(tutti?...

DEMARISTA

Offesa io son, pel fratel tuo...

ECHILO

Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA

Son madre...

ECHILO

Di Timofane.

DEMARISTA

D'entrambi...

ECHILO

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA

Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

TIMOFANE

Lascia, ch'io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo malgrado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioia.

ECHILO

Ah! ch'egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si
(piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEMARISTA

Echilo... Oimè,... ch'io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch'io pria nol sappia.

TIMOFANE

A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D'annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE

I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO

Or parli alfin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE

Io non rompo così d'amistà santa
Gli alti vincoli antichi.— Echilo, m'odi.—
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
Dovev'io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO

D'Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l'atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch'empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io (cesso
D'esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioia appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi...
Mira, ch'io piango; e per te piango.— An- (cora
Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai...Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti, è più d'un passo :... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men perciò.—Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE

TIMOFANE

Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi...

TIMOLEONE

Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile?— All'uccisor sublime
D'ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me: delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim'alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE

Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta.—
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio (brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia:
Securo io stommi, al par di te.—Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
Contro a'tiranni, entro il mio sangue or (tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
Io non ti son fratello.— Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE

No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

TIMOFANE

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

TIMOFANE

E venga il ferro traditore: e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in sè stesso, invidiato, grande...

TIMOLEONE

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai numi. Il popol primo
Siam della terra noi.—Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso?—
Già sei nemico, e lo sarai pur sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

ECHILO

Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume:
Già del furor che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Dell'empia vita, in cui t'immergi?

TIMOFANE

—Ah! forse,
Voi dite il vero.—Ma non v'ha più detti,
E sien più forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss'io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia, di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

TIMOLEONE

Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

ECHILO

E me con esso.
All'amistà, ch'ebbi per te, già sento
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com'ei, fratello.— Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

TIMOLEONE

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOFANE

Basta.— Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

ECHILO

Ne' suoi
Mercenarii ei si affida; ei sa, che altr'armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE

Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
Terrore assai di sè; ma in mille doppi
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenéi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!...Ah! se rimedio ancora!...

Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà... Ma pure... ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo al-
(quanto...

ECHILO

Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE

Udrammi anch'essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d'intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre.—
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siàm noi;—
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA I

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl'inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA

...Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più...Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

TIMOLEONE

Donna, a me favelli?

DEMARISTA

Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?...Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizïon lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIMOLEONE

Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio?—Tu sei
Madre a me, tu?—Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo?—ma dimmi; e credi
Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA

O ciel!...Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo cuore; e lo splendor ch'ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOLEONE

E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu?—Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide.—Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizïone iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

DEMARISTA

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE

Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T' insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l' onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch' esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

DEMARISTA

Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

TIMOLEONE

No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell' amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l' accorto Timofane: ei ben sceme
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t' udia fors' egli?
Ti udia?...

DEMARISTA

Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l' osai; ma...

TIMOLEONE

Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d' ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l' oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA

Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s'ei...

TIMOLEONE

Farlo, non dirlo:
E s' ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri
Abbandonare a sè stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte.—
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA

Figlio, ... temei... Deh! m'odi...

TIMOLEONE

Udirti ei debbe...

DEMARISTA

Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

TIMOLEONE

Tu temi? Or, se il timor t' è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien'egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA

Che sento?... Oimè!...

TIMOLEONE

Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso; in cor ne piango,
Bench'io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v' amo... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spada; io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiun-
(go:
Io, che nel sangue del tiranno il primo

Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l (serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo.— Ecco il tiranno.—
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi.—
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA

Ah figlio!...

TIMOFANE

E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

TIMOFANE

Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho (tratta
A fine omai.

DEMARISTA

Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

TIMOFANE

Mi hai tu sì a vil, che quant' io nego ai (preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo.— Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA

Oimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE

Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch' ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

DEMARISTA

Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io (troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

TIMOFANE

È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte.— Invan t' adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io (tremo,
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

DEMARISTA

E s'anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà,... forse,... oh terribil gior- (no!...
Ei di vendetta allora...

TIMOFANE

Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli;
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S' arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE

ECHILO

Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral, ch'io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA

Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T'arren- (di?...
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!... (che fai?

TIMOFANE

Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO

—Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami.—Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch'uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV

ECHILO, DEMARISTA

ECHILO

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei.—

DEMARISTA

Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in pe-
(riglio...
Veglia sovr'esso...Io palpito...Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami: a far l'altro più mite io corro.

SCENA V

ECHILO

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s'ammanta? ... Oh cielo! ... E
(donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dun-
(que
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!...Ah! se ciò mai!...Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O, in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Perchè qui trarmi, or che si annotta?

ECHILO

Ah! vieni:
La madre udrai...

TIMOLEONE

Che udrò, ch'io già nol sappia?

ECHILO

Veder ti vuole, a te gran cose...

TIMOLEONE

Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO

Io?—Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE

Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO

A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...

TIMOLEONE

Ah! forse osasti?...

ECHILO

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbii accenti udia; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE

Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO

Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOLEONE

Or, che sai dunque tu?...qual è il peri-
(glio?...

ECHILO

Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro
Compri, promesso avean spiar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta

Scoperto è pure il convenuto loco
Dell'adunanza nostra.

TIMOLEONE

—Oh fatal giorno!...
Temuto di! giunto sei tu?— Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo...Oggi e il co-(raggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com'oggi, non fu forza mai.

ECHILO

Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l'addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

TIMOLEONE

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual poteà ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte?—
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

ECHILO

In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE

—Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Tronear le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spïar le menti; ad atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

ECHILO

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE

Misero!...

ECHILO

Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venirne; Ortagora, e Timéo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO

Errasti.
Che non li vidi anch'io?

TIMOLEONE

Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.

ECHILO

Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE

Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

ECHILO

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE

L'odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

ECHILO

È dessa.

SCENA II

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

DEMARISTA

Ah figlio!... oh gioia!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.

TIMOLEONE

Gioia cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioia
Di libertade pristina mi apporti?—
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA

Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...

TIMOLEONE

Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or (chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEMARISTA

... Oh figlio, ognor persisti
Duro così?...

TIMOLEONE

Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA

Dir ti vorrei; ma...

TIMOLEONE

Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai (detto,
Col tuo silenzio.—E che? tu tremi?... In-(tendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai

Ch'io non ti son più figlio.—Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.

DEMARISTA

Ah! no... T'arresta...
Uscir non dei.

TIMOLEONE

Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazii io voglio, anzi che serva
Veder Corinto...Echilo, andiam...

ECHILO

Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...

DEMARISTA

Uscirne
Omai non puoi.

TIMOLEONE

Chi 'l vieta a me?

SCENA III

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

TIMOFANE

Fors'io.—
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE

Hai dunque
Di nuova strage?...Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!...—Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE

In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE

—Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE

Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.

ECHILO

D'obbedirti?

TIMOLEONE

Noi primi?

TIMOFANE

Sì: poichè divider meco
Tu il nieghi il regno. A voi fors'io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

TIMOLEONE

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO

Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor?—Men generosi fummo,
O siam, di te?

TIMOFANE

Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l'ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia
Del mio regno novello.—Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empii amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

TIMOLEONE

Che ascolto?

ECHILO

Oh ciel!...

TIMOFANE

Le audaci
Lettere vostre a' Micenéi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que' due, che (intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortagora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch' essi.— Ove più vuoi, lo (sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me! Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE

E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora;
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO

Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

TIMOLEONE

Nè madre il può, qual io la veggio starsi

Tacita, e piena di superbia e d' onta.

ECHILO

A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOFANE

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l' obbedirmi.

TIMOLEONE

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

TIMOFANE

Di non curarvi
Ho risoluto.

TIMOLEONE

E regnerai?

TIMOFANE

Già regno.

TIMOLEONE

Misero me! Tu il vuoi. Ch' io almen nol (vegga. (1)

ECHILO

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE

Ah traditore!... Io... moro...

TIMOLEONE

A me quel ferro:
La patria è salva.

ECHILO

Ah! per la patria vivi.

DEMARISTA

Guardie, accorrete... (2) Al traditor...

TIMOFANE

No, madre...

TIMOLEONE

Dammi quel ferro; in me...

ECHILO

No, mai...

TIMOFANE

Soldati,
Scostatevi; l' impongo: ... omai più sangue
Versar non dessi.

DEMARISTA

Echilo pera...

TIMOFANE

In niuno
Si volgan l'armi;..espressamente io'l vieto...
Itene: il voglio. (1)

DEMARISTA

E tu, crudel fratello,
Scellerato...Ma, oh ciel! tu piangi?...

TIMOFANE

Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scam- (pommi:
Per te il morir m'era men duro...

ECHILO

Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA

Barbari! ... Voi, ch'ei trucidar non volle...

TIMOFANE

Deh! non gli far più omai rampogne, o ma- (dre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di (pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda.— Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva,...
Impreso avrei di liberarla: ... è questa
D'ogni gloria...la prima... Eppur, ben veg- (gio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa, ...e un uom... più che mor- (tale.—

TIMOLEONE

Ei muore! Ahi lasso me!...Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza... O fratel mio ben tosto
Ti seguirò.

ECHILO

Deh!...

DEMARISTA

Figlio!...

TIMOLEONE

A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha più mai...

ECHILO

Deh! m' odi:
Gli aiuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei...

(1) *Si copre il volto col pallio.*
(2) *Accorrono i soldati.*

(1) *I soldati si ritirano.*

TIMOLEONE
Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA
Misera!... Oh ciel! che fo? Perduto ho un (figlio...
E l'altro a me non resta...

TIMOLEONE
Oh madre!...

ECHILO
Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista.—
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

MEROPE

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a Lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'Ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspirava con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava » troppo: non lo vedrò mai più? » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'Ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima.
Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da Lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se Ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 Agosto 1783

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Merope, vedova di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto gli occhi e figli e marito, sottrasse alla strage l'ultimo di questi, chiamato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipselo suo padre. Frattanto Polifonte, fratello dell'estinto re, s'impadronia del soglio, costringea Merope a dargli mano di sposa, e mettea gran prezzo sulla testa d'Egisto. Cresciuto egli alla vendetta, comparve in Messene, sconosciuto a tutti, fingendosi l'uccisore di Egisto, e dimandandone la promessa mercede. La favola s'acquistò tal credito, che Merope stessa, sorprendendo il giovine mentre dormiva, stava per ucciderlo come assassino del figliuol

suo, quando fu riconosciuto da certo vecchio confidente di Lei che la seguiva. Tutti allora si dettero a secondare l'inganno di Polifonte, sinchè, colta l'occasione di un solenne sacrifizio, lo misero a morte.

PERSONAGGI

POLIFONTE
MEROPE
EGISTO
POLIDORO
Soldati
Popolo

Scena, la Reggia in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I

MEROPE

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in (pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh (vista!)
Mi trucidò sugli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?...Ahi giovinetto incau- (to!...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo! ... Io (deggio,
Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

T'arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE

O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur (troppo.—
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava.—Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri.—Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto di teco non faccia?

MEROPE

Or, vuoi
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE

I figli? In vita
Uno ten resta...

MEROPE

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,

Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli
(altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE

Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel
(primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potato anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un re-
(gno,
A chi erede non ha? ... Pur, poichè il figlio
Spento tu asservi, e il credo; ... almen ti
(posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE

Di me parlo.

MEROPE

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu.— Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai?—Dimmi: e non vivi? Or, già tre
(lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia;—
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri:— e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE

Io? ... Nulla...

POLIFONTE

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa; ...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai; ...
E abborro te...

POLIFONTE

Deh! Merope, mi ascolta.—
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE

Tal era:
Non s'infinse ei, com'altri.

POLIFONTE

Ed io, vo' teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d'amor mi strugga?—Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il pos-
(sa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza, a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenii il nome,
Per me, terror suona ai nemici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse

Far mio giogo ai Messenii.

MEROPE

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenii, al (mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III

POLIFONTE

—Accorta invan; sei madre; e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa.—Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l (credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi.
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli (occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio.—
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA I

POLIFONTE

SOLDATI

POLIFONTE

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II

POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.

POLIFONTE

Di qual terra se' tu?

EGISTO

D'Elide.

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

Il padre?

EGISTO

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE

A che venivi?

EGISTO

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE

Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO

In altra guisa, io nol saprei: menzogna.
Del mio libero stato non è l'arte.—
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vagha, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom ve- (nirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il (passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque

A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; »Ritratti,
»O ch'io...» mi grida. Ardo di sdegno allora;
»Ritratti tu» gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal (fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci.—
Vedi, se avvezzo era a'delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. —Io nulla tacqui; il (giuro.

POLIFONTE

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO

Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'a- (vervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire.—Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro (diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

POLIFONTE

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizii, e lumi...

SCENA III

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MEROPE

La nuova,
Che or ora udii mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall'uccisor scagliato?...

POLIFONTE

È ver, pur troppo:
E l'uccisor n'era costui...

MEROPE

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io (veggo!

POLIFONTE

Se del mio regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE

È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a pri- (ma
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto

Stato sarei e poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE

Era l'ucciso un giovinetto?

EGISTO

Ei pari
M' era di età.

MEROPE

Che sento?...

POLIFONTE

E par, ch'ei fosse
Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO

Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE

Ei s'ascondeva?...
Fuggia?...— Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO

Affatto
Stranier qui sono; ed ei(l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;...anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE

Oh cielo!...
D'Elide?...

EGISTO

Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d'Elide...

MEROPE

Tu sei?...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE

Che parli?...
Io sollecita?...

POLIFONTE

Parmi.— In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE

Chi sa qual fosse? ... È ver...Non è ch'io
(prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE

Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE

In me, ... fu... mera
Brama d'udire.— Eppur, men caso assai,
Ch' arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...

EGISTO

Timor m'indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu; securo
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l'ucciso...

MEROPE

Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza...Eppur,...se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE

Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggio, o Merope, che im-
(pone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

MEROPE

Freno?...Che dici?...Io teco
Il lascio.

POLIFONTE

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dun-
(que
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE

E che?...

POLIFONTE

Di ciò ti prego.

Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV

MEROPE, EGISTO

EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE

Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!...ed or, chi sa?...—
(Respira
Dunque ancor la tua madre ?... E il padre
(tuo
D' Elide è pure?

EGISTO

Ei di Messene è figlio.

MEROPE

Di Messene? che ascolto?

EGISTO

Io da bambino
Dir gliel' udiva.

MEROPE

È Polidoro il nome
Forse?...

EGISTO

Cefiso è il nome.

MEROPE

E l' età?...

EGISTO

Molta.

MEROPE

Oh ciel! — Ma pure il nome... E di qual
(grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE

E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO

Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole...Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO

No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;—
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE

Oh ciel!...Che parli?...—
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti ... Ei
(pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.

EGISTO

Mel parve.

MEROPE

Ei s'ascondeva?

EGISTO

Sì.

MEROPE

Di cor?...

EGISTO

Superbo.

MEROPE

Di vesti?...

EGISTO

Abbiette.

MEROPE

Fuggitivo?...

EGISTO

Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me.

MEROPE

Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO

Uccider me volea.

MEROPE

Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr'esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE

Ahi misero!...

EGISTO

...Sovviemmi...or...sì;...che avrebbe

Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi, e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO

Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende?—Or, tu n'avesti
Balía dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta.— Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari.—
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spet-
(tarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son, deh! fanne in me vendetta.

MEROPE

—Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco.—
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pie-
(tade.

MEROPE

—Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo.
A lagrimar son risospinta.

EGISTO

In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

MEROPE

Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto.—
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

EGISTO

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE

Deh! basta;
Cessa per ora.— Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto.— A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V

EGISTO

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai
(doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: » I grandi mai
» Non abbassarti a invidiar; son essi
» Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta.—Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo

Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

ATTO TERZO

SCENA I

POLIDORO

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare.— O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno...Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l'ebb'io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io
(stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto! ... Oh mal vissuti
(giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?...Eppur, chi sa?...Fors'io m'in-
(ganno.
Forse...Ma come esser può mai?...La madre
Ne saprà forse... E se nol sa? ... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel! ... Ma, alcun qui
(giunge;
Ascondiamci...Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;...e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II

MEROPE, POLIDORO

POLIDORO

Regina.

MEROPE

Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?...Chi sei, buon vec-
(chio?...
Ma che veggio?se'tu?...non m'inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO

Sì...

MEROPE

Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

POLIDORO

...Al fin...pur...dunque
Io ti riveggo...Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

MEROPE

Il figlio, dimmi...

POLIDORO

Oh ciel!...— Parlar qui posso?

MEROPE

Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO

Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!

MEROPE

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO

Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio...Tu non ne udi-
(sti
Mai dunque?...

MEROPE

No...Ma tu?...

POLIDORO

Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano!—Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

MEROPE

Oh quai diversi affetti

Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?...E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io vivea:
Ben altro a noi, che figlio...Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi! ... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?. . O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

MEROPE

Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi! ... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbii e terrori or-
(rendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiu-
(do
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito ... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d'un martír non
(esco,
Se in un peggior non entro.—Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onda per timor scagliato
Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO

Ucciso?... Ieri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE

Ma che! tu tremi?
Dimmi,...forse il mio dubbio?.. Oimè!.. tu
(piangi?...
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?..

POLIDORO

—Misero me! che far degg'io? che dirle?..

MEROPE

Fra te che parli? A me parla.—Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! tram-
(mi
Di dubbio; su...

POLIDORO

Parlar non posso;...e voce...
Mi manca,... e lena...

MEROPE

Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti...Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

POLIDORO

Io nulla so.

MEROPE

Parla; l'impongo.

POLIDORO

...Donna,...conosci...questo...cinto?

MEROPE

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?...Oh cie-
(lo!...
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io...
(manco...

POLIDORO

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli
(era
Il figlio tuo.

MEROPE

...Qual morte!...Oh rio destino!..
Ed io vivo?— Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?

Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah!
(colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO

Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

MEROPE

Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinchiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!...E agli occhi miei!...Per
(mano
D'un vile!... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO

Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE

Morire; altro non resta...

SCENA III

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

POLIFONTE

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia?—Chi sei tu, vec-
(chio?
Che mai recasti?

MEROPE

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE

Ah! — Rimanesti dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empi,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito.—
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e mor-
(te?

POLIFONTE

Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...—
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero? ... Oh! non m'è nuovo
(affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno.—
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non
(duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de'miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, chè pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,

Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui.— Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MEROPE

Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazii, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE

E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

POLIDORO

Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE

Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO

Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci.— Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide...Oh ciel!...così non fosse,
Com'è pur desso!

MEROPE

Il mio morir tra poco
Fe ten farà.— Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll' uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE

Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

MEROPE

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazii e mille
Fa ch'io 'l vegga: ed allora...

POLIFONTE

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva: -
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE

Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli? ...
Non ben mi affido...Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io
(stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte...Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l' uccisor mi fea.—
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L' atterrai tu?

POLIFONTE

Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo.—
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV

POLIDORO, MEROPE

POLIDORO

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoia.—
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE

—Purch'io la vegga!

ATTO QUARTO

SCENA I

EGISTO

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fer-
(mo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell'ucciso mi sta.— S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!...Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II

POLIDORO, EGISTO

POLIDORO

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO

Qual voce!...

POLIDORO

Ivi i miei voti...

EGISTO

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO

Ivi mi giova
Versare il pianto...

EGISTO

Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh,
(volgi
Ver me, buon vecchio...

POLIDORO

Oh! chi mi chiama?

EGISTO

Ah padre!...

POLIDORO

Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi
(dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO

Deh! lascia,
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO

...Per lo gran pianto...
Parlar...quasi... non posso... Oimè! t'ascon-
(di...
Fuggi...Tu sei...—Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito...Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono...Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO

O inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;...osserva, se nessun qui ci ode.

EGISTO

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o
(padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io

Teco un dì torno a riveder miei Lari
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro...Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?...piange di me;...ben l'odo;..
La veggio; ... e piango...

POLIDORO

Oh figlio!...Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO

Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto...A che ti esposi?...Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!...e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!...Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO

Oh cielo!...
Merope stessa?...a te?...—Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi...Ahi lasso!..
Che fo?...che dirgli?...e che tacergli?— A-
(scondi
Te stesso almeno per brev'ora...

EGISTO

Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO

Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?—
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non
(dessi!

POLIDORO

Ma, ... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

EGISTO

Dunque?

POLIDORO

Nol sei...

EGISTO

Che più? tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...

POLIDORO

Ah no!... Del figlio
Priva non è.

EGISTO

Ma quel ch'io uccisi...—Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO

Ah!... Fuggi...

EGISTO

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO

O almen...

EGISTO

Ma s'io non sono...

POLIDORO

Tu sei.. quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO

Io? che mi narri? io son?... Non mi sei pa-
(dre?
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO

Oh ciel!...Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO

Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO

È Polidoro. Il nome
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?...Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco...Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci?—Ed io, prole di Alcide
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO

Ah giovinetto! altro non vedi

Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il (veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò...Deh! s'io giungessi!...

EGISTO

Io veggio
Venir ver noi soldati...

POLIDORO

Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte...Ahi lasso!...

EGISTO

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO

Che mai farò?...Statti al mio fianco, o figlio;..
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO

POPOLO, SOLDATI

POLIFONTE

Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada

MEROPE

Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tan (to
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazii inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti.—
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO

A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io (non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE

Io?... Di pietà?... per te?.. — Ma pur, que' (detti
Sovra il mio cor d'ignota forza...—Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere.— Soldati,
E voi, Messenii, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne.— A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo.—Udiste?—
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE

Che parli? Andiam...

POLIDORO

Deh!...Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! (m'odi...

MEROPE

Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'increscе? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

POLIDORO

Io?..pietà?..no... Ma, tu sei madre... Arre- (sta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE

Che udir?—Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il (figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai po- (sto?

EGISTO

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

POLIDORO

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell'ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

MEROPE

Qual nuova ascolto
Iniqua frode!... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE

Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. A me quel ferro; io (stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO

Arresta...

MEROPE

Muori.

POLIDORO

Deh! ferma...

POLIFONTE

Osi tu tanto?

MEROPE

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol pos- (so!...

POLIFONTE

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh! per pietà...

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch' io 'l fera...

POLIDORO

È questi...

MEROPE

Chi mai?

POLIFONTE

Su, svela...

POLIDORO

È... il figlio mio.

MEROPE

Deh! come?...

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre.

MEROPE

Ei mente:—
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spen- (to.
Muori.

POLIDORO

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO

O madre...

MEROPE

Oh cielo!

POLIFONTE

Costui?...

POLIDORO

Sei madre; salvalo.

MEROPE

Il mio figlio!...

POLIFONTE

Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

MEROPE

Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel di- (ce;
Son madre ancor...

POLIFONTE

Soldati...

MEROPE

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO

O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE

Infame tu... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.

POLIDORO

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo; sol na- (cque
L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

EGISTO

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE

Mente costui. Si uccida...

MEROPE

Me pria... No, mai...

EGISTO

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE

Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO

Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or (dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE

— Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo'intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

EGISTO

Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia'l danno...

MEROPE

Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POLIFONTE

Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO

GUARDIE.

MEROPE

Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

POLIFONTE

Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A'tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE

Deh!... m'odi...

POLIFONTE

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V

MEROPE, POLIDORO, EGISTO,

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

MEROPE

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO

Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo?...

POLIDORO

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre; e non altro. Di te stessa orrendo

Sacrificio tu fai: ma il fai pel figlio...

MEROPE

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO

Ah madre!...

POLIDORO

Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

EGISTO

Ed io'l sarò.

POLIDORO

Sì figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema.
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO

Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sde-
(gno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO

Deh! taci.—
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qual-
(che
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenii. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO

Oh padre!...

MEROPE

Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI

MEROPE, EGISTO

MEROPE

Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii!...

EGISTO

O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA I

POLIFONTE

SOLDATI

POLIFONTE

Cede Merope al fine.— Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per
(quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De'Messenii concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il sal-
(va?—
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.—

SCENA III

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

POLIFONTE

—Vieni, o regina: che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonii vogl'io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE

—Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE

Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de'tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de'miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque.— Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a'suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE

Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLIDORO

O figlio, affrena
Il tuo furor...

POLIFONTE

Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho.—Che far più deggio? —E tanto
Degg'io pur fare?—E voi, Messenii, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte?...

EGISTO

Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO

Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE

— Il vostro
Tacer, Messenii, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE

— L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino.— Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga...E fia pur ver, che a forza?...

O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE

Or via...

MEROPE

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'ar- (ti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trar- (re
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.

POLIFONTE

Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, (speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE

...Che fo?...Misera!...Oh giorno!...
Oh terribil momento!...La mia destra
Dunque...Ma, oh vista!...insanguinato, fe- (ro,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!...dove fuggo?...Ove son io?...Pietade,
Messenii...

EGISTO

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO

Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...

POLIFONTE

Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.

MEROPE

Oh ciel!...La mia...

EGISTO

Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO

Oh ardir!

MEROPE

Che veggio?

EGISTO

Muori. (2)

POLIFONTE

Oh tradimento!
Soldati...Io Moro...

SOLDATI

È un traditor; si uccida.

POPOLO

Ah! no; si salvi; è il nostro re. (3)

MEROPE

Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO

Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure. (4)

MEROPE

Messenii, ah! difendetelo...

POLIDORO

Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE

Deh! riedi, o figlio...Ahi lassa me!...

POLIDORO

Fra il sangue,
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò.—Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! la- (scia,
Che per te mora io solo...

EGISTO

Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empii soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...

MEROPE

Messenii; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLIDORO

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,

(1) *Strappa di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.*

(2) *Raddoppia il colpo.*

(3) *Il popolo si azzuffa co' soldati.*

(4) *Si slancia fra i combattenti.*

Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai . . .

EGISTO

Messenii, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE

Cresfonte in lui rivive . . .

POPOLO

Oh lieta speme!
Re nostro vero . . .

POLIDORO

E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio?
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO

Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO

D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO

Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE

Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!...mi sento...dalla troppa... gioia...
Mancare...

EGISTO

Oh madre!...Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza.—In breve io riedo,
Messenii, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'ab-
(bi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MARIA STUARDA

ARGOMENTO

Maria Stuarda, figlia di Giacomo V Re di Scozia, ed erede del trono paterno, fu trasportata in Francia per cagione di guerre civili; e, rimasta vedova di Francesco II, lasciò quel paese per restituirsi alla patria. Quivi passata in seconde nozze con Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino, ed ebra per lui di tenerezza, non tardò a dargli titolo di Re, congiungendo negli atti pubblici al proprio il nome di lui. Ma pieno questi di crudeltà e d'ambizione, mal corrispose ai benefizj della regina, che, pentita della propria facilità, volle usare, ma indarno, maggior riserva. Arrigo prese in odio tutti coloro, che godevano della confidenza di sua moglie; fra' quali Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, mentre cenava colla regina, fu sotto gli occhi di Lei crudelmente scannato. Tanta barbarie rivoltò del tutto l'animo di Maria. Succedette a Rizio ne' consigli di Lei Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questo nuovo confidente la spinse al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito, colta l'occasione d'una lieve malattia per lui sofferta, riconciliossi la regina con esso; e, fattolo trasportare nel proprio palazzo, e quivi usandogli tutte le cure dell'amicizia, parevano terminati per sempre i rancori. Ma es-

sendosi ella una cotal notte trattenuta fuor della reggia, saltò questa in aria per opera d'una mina, e vi trovò Arrigo fra le rovine la tomba. Quest'avvenimento è il soggetto della presente tragedia; per intender pienamente la quale, giova pur ricordarsi, che Maria sposò in terze nozze l'istesso Bothwel; che poco dopo fu da lui disgiunta, imprigionata, e, trascorsi molti anni di patimenti e di carcere, decapitata; che il figlio di lei Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I, e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e or qua or là si rifuggirono, finchè ultimamente si estinse in Roma la loro famiglia.

PERSONAGGI

MARIA
ARRIGO
BOTUELLO
ORMONDO
LAMORRE

Scena, la Reggia in Edimborgo.

ATTO PRIMO

SCENA I

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.

LAMORRE

A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce.—Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma, nel suo, chi 'l può dire?

LAMORRE

Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MARIA

Lungi da me chi 'l tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec'io? Pur dianzi ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri, e taccio,
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra.—
Non rimembrar, far beneficii io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.

MARIA

E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinïon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?

D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE

E che? nol desti
Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

MARIA

Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai!—Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Finchè per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi'l diede; e chi il può tor-(re,
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti.—Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrar-(mi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II

MARIA

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io,
Il favellar vostro arrogante?—Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III

MARIA, ORMONDO

ORMONDO

Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA

A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO

Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...

MARIA

Di che?

ORMONDO

Sai, ch'Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

MARIA

E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,

Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de'fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di'tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

ORMONDO

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgeà consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de'mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo.—
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch'io dal mio cor nol tolsi, e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORMONDO

Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

MARIA

I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d'ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'aiuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORMONDO

Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA

Ed è?

ORMONDO

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto in ver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO

MARIA

Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO

Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO

Oggi ei ritorna?

MARIA

Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO

Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA

Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, toglierne i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MARIA

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO

E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì che piena pace interna
Qui risorgesse! Alfin, poich'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MARIA

Sì, men lusingo. Alfine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S'io felice ti vo'.

MARIA

Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empii oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo!

MARIA

Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel: la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or va-
(glia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA I

ARRIGO, LAMORRE

ARRIGO

Sì, tel ridico: ad ottener vendetta
De'miei nemici io vengo; o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE

Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO

Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE

Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi.

Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d' ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seg-
(gio.

ARRIGO

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAMORRE

Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO

Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch' io qui non ho...

LAMORRE

Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d' oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s' abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi:
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v' ha Scotti, il siam pur noi; di Ro-
(ma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace.—
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II

ARRIGO

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza.—Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri...oh rabbia! Ma, ella vien: si ascol-
(ti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III

ARRIGO, MARIA

MARIA

Ben giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi alfine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, alfin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO

Regina...

MARIA

Ahi nome! Or che non di' consorte?

ARRIGO

Pari è fra noi la sorte?

MARIA

Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO

Il pianto
Mio, tu nol vedi...

MARIA

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

ARRIGO

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA

E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioia,
Chi, se non tu?

ARRIGO

Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto

Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA

Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, a mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti?—
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli ab-(bia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chia-(mo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre, e pen-(sieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l (possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi.— Or, che più dico?—
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA

Io replicarti forse anche potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T'han sole: e dirti io pur potrei, quant'era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da (prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu il perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire? ... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori.— Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natìa, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido:
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

MARIA

O almen, nol denno.—
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO

Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO

Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

MARIA

Meno il mio cor, vuoi tutto.

Più che la chiesta tua duro è il rifiuto:
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appa-
(ghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieg-
(gio
Da te, che alcun contegno, al mondo in fac-
(cia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai: fia reso
Agli amplessi paterni; ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO

So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'al-
(tri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de'tuoi nel volto,
Alt a norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Poss'io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA

Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO

Ma pur, che chiede?

MARIA

Illimitata possa.

BOTUELLO

L'hai tu, per darla?

MARIA

Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi, pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli, ond' io 'l trassi.

BOTUELLO

Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MARIA

S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio...Ep-
(pure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io
(volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!...più allor non so...

BOTUELLO

Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA

Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

BOTUELLO

Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA

Ei disporne? non l'ardisco io stessa
Pensa, se il lascio altrui.

BOTUELLO

Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

MARIA

—Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO

Io?...Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA

Certo, ei finora i replicati inviti

Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

BOTUELLO

Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L' arti con sè della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA

Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?

BOTUELLO

Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de'tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch'ei non possa, nè a sè pur, far danno.

MARIA

Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza, e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA I

ARRIGO

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Alfin si scelga, alfine,
Un partito qualunque.—Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.

ORMONDO

A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO

Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...

ARRIGO

T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO

Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?

ARRIGO

Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORMONDO

S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.

ARRIGO

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio;
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO

Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,

Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E o-
(v'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO

Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.

ORMONDO

Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or sof-
(fri.—
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de'molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

ARRIGO

Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?

ORMONDO

Stai nel tuo regno.—Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO

E asil mi fora
Terra ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORMONDO

Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impo-
(ne,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare.—In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

ARRIGO

Che parli?

ORMONDO

Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote.—
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO

Or, come?...

ORMONDO

Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han
(visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
Religïon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO

Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO

E quindi
Ritor tu il dei.

ARRIGO
Veglian custodi.
ORMONDO
E' puonsi
Deludere, comprare...
ARRIGO
E pon, ch'io l'abbia;
Poscia il serbarlo...
ORMONDO
Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà; gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.
ARRIGO
—Assai gran trama è questa...
ORMONDO
Spiaceti?
ARRIGO
No; ma scabra parmi.
ORMONDO
Ardisci;
Lieve si fa.
ARRIGO
Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.
ORMONDO
Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...
ARRIGO
A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.
ORMONDO
Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

SCENA III

ARRIGO

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno u-
(scirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? che cerca or qui da me costui?

SCENA IV

ARRIGO, BOTUELLO

ARRIGO
Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?
BOTUELLO
Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...
ARRIGO
Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, à me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...
BOTUELLO
Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...
ARRIGO
Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.
BOTUELLO
T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in pro-
(va,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar; cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.
ARRIGO
Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu?— Ma tu, chi sei?
BOTUELLO
...Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è impo-
(sto.
ARRIGO
Non mi è l' udirti imposto.

BOTUELLO

Altri pur odi.

ARRIGO

Che parli? Altri?...Che ardire?...

BOTUELLO

In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO

Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...

BOTUELLO

Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

ARRIGO

—O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO

Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO

Che spero?...Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO

A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

ARRIGO

Oh! di che piange?...Lacci
Tendi a me tu...

BOTUELLO

Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

ARRIGO

A me?...Che dirmi
Osi, ribaldo?...Or, se prosiegui, io farti...

BOTUELLO

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO

Compiuto
Ho il mio soffrir.

BOTUELLO

Parlai, perch'io 'l dovea...

ARRIGO

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO

Che deggio
Alla regina dire?

ARRIGO

Esci; va; dille,...
Che un temerario sei.

BOTUELLO

Signor...

ARRIGO

Non esci?

SCENA V

ARRIGO

Iniqui tutti; ed io pur anco.—Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Oh! già ritorni?

ORMONDO

Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a teriedo...

ARRIGO

Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO

Or, che mai fu?...

ARRIGO

Sperasti,
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell'abbia

A rimaner tua fraude?

ORMONDO

Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

ARRIGO

Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano.—Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

ORMONDO

...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

ARRIGO

Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...

ORMONDO

Della orribil corte,
Ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento?—
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII

ARRIGO

Ben di'tu il ver; presso a colei chi è reo?—
Io son preso a dileggio? oh rabbia!—Udram-
(mi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA I

ARRIGO, MARIA

ARRIGO

Donna, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t' offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi,
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo; io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA

Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

ARRIGO

Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti:—
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce.—
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest'innocente popolo.—Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a'tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA

Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi?—In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incre-
(sce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

ARRIGO

In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviem-
(mi,

Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO

In detti,
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

MARIA

Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor...Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato...Ahi lassa me!—Ma tardo
È il pentirmene, e vano...Oh cielo!...E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?...Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione,
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO

Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che no-(ta,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non com-(porto,
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO

Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

MARIA

Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s'io mai...

ARRIGO

Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La frande tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA

Vile impostura ell'è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

ARRIGO

Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp'entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA

—Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir quì tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

ARRIGO

A paragon venirne
Io di costoro?...

MARIA

E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

ARRIGO

È tolta omai:
Troppo veggo...—Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente.—A tan-(to,
Di', sei tu presta?

MARIA

Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dir-(mi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi af-(fidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi

Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova.—
Ti lascio; addio.

MARIA

Deh! m'odi...

ARRIGO

Ultima notte,
Ch'io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto.—
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II

MARIA

—Misera me!...Dove son io?...Che debbo,
Che far poss'io?...Qual furia oggi l'inspira?..
Onde i sospetti infami?...In che si affida?
Nel mio spregiato amor?..Ma, s'egli impren-
(de?...
Ah! pur ch'ei resti...Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
D'altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarii, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì...Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo...Ah, d' ogni parte io scor-
(go
Timore, e dubbii, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.

BOTUELLO

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

MARIA

E che? tu pur d' Arrigo i sensi?...

BOTUELLO

Io l' opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d' altr' uo-
(mo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA

Dunque trama si ordisce?..

BOTUELLO

Ordirsi? a fine
Tratta già fora se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch' io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA

Che sento?
A Ormondo?...

BOTUELLO

Sì; perchè il trafughi in corte
D'Elisabetta.

MARIA

Ahi traditor!...Mio figlio
Tormi?...Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO

Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

MARIA

Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc'anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO

Ei teco all'arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,

Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Artigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch'ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA

...Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV

MARIA

Il mio figlio!...Che intesi?...il figliuol mio
In man di quella invidïosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, sè stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO

MARIA

Parla; e di' vero:
Che favellotti Arrigo?

ORMONDO

...Ei...si...dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MARIA

Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO

...È vero, ... ei... mi chiedea...d'Elisabetta,
In suo favor, l'aíta.

MARIA

Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

ORMONDO

A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

MARIA

Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORMONDO

...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

MARIA

Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MARIA

—Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dal-
(l'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

BOTUELLO

Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.

MARIA

Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

BOTUELLO

E che può far?

MARIA

Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

BOTUELLO

Fuor del tuo regno?—Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei
(forse
De'già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA

Ciò penso anch'io; ma pure...

BOTUELLO

E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;

Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or (dessi
Il mal minor...

MARIA

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO

Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA

Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, alfine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.

BOTUELLO

Ma, pensa,
Ch'ei nuocer molto...

MARIA

E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO

Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

MARIA

Oh cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...

BOTUELLO

O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

MARIA

Pur troppo lo deggio...
Ma,... come mai?...

BOTUELLO

Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MARIA

Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

BOTUELLO

...Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il (colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA

Parmi il men reo partito; eppure...

BOTUELLO

Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.

MARIA

Ma, in eseguirlo...

BOTUELLO

Io cura
Ne prenderò, se il brami...

MARIA

E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

BOTUELLO

Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma, breve è il (tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

MARIA

Ah no;... t'arresta...

BOTUELLO

Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un'altra volta...

MARIA

Il so; ma...

BOTUELLO

In me ti affida.

SCENA VII

MARIA

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal pun- (to!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA I

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA

Or, che vuoi tu?

LAMORRE

Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?....

MARIA

Ma in te, donde l'ardir?...Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.

LAMORRE

Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugùbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a (forza
Feri tenendo?

MARIA

Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA

Che parli? Oh cielo! e bramo io forse il san-(gue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMORRE

Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre...Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;...e fu...Deh! chi non piange?— Oh (lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io?—Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA

Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?
Presagj orrendi...Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

LAMORRE

Oh nuova
Figlia d'Acàb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.—
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA

Fero un Nume lo invade! Oh ciel!... Deh! (m'odi...

LAMORRE

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioia!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA

Tremar mi fai. Deh! di chi parli?...Io man-(co...

LAMORRE

Ma qual vista novella?...Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scellrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.—
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

MARIA

...Ahi lassa me!...Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...

LAMORRE

Oh! chi mi appella?... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri.—Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?...Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!...Io miro entro a vil polve

Rotolar tronco il coronato capo?...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già.—Pugnar,...ritrarsi,...
Spaventare,...tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! (fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari, appresso; obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA

Che sento?...Oimè!...Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE

—Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?...Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?...A chi parlai?... La reggia è que- (sta?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

MARIA

Arresta...

LAMORRE

O donna,
Di'; consiglio cangiasti?

MARIA

Ahi me infelice!...
Omai...respiro...appena..Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE

Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio.—Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il (piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi

SCENA II

MARIA

... Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se (mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scor- (gi.—
Pur presagj più orribili non ebbi,
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano!—A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tem- (po:
Vanne, e gli armati tuoi...

BOTUELLO

Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

MARIA

Io mai non dissi...
Tu primo osasti...

BOTUELLO

Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...

MARIA

Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO

Io nol vedea.—
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA

Ah sì, pur troppo!..
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca. All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stes- (sa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno

Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa ch' ei parli col re.

BOTUELLO

Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo?
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l' aure io (spiro,
Giuro, a tal non verrai; fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

MARIA

E che? tant'osi?...

BOTUELLO

Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA

E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh (cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! (Trema,
S'apre la terra...

BOTUELLO

Oh!.. di squarciata nube...
...Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MARIA

...Si spalancan le porte!...

BOTUELLO

Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!...

MARIA

...Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO

LAMORRE

E dove,
Dove fuggir potrai?

MARIA

Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAMORRE

E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...

MARIA

Oimè!... che sento?..

BOTUELLO

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE

Fellone,
Da te.

BOTUELLO

Ch' osi tu dirmi?...

MARIA

...Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAMORRE

Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA

Che ascolto!...

BOTUELLO

Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA

Malvagio, avresti?..

BOTUELLO

Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...

MARIA

Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia e- (terna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Quel ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.

BOTUELLO

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE

Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piom- (ba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

LA CONGIURA DE' PAZZI

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI,

Cittadino Sanese, morto.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Decembre 1787

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Le rivalità della casa de' Medici e di quella de' Pazzi diedero a Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, lo spettacolo d'una atrocissima congiura, o si riguardino le persone che v'ebber parte, o il luogo dov'ella operossi. Non fu ritegno alle trame de' Pazzi la parentela, essendo che una sorella di Lorenzo, poi detto il Magnifico, e di Giuliano de' Medici era stata con uno di essi maritata da Cosimo il vecchio; nè s'ebbe orrore di scegliere la Chiesa Cattedrale, e il momento della comunione del Sacerdote nella Messa solenne per compier la strage. Si aggiunse ai congiurati Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa; e la cosa passò pure d'intelligenza con Sisto IV, e col re Ferdinando di Napoli, dai quali si attendevano gli opportuni soccorsi. Ma l'esito tradì le speranze degli assassini. Il solo Giuliano fu morto; e Lorenzo, colto d'una leggiera ferita, rimase alla vendetta, ed a vie meglio assodare la signoria di sua famiglia.

PERSONAGGI

LORENZO
GIULIANO
BIANCA
GUGLIELMO
RAIMONDO
SALVIATI
Uomini d'arme

Scena, il Palazzo della Signoria in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA I

GUGLIELMO, RAIMONDO

RAIMONDO

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati, e infami traggono? Qual danno

Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO

Schermo infame, e mal certo. A me non duo-
(le
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scher-
(no
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: alfin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO

E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO

Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO

Era men dubbia
La viltà nostra allora...

GUGLIELMO

È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu, fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAIMONDO

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a
(queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO

Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO

Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia.—Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De'tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II

RAIMONDO

... Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria.—De' miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa, ch' oggi,
Più che placargli inacerbir mi giova
Questi oppressori.—Ahi padre! a me tu ma-
(stro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza!—Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III

BIANCA, RAIMONDO

BIANCA

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO

Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.

BIANCA

Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO

Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prie-
(ghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De' miei nemici...Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO

E placarli vogl'io?...—Ma, nulla vale
A placargli oramai...

BIANCA

Nulla? d'un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperii lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a'miei fratelli forza?

RAIMONDO

Per me pregare? e chi pregar? tiranni?—
Tu il pensi, o donna? e ch' io il consenta,
(speri?

BIANCA

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA

Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre; oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so; fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO

Oh cielo! il parlar tuo

Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA

Ah!...Se a loro tu parli,...oimè!...

RAIMONDO

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sem-(pre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

BIANCA

Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core...Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA

Io tremo;
Nè so perchè...

RAIMONDO

Perchè tu m'ami.

BIANCA

Oh cielo!
E di che amore!...A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L'amar sè stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non (conti.

RAIMONDO

Perciò mi rodo, e perciò...taccio.

BIANCA

Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO

Il so: quest'è il recesso,
Ove gl'orecchio a mensognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA

Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno an-(ch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO

Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d' uo-(mo! —
Ma, andianne omai.—Se a me sien cari i fi-(gli,
Tu il vedrai poscia.—Ah! tu non sai (deh, (fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA I

GIULIANO, LORENZO

LORENZO

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO

Saggi a fin trarlà, il dobbiam noi; ma in vi-(sta

Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

LORENZO

E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente.—
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo.— Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a'tuoi minori. —Ecco i gran mez-
(zi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO

Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

LORENZO

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce an-
(ch'ella
Cotal vendetta...

GIULIANO

E mal sicura.

LORENZO

In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb'egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO

Ardir cel guarda:
Ardir, chè ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO

GUGLIELMO

Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, ten prego.—O voi, (che ancor ben
(noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran
(tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIMONDO

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

LORENZO

Son noti a me i tuoi sensi.—
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

GUGLIELMO

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto?—
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieg-
(go.

RAIMONDO

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperïosi e crudi
Non tel dicon lor volti?—Essi son tutto;
E nulla noi.

GIULIANO

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO

Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e nume il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizii, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GUGLIELMO

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo espor-
(re
Il suo pensier; ma noi...

LORENZO

Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIULIANO

Giovine audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

RAIMONDO

Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a vïolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll'esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che al-
(quanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV

LORENZO, GIULIANO

GIULIANO

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO

Odo.

Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO

Tramar può ognun...

LORENZO

Pochi eseguir...

GIULIANO

Quell'uno

Esser potria Raimondo.

LORENZO

Anzi, ch'ei sia

Quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de'suoi schiavi in
(mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO

Alla ragion mi soglio

Arrender sempre; e di provartel spero.—
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è
(forza.

SCENA V

BIANCA, LORENZO, GIULIANO

BIANCA

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi,
L'oltraggiate così?

LORENZO

Nemica tanto,

Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo ap-
(preso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovvïar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA

Fratelli,

Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO

Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LORENZO

Ma invan: tale è Raimondo,

Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA

Ma voi, que'modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usate voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO

Deh! come

Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA

A grado io forse

Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIANCA

Ah! ben mi avveggio or come

Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo

Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser ma-
(dre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io
(sono...

LORENZO

Biasmar noñ posso il tuo dolor;...ma udirlo
Più non possiamo.—Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor ti-
(ranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI

BIANCA

...Ecco i doni di principe; il non torre.—
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui...Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO

SCENA I

RAIMONDO, SALVIATI

SALVIATI

Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai
(presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO

Presto il mio braccio è da gran tempo: ed
(altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei, che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto,
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non
(volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al sol cadente?

RAIMONDO

E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollór non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo.—Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza!—
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io so-
(glio
Qui favellargli.

SALVIATI

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO

Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra:
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran, mentre piangiam noi volgo.

Perciò venire io qui ti fèci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un (punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo, il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAIMONDO

Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse
Del poter dei tiranni.—O ciel, tu il sai...

SALVIATI

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringergli, a sciorli.

SALVIATI

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO

GUGLIELMO

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI

Al suol natio
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medicei signori attender altro
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO

Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco.—Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,

Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbii,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO

Oh! quali
Cose a me narri? Or fe poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al (lito
Di Partenope fui? ch' io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in pet- (to
L'ira mia tutta; e in un di me, de'miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei?—Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa' i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO

...Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu, che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso, e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato, irrequieto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO

Il sai, per me non tremo...

RAIMONDO

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appun- (to
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietade
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco; a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch' io di fur- (to...—
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l' aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, di un re la mercenaria gente.

SALVIATI

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l' indiscreto parteggiar, ci fanno

Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO

E s'altro fosse, al mio furor, che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiurîami ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrïoso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no.—Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mez(zi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non (manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO

...Grande hai l'animo tu.—Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei.— L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO

Ma, il punto,...assai, più che nol credi,...è (presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh, (Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O pa(dre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che (veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingom(bra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?...A qual di noi?...

GUGLIELMO

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di vïolenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano; ... e il (celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUGLIELMO

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,

Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi.—Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amargli, e alla virtù nutrirli.—
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi...O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO

SCENA I

GIULIANO

UN UOMO D'ARME

GIULIANO

Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci.—

SCENA II

GIULIANO

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dun-
(que
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e
(noi?—
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;...e da accattata forza.—
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III

GUGLIELMO, GIULIANO

GIULIANO

Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più ch'altr'uom; tu, che i pre-
(senti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascol-
(ta.—
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son
(cieco,
Nè dato a iniqua oblivïone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbii i doni della instabil sorte:
So...

GUGLIELMO

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corretto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti
(tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi.—Tu sai, che i-
(strutto
Il cittadin dalla licenza antica
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO

Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir servaggio.

GIULIANO

E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO

Odimi or dunque,
Pria che co'fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a pro-
(va?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai?— Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco,
Più che scemarli, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il no-
(stro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace; al sir non nuoce
Dischiuso tosco.—Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire.—Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo.—
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse,
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO

E il temi?

GIULIANO

Temuto, io temo.—Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene.
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO

Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi.—Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in
(queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

GIULIANO

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LORENZO

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

GIULIANO

Il so; ma frattanto...

LORENZO

E sai, che muove
Ver noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de'nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza!

GUGLIELMO

Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene.—
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que'pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade.—Andiam.—Di gioia
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,

Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V

GUGLIELMO

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà.—Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo;
Quale in somma esser debbe, ed è, chi re-
(gna.—
Or, già si annotta, e a me non torna il figlio;
Nè Salviati.— Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi...Eccolo appunto.

SCENA VI

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO

GUGLIELMO

Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO

Al compier, quasi.

SALVIATI

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar, togliea
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono.—Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mo-
(stra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

RAIMONDO

Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
» Dal servaggio novel manda il buon Sisto
» Poca sua gente. »—Ecco la voce, ond'io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizii scevro,
Virtù non ha: più non sen parli.—Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto
(vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

GUGLIELMO

Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO

All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUGLIELMO

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO

Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

SALVIATI

Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo

Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO

Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinïon...

RAIMONDO

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto.—
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il (nome.

GUGLIELMO

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.—
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò.— Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guar- (do,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni.—
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso.— Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO

Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire.— A dileguar mie'dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi!—Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

SALVIATI

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria.—
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empii, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo (al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO

E scelto hai tu?...

SALVIATI

Lorenzo.

GUGLIELMO

Il più feroce?

RAIMONDO

Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei di uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel (petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo.—A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misterïosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende.—
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente, e allora pensa,
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO

Tutto farò.—Sciogliamci; omai n'è tempo.
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA I

RAIMONDO, BIANCA

RAIMONDO

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO

No.

BIANCA

Perchè?...

RAIMONDO

Nol puoi.

BIANCA

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto!—
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or (sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi las-(sa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIMONDO

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA

Il sai.

RAIMONDO

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e (ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:...qual puoi sollievo darmi?

BIANCA

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il (vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedi. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO

...Che vai dicendo?...In cor, nulla rinser-(ro, ...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA

Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tut-(to,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAIMONDO

E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a'tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA

Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto, paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?...E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO

...Io piansi?...

BIANCA

E il nieghi?

RAIMONDO

...Io piansi?...

BIANCA

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

RAIMONDO

Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur pian-
(si,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre?—
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de'tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pian-
(ga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da'miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA

Oh ciel!...quai detti!...I figli... Oimè!...In
(periglio?...

RAIMONDO

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infau-
(sto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO

...E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...

BIANCA

Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand' opra imprendi, il mio terror mel
(dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varii affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A'piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO

...Donna,...deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA

Ah! no...

RAIMONDO

Mi lascia;
Io tel comando.

BIANCA

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

RAIMONDO

Cessa.

BIANCA

Deh!...

RAIMONDO

Cessa; o ch'io...

BIANCA

Ti seguirò.

RAIMONDO

Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA

GUGLIELMO

Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO

L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi

Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...

GUGLIELMO

Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA

Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta? Ah! (narra...
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro; i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO

Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

BIANCA

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUGLIELMO

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA

Che ascolto? oimè!...

GUGLIELMO

Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita!

BIANCA

Il mio
Consorte or dunque, ... a tradimento, ... i (miei?...

GUGLIELMO

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradi- (mento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUGLIELMO

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme.—Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! tor- (na...
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già parmi...ah! non m'inganno. Oh fi- (glio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV

BIANCA

UOMINI D'ARME

BIANCA

Odimi...Oh come ei fugge! Ed io qui deg- (gio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar...Barbari; in voi
Nulla può la pietà?— Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odii smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto? ... Oh ciel!...quai (grida?...
Par che tremi la terra!...Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami ... (1) Oimè! già i miei fratelli a (morte
Forse ... Or chi veggio? Oh ciel! Raimon- (do?...

SCENA V

RAIMONDO, BIANCA

BIANCA

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?...Ah! spo- (so...

RAIMONDO

...Appena...
Mi reggo...O donna mia,..sostiemmi..Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il san- (gue
Del tiranno; ma...

BIANCA

Oimè!...

RAIMONDO

Questo è mio sangue;...
Io...nel mio fianco...

(1) *Gli uomini d'arme si ritirano.*

BIANCA
Oh! piaga immensa...
RAIMONDO
Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco...Su Giuliano io caddi;
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una...io stesso...il mio fianco ... tra-
(fissi.
BIANCA
Oh rio furore! ... Oh mortal colpo! ... Oh
(quanti
Ne uccidi a un tratto!
RAIMONDO
A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:...e far-
(lo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or man-
(ca...
S'ei fu delitto, ad espïarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio...Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...
BIANCA
Oh cielo! E...cadde...anch'egli...
Lorenzo?...
RAIMONDO
Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,...il padre,...
La sposa,...i figli,... i cittadini miei...
BIANCA
Me lasci al pianto...Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...
RAIMONDO
O Bianca...O dolce sposa...
Parte di me;...rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe'nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,...se mi amasti,..
BIANCA
Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...
RAIMONDO
E più si appressa;...e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro.—Omai,... per me... non re-
(sta...
Speme.—Tu il vedi,...che...a momenti...io
(passo.
BIANCA
Che mai farò?...Presso a chi star?...Che a-
(scolto?
» Al traditore, al traditor; si uccida.»
Qual traditore?,..
RAIMONDO
Il traditor,...fia...il vinto.

SCENA VI

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO

ALTRI UOMINI D'ARME

LORENZO
Si uccida.
RAIMONDO
Oh vista!
BIANCA
O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...
LORENZO
Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...
BIANCA
Il mio consorte!...
I figli miei!...
RAIMONDO
Tu in ferrei lacci, o padre?...
GUGLIELMO
E tu piagato?
LORENZO
Oh! che vegg' io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio
(braccio
Prevenne?
RAIMONDO
Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.
LORENZO
Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.
BIANCA
L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...
LORENZO
E semivivo, anco mi giova...
BIANCA
Pena ha con sè del fallir suo.
LORENZO
Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?
BIANCA
Ei m'è consorte;...ei muore...

RAIMONDO

Or,...di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. (1)

BIANCA

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO

Non fero
Invano...io...mai.

GUGLIELMO

Figliol...

RAIMONDO

M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA

A me il dona...

LORENZO

Io 'l voglio.(2)—O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!

RAIMONDO

Sposa,...per sempre,...addio.

BIANCA

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO

Terribil vista!—Or tosto,
Fammi svenar: che più m'indugi?

LORENZO

Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai. — Ma in-(tanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevïar suo duolo
Può solo il tempo.— E avverar sol può il (tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

(1) *Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.*

(2) *Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.*

DON GARZIA

ARGOMENTO

Nel 1562 « *la mancanza delle pioggie autunnali (dice il Galluzzi nel* » *secondo tomo della sua* Istoria del Granducato di Toscana sotto il » governo della Casa Medici, *pubblicata nel* 1781 *) avea cagionata in* » *Italia una epidemia di febbri così violente e mortali, che in breve* » *tempo uccidevano chiunque n'era attaccato: e molto più infierivano* » *esse in quelle campagne che sono naturalmente insalubri e soggette* » *a tali malattie.* » *In siffatta infelice situazione è il castello di Rosignano, nelle Maremme della Toscana, dove per godere il piacer della caccia nell'ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I Granduca con tutta la regnante Medicea famiglia. L'aria epidemica del luogo divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono a poco intervallo l'uno dall'altro, Giovanni, già Cardinale e Arcivescovo di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia (il protagonista di questa tragedia) nato nel* 1547. *La circostanza che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere dei sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch'egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe; e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre; che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si*

pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono, che Giovanni « era morto per ferita datagli da uno » dei suoi fratelli per occasione di caccia: che Cosimo, ignorando l'au» tore della morte del Cardinale, accortosi che il sangue di quel ca» davere bolliva alla presenza di Garzia, l'ebbe per prova indubitata » ch' egli n'era l'uccisore: e che Garzia, umiliatosi al padre per » domandargli perdono della uccisione del fratello, fosse dal me» desimo, trasportato già dal furore, barbaramente trafitto in pre» senza della madre, che supplicava per esso. » Su queste, che il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varj scrittori, di poter ordire la seguente tragedia.

PERSONAGGI

COSIMO
ELEONORA
DIEGO
PIERO
GARZIA
Guardie

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA I

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA

COSIMO

Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

DIEGO

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO

Ed io pel padre.

GARZIA

Sopra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO

Udite or dunque.—
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggeri abitator di Flora
Increscinti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi, a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

DIEGO

Ed è?

COSIMO

L'empio Salviati.—
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarle udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,

Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empii; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Teme ansi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t' insegni,
Più che d' ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D' immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l' animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de'suoi, sì ch'egli
Alfin lo uccise.—Ah! gli odii altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene?—
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozii di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva.
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell' odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego.—Alla medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L' uccisor d' Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: Il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d' Italia tremar l' un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch' ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue.—Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno.—Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIEGO

Ei da me ognor dissente.

PIERO

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parle; nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici.—Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar; pubblica gioia, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde

Quindi abborrito, invendicato, e vile.—
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena: in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sol crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri?
Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO

Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...

GARZIA

Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COSIMO

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II

DIEGO, PIERO, GARZIA

GARZIA

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIEGO

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprii figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA

Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli, e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic'odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIEGO

Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va'; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo.—
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell'innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO

No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro;
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.

Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIEGO

Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GARZIA

Degna è di te la impresa.

DIEGO

Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

PIERO

T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

GARZIA

Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO

Deh! ti raffrena... E tu, deh tacil...

DIEGO

O cangia
Tuo stile, o ch'io...

GARZIA

Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion, lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.

DIEGO

All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

GARZIA

Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.

DIEGO

Chi 'l sa?

GARZIA

Il mio brando;—
Sapresti'l tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA III

DIEGO, PIERO

DIEGO

A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...

PIERO

Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

DIEGO

Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto...

PIERO

A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garsía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l'occaso ei già degli anni inchina,
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzia
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

DIEGO

Che temo? il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO

È ver; ma l'arte...

DIEGO

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non te-
(mo;
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzía...

DIEGO

Gli altrui disegni
Indago io mai?

PIERO

Ma ignoti al padre...

DIEGO

E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garsía diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA I

COSIMO, ELEONORA

COSIMO

No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio

Preme l' onor, la securtà del padre,
E la quïete universale. Io n' ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzía?

COSIMO

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch' esser nol merti. Or, che dich' io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch' egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzía...

ELEONORA

Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

COSIMO

Che disse?—
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L' eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA

Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d' un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzía l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l' altrui sangue anela?

COSIMO

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzía ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parzïale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO

Tant' è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch' io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veg-
(gio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L' insegnargliela; a te;...se davver l'ami.

ELEONORA

E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

COSIMO

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai?—Parlar, com' io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona qui.—Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S' ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II

COSIMO, ELEONORA, PIERO

PIERO

Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO

Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIERO

Narrar nol posso,
Se non a te.

ELEONORA

Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?

COSIMO

È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s' io
Ben scerno...

ELEONORA

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natío Sebéto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più vol-
(te
Men laudasti tu stesso in suon di gioia.—
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:

E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo'di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

PIERO

In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre.—Orrida (taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO

Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

ELEONORA

In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III

COSIMO, PIERO

COSIMO

Or parla, Piero.

PIERO

I vaticinii in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

COSIMO

Ov'io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa; svelta
Fin da radice fia: parla.

PIERO

Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo.—Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzía; con preghi a violenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un (cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

COSIMO

Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperii: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto; e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva.—Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzía, quell'empio, il suo signore, il padre,
E sè stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

PIERO

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente? ...

COSIMO

Il so; convinto appieno ...

PIERO

S'è, mal suo grado, ei stesso...

COSIMO

E voi finora
Perchè il taceste?

PIERO

Ei c'è fratello...

COSIMO

E il padre
Non son io di voi tutti?

PIERO

Io pur sperava,

Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneg-
(gia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO

Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Chè Diego, e tu...

PIERO

Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch'ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO

Amor! Che parli?

PIERO

Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO

Amor, dicesti?
Amor di chi?

PIERO

Padre, tu il sai.

COSIMO

So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO

Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.

COSIMO

Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...

PIERO

Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paia all'amante?

COSIMO

Ogni uom gli errori de'miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...

PIERO

In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.

COSIMO

Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzía per sè? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall'accorto padre
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIERO

Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tut-
(to,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'ab-
(bia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi,
(fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprii fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO

Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV

DIEGO, COSIMO, PIERO

COSIMO

O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIEGO

Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO

Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne

Ingiurie soffrì; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge ...

DIEGO

E finto
Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appa-
(re;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.

COSIMO

Certo, assai meno è traditor Garzía,
Di quel che tu sii grande.

DIEGO

A te siam figli...

COSIMO

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO

Men pregio, almeno.

DIEGO

Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero,
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V

COSIMO

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzía, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi? . . .
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io bia-
(smo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esemplo
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO

SCENA I

COSIMO, GARZIA

GARZIA

Eccomi, o padre, a'cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

COSIMO

Quant'io vo'dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge.
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non
(ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi

Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun sè stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti.—Entro al pensier tornom-
(mi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dun-
(que
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

GARZIA

Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Che nulla insegno al mio signor; ma gioia
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare, o accrescer puote,
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall' altrui core, e a un
(tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GARZIA

A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In sè non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO

V'ha chi m' inganna dunque? ... Oh trista
(sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

GARZIA

A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO

Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penètra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA

Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO

Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA

Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe'; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

COSIMO

Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

GARZIA

Ei forse
Me di pietà crede capace...

COSIMO

Intendo:
In suo favor, tu presso me...

GARZIA

I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

COSIMO

Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso:—
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solin-
(go: —
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a'suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?

Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

GARZIA

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi sce-
(gli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D'onori e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
E t'ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provàr, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

COSIMO

...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il bia-
(smo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

GARZIA

Ah! poichè credi,
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO

Ed egli
Il sa?

GARZIA

Gliel dissi.

COSIMO

E, ti seconda?

GARZIA

E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO

Accorto;
Ma, non a tempo.

GARZIA

Amor, no, non m'acciecca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor se-
(condo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO

Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli:— ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

COSIMO

Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore.—Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo
(petto,
Là, questo ferro immergi.

GARZIA

Oh cielo!...

COSIMO

Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L'ammenda è questa. E che? quand'io co-
(mando,
Resister osi?

GARZIA

Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COSIMO

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA

Perir vo' pria.

COSIMO

Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto.—

SCENA II

GARZIA

Che sguardi! oimè!... Padre, deh! m'odi...
(Oh detti!...
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pe-
(gno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo? ... Si
(corra...

SCENA III

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA

Oh madre!..
Che ti diss'egli?

ELEONORA

» Va; reca consigli
» Al tuo Garzía; sovvienlo; or gli fai d'uo-
(po.»
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?

GARZIA

Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELEONORA

Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

GARZIA

Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in
(petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA

Che ascolto? Oh ciel!...Ma, perchè a te com-
(messa
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

ELEONORA

Che ascolto?
Giulia!

GARZIA

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA

Deh...figlio!...
Oimè!...Che dici?...E che farò?... Funesto
Amor!...Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

GARZIA

O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non
(spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh, madre,
(accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA

Temer soverchio
L'amor ti fa.

GARZIA

Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Alfin, sei
(madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umíle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

ELEONORA

Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

GARZIA

Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti

Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV

GARZIA

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io na-
(scol
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V

PIERO, GARZIA

PIERO

Fratel, che festi? Oimè!...

GARZIA

Che fu?

PIERO

Ben ora
Ti compiango davvero.

GARZIA

Ora?... Che avvenne?

PIERO

Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA

Io tal non sono.

PIERO

Ma pure, il padre è fuor di sè. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...

GARZIA

Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.

PIERO

Ahi!... dove?

GARZIA

A trarla
D'indegni ceppi.

PIERO

A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

GARZIA

Or or vedrassi...

PIERO

Deh! t'arresta; che fai?

GARZIA

...Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO

Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: » Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzía. »

GARZIA

Di chè, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento inpetto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? Ah, nol foss' io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO

Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

GARZIA

Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

PIERO

Deh! fermà;.. odimi;.. pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazii il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

GARZIA

Oh ciel!...

PIERO

Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA

D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider' io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna,
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

PIERO

Ah! non s'udìa più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio...

GARZIA
Ed io vivrommi?...
PIERO
Ah!...m'odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu.—Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...
GARZIA
Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol (posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa?—Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.
PIERO
Ah! no...
GARZIA
Ma pure,
S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto... —
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messagger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA I

PIERO, DIEGO

DIEGO
Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
Che andar, correr, tornar, com'uom che l' (orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?
PIERO
Oh! non sai ch'egli?...
DIEGO
E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzía,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?
PIERO
Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.
DIEGO
Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...
PIERO
Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.
DIEGO
E che rileva
A noi pur ciò? duolmi, che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.
PIERO
E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.
DIEGO
Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?
PIERO
Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.
DIEGO
Regnar?..Ma, un brando io non ho forse?
PIERO
Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;

Se fervid' altra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO

Ma il padre
In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?...

PIERO

Il crede; ma Garzia nol crede.

DIEGO

— Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO

Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei. — Ben (prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO

Che dunque fia? favella.

PIERO

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Den farti i proprii orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il pa- (dre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia (entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie; ... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il messo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il pa- (dre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

DIEGO

Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior sè stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

PIERO

Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIEGO

Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIERO

Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor.. Parmi;.. è (desso:
Vien lentamente; ... egli è Garzía. — Deh! (vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II

PIERO

Al fine
Ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam, se fer- (mo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA III

GARZIA

Oimè! chi spinge
Miei passi qui? ... Dove son io? ... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che im- (prendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò? ... Già tutto

Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero! ... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia: qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo! ...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba? ... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile ...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Oh figlio! ...

GARZIA

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?

ELEONORA

Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.

GARZIA

Che vuol?

ELEONORA

Ch' io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva...ahi lassa! E fra momenti io deg-
(gio
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA

Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il la-
(bro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli ...

ELEONORA

Oh ciel! non sai?...Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA

E il sia;
E mi uccida; io l'aspetto.

ELEONORA

E Giulia?...

GARZIA

Oh nome!

ELEONORA

Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA

Va dunque, e digli,...che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA

In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti;...eppur,...pen-
(sa...

GARZIA

Dunque impossibil fia Giulia? ...

ELEONORA

Non oso
Il tutto dirti;...eppur, s'io il taccio...

GARZIA

Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA

Mentr' io
A te favello, ... il genitor tuo stesso ...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia ...

GARZIA

Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;...io to-
(sto
Riedo; ... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto..Ov'è il mio ferro?..il ferro?..
Eccolo; io corro. Oh ciel! ... deh! padre; io
(volo.

SCENA V

PIERO

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; im-
mergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto.—
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L' esito, ognor l' inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam ... Ma che? già
(sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria? ... Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com' uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO

GARZIA

Chi sei tu?...chi...mi s' appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

PIERO

Il fratel tuo,
Piero . . .

GARZIA
Il figlio di Cosmo?

PIERO
E tu, nol sei?

GARZIA
Io 'l sono, ... or sì; ... che un traditor son io.

PIERO
Ucciso l'hai?

GARZIA
Nol vedi? agli atti, ... ai passi, ...
Alla tremante voce, ... al terror nuovo ...
Che il cor mi scuote? ...

PIERO
Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA
Oh ciel! chi sa, se il padre? ...

PIERO
A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA
Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca ... Oimè! ... se mai la figlia
Il vede, ... oh ciel! ...

PIERO
Ma, certo sei, che il colpo? ...
Cadde al primier? nulla parlò? ...

GARZIA
Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioia,
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade ...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto, e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l' infame acciar gli ho tutto
Piantato in core ... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda ... Ahi lasso me! ... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena; ... io ... per poco ... non cado
Sul corpo suo ... Me misero! ... L' uscita
Di quella tomba orribile ... a gran pena
Trovo, con man tentando ... Udisti? — Or, godi.

PIERO
Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA
Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch' io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir? ... Dove mi ascondo? ... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per sè non fora
Traditor mai; benchè a voi caro ... Oh rabbia! ...
Oh terribil vergogna! ...

PIERO
In te, per ora,
Esser non puoi ... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

GARZIA
E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia ... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA I

COSIMO, GARZIA

COSIMO
Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

GARZIA
Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d' oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —

Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, cól trucidarle il padre:
Che, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

COSIMO

Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimènto io feci,
Sa il ciel perchè...

COSIMO

Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

GARZIA

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De'tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

COSIMO

Or or, fellone,
Pur tremerai...

GARZIA

Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COSIMO

Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo...

GARZIA

Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?...No... mai...

COSIMO

Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dun-
(que
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e vedi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e i detti,
E morte, ch'ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io mac-
(chiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO

Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GARZIA

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i
(passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due vol-
(te,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martír nuovo! Un parricida io sono;
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

COSIMO

Che un fellon tu sei,
Chi'l niega? chi? Morte ad uom desti, il cre-
(do;
Ma non quella, cui forza aspra de'tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

GARZIA

Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

COSIMO

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insaguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?...può forse,..oggi,..fra poco. — Tre-
(ma.

SCENA II

GARZIA

... Che ascolto? oh ciel! quì non portò suoi (passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, co-(me
Rabbrividir mi sento! ... Eppur, qual altra
Uccision pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt' altri ucciso
L'empia mia mano avessel... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; ap-(punto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?...Oh! ben rimem-(bro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbii, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami iner-(me
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?--
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...

GARZIA

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA

Deh! fuggi, o figlio...

GARZIA

Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

ELEONORA

Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natía sua rabbia?

ELEONORA

Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei (torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
« Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...

GARZIA

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELEONORA

Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV

ELEONORA, GARZIA
COSIMO *con brando ignudo*,
GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI.

COSIMO

Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

GARZIA

Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA

Pietà! sei padre...

COSIMO

Io l'era.

ELEONORA

Oh ciel!...

GARZIA

Che feci?

COSIMO

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA

Il figlio?...

GARZIA

Io?... Diego?

COSIMO

Togliti, donna...

ELEONORA

Ei pur t'è figlio...

GARZIA

Il petto
Eccoti...

ELEONORA
Ah! ferma...
COSIMO
Muori.
ELEONORA
Il figlio?...Oh colpo!...(1)
COSIMO
Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
GARZIA
Empii... siam tutti... Il sol... più iniqua (schiatta...
Non rischiarò giammai.— Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,...ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error...Piero...è...l'autore...
Padre,.. io.. moro; e non...mento: il ciel ne (attesto.
COSIMO
Diego amato, ti perdo!...Oh cielo! e il bran- (do
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza...Oh stato!..
A chi mi volgo?.. Ahi lasso!... In chi mi affi- (do?

(1) *Cade tramortita.*

SAUL

AL NOBIL UOMO

IL SIG.

ABATE TOMMASO VALPERGA

di Caluso.

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 Ottobre 1784.

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Saulle chiamato dal Signore al trono d'Israello, dopo due anni di regno, si allontanò dalle vie della giustizia, e divenne ben presto disobbediente ed ingrato. Il Sacrifizio di Galgala consumato senz' aspettar Samuele; la compassione usata per interesse verso il re degli Amaleciti, cui gli era stato imposto di spegnere; le persecuzioni praticate contro l' innocente Davidde; la sacrilega strage d'Achimelecco, e di tutti i Sacerdoti di Nobe con quanti abitavano quella sgraziata città, gli chiamaron finalmente sul capo il fulmine della vendetta. Vinto in battaglia dai

Filistei, e vista la morte di Gionata, e degli altri suoi figli, piantò l'elsa della spada sul terreno, e sopra vi cadde miseramente trafitto. Vedi nelle Sacre Carte il primo Libro DEI RE.

PERSONAGGI

SAUL
GIONATA
MICOL
DAVID
ABNER
ACHIMELECH
Soldati Israeliti
Soldati Filistei

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

ATTO PRIMO

SCENA I

DAVID

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spin-
(to,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia?—
Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II

GIONATA, DAVID

GIONATA

Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID

Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo...

GIONATA

Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID

Gionata parmi... Ardir.— Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Ma ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA

Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID

Gionata...

GIONATA

Oh cielo!
David,...fratello...

DAVID

Oh gioia!...A te...

GIONATA

Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID

Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIONATA

Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Diettì un angiol dal cielo.—Eppur, deh! co-
(me
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID

Ah! ch'ei, pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnar essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saülle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAVID

Oh sposa!
Oh dolce nome! óv'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre cru-
(do?...

GIONATA

Oh! s'ella t'ama?...È in campo anch'essa...

DAVID

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...

GIONATA

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pian-
(to
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

GIONATA

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi, e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
» Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto ba-
(gna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange?—Abner, sol egli, e impera,
Che tramortita come ell'è, si strappi
Dai piè del padre.

DAVID

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA

Deh! fosse pur non vero!...Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e fi-
(gli...

DAVID

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

GIONATA

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saülle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saül vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi.—
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro.—
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saülle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede?—Il veglio sacro,

Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
» Ahi misero Saúl! se in te non torni,
» Sovra il tuo capo altissima ira pende.»
Ciò Samúel diceami.—Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi.—Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA

—Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a'piedi.—Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!...come poss'io?...Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID

D' Israéle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se soggiacer.—Ma dimmi: or, pria del pa-(dre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIONATA

E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro pa-(dre.—
Ecco; non lungi un non so che biancheg-(gia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID

Così farò.

SCENA III

MICOL, GIONATA

MICOL

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?...Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre!—Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita?—Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA

Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà...

MICOL

Che parli? in loco,
Dov' è Saúl, David venirne?...

GIONATA

In loco,
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

MICOL

Oh ciel! Per esso
Io tremerei...Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

GIONATA

E s'ei nulla or temesse?...E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse?—
Men terribil Saúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo, ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;..deh! dove?..
E in quale stato?...Oimè!

GIONATA

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL

Oh cielo!...a che lusinghi?..

SCENA IV

DAVID, MICOL, GIONATA

DAVID

Teco è il tuo sposo.

MICOL

Oh voce!..Oh vista! Oh gioia!..
Parlar...non...posso. — Oh maraviglia!...E (fia...
Ver, ch'io t'abbraccio?..

DAVID

Oh sposa!...Oh dura assenza!...
Morte s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra'miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL

Oh David mio!...Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce...Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo...Ma, che veggo? in qual selvag- (gio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID

In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA

Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente.—Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto,
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

MICOL

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia al par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

DAVID

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO

SCENA I

SAUL, ABNER

SAUL

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi.—Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL

Abner, oh! quanto, in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,

Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan...Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e al-
(trui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, asceso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirii, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

ABNER

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha
(scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sem-
(pre
Di Samuello; e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

SAUL

David?...Io l'odio...Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non
(sai.—
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
»Esci Saúl; esci Saulle.» ... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi a-
(vesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a'suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga...—Oh vi-
(sta!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?...Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...

Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pe-
(ra...—
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER

Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER

GIONATA

Col re sia pace.

MICOL

E sia col padre Iddio.

SAUL

...Meco è sempre il dolore.—Io men sorgea
Oggi, pria dell'usàto, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme.—Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

MICOL

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in
(breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

SAUL

...Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?..
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?

GIONATA

Deh! taci; al padre
Increscer vuoi?— Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israël de'spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me?—Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e
(morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABNER

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL

E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?

GIONATA

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Que-
(sti
Son sangue mio; nol sai?...Taci: rimembra...

GIONATA

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israël la forza,
L'alto terror de'Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noia,
Ne'tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenèbre tue?

GIONATA

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io
(cinga;
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:

Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi... Al Signor, io?... Che par-
(lo? —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA

Tutto avresti in Davíd...

MICOL

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprii tuoi figli. Ah! padre, la-
(scia...

SAUL

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL

DAVID

La innocenza tranne.

SAUL

Che veggio?

MICOL

Oh ciel!

GIONATA

Che festi?

ABNER

Audace...

GIONATA

Ah! padre...

MICOL

Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

SAUL

Oh vista!

DAVID

Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

SAUL

Che ascolto?... Oh David,.. David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...

DAVID

Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il san-
(gue
Era presto a dônar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi
(suona!... —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuo-
(vo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
» Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
» Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o Da-
(vid,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
» Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi creò. »

DAVID

Ben io'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: » Egli è possente troppo
» David: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l'uccidi tu, Saúl, chi'l frena? »—
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? » Ah! David
» Troppo è miglior di me; quindi io lo abbor-(ro;
» Quindi lo invidio, e temo; e spento io'l vo-(glio. »

ABNER

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre'l ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l' oriente adori.

SAUL

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l' hai più volte?

DAVID

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l' hai (tolto?...

DAVID

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai.—Sov-(vienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, (pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.—
Or, sei tu pago? Or, l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL

Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL

Oh gioia!

DAVID

Oh padre!...

GIONATA

Oh dì felice!

MICOL

Oh sposo!...

SAUL

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIONATA

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL

Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL

Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in par-(te
Del genitor gli involontarii errori.

ATTO TERZO

SCENA I

DAVID, ABNER

ABNER

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi.

DAVID

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID

E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch' entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il bran-(do
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell' obblio sepolti
Siam pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER

Il duce
Io mi credea finor: David non v' era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s' io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d' alti rivi
Munito in fronte: all' oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID

Saggio e prode tu al pari. All' ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER

Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

DAVID

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER

Ben dici.

DAVID

Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti;
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II

DAVID

Astuto è l' ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III

MICOL, DAVID

MICOL

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

DAVID

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MICOL

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbii, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

DAVID

Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL

Purch'oggi inciampo al tuo pugnar non na-
(sca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID

E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID

Eccolo: si oda.

MICOL

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID

GIONATA

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL

...Che mi si dice?

MICOL

Ah! padre!...

SAUL

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più 'mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA

O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:

Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.

SAUL

David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co'fi-
(gli?

DAVID

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID

S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

SAUL

Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

DAVID

Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL

Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID

A dargli gloria, io'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il
(brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

DAVID

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID

Vero è; ma...

SAUL

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

DAVID

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL

Ed egli?...

DAVID

Diemmela.

SAUL

Ed era?

DAVID

Achimeléch.

SAUL

Fellone.
Vil traditore!...Ov'è l'altare?...oh rabbia!..
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto...Ov'è la scu-
(re?..
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL

Ah padre!

GIONATA

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?..
Chi a me resiste?...

GIONATA

Padre...

DAVID

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma!
Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice,

Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son
(muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

GIONATA

— Or, poichè in pianto il suo furor già stem-
(prasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL

Ah! sì; tu il vedi, all' alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID

Deh! per me, gli parli Iddio.— (1)
» O tu, che eterno, onnipossente, immen-
(so,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il den-
(so
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è di-
(sperso:
» Già sulle ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil nume
» Il condottiero d' Israello empiesti:
» Di perenne facondia a lui tu fiume,
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi — fendente or manda a noi dal polo.

(1) *Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s' egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.*

» Tenebre e pianto siamo...

SAUL

Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID

» Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo?
(Un nembo
» Negro di polve rapido veleggia
» Dal torbid' euro spinto. —
» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeg-
(gia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
» Ecco, qual torre, cinto
» Saúl la testa d' infuocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestio tonante
» D'armi e destrieri:
» La terra, e l'onda, e il cielo è rimbom-
(bante
» D'urli guerrieri.
» Saúl si appressa in sua terribil possa;
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per
(l' ossa;
» Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammòn, dov' è la ria baldanza?
» Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
» Popol di Dio già feste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saúl, che intomba
» D'Edom la gente.
» Così Moáb, Soba così sen vanno,
» Con l' iniqua Amaléch, disperse in polve:
» Saúl, torrente al rinnovar dell' anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travol-
(ve.

SAUL

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?...ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L' ozio, l'oblio, la pace,
Chiámano il veglio a sè.

DAVID

Pace si canti. —
» Stanco, assetato, in riva
» Del fiumicel natio,
» Siede il campion di Dio,
» All' ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,
» Nel porgergli ristoro,

» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo rieder gode;
» E pianger ciascun s'ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v' arriva.
» L'una sua figlia slaccia
» L'elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L'altra, l'augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior sovr'esso spande:
» Qual, le man venerande
» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch' altra più ch' ella faccia.
» Ma ferve in ben altr' opra
» Lo stuol del miglior sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Qui l' un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d' invidia cosperso,
» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest' asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con giovin scherzo,
» Prova come il ricopra.
» Di gioia lagrima
» Su l' occhio turgido
» Del re si sta:
» Ch' ei di sua nobile
» Progenie amabile
» È l'alma, e il sa.
» Oh bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là dove hai dintorno
» Amor sì verace,
» Sì candida fe!
» Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zeffiro;
» E in sonno placido
» Sopito è il re. —

SAUL

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID

» Il re posa, ma i sogni del forte,
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
» Ecco il vinto nemico tiranno,
» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
» Quel suo brando, che ad uom non perdo-(na,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
» Tal non sempre la selva risuona
» Del Leone al terribil ruggito,
» Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell' antro romito
» All' armento già rende il coraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito,
» Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltrag-(gio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre — di sangue infedele
» L'armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba;
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
» Di quel che strugge — il feritor sovrano,
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
» Fin presso al polo — aquila altera ei sten-(de
» Le reverende — risuonanti penne,
» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli (empii,
» Che in falsi tempii — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io'l seguo,
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben (mostro
» Che due spade ha nel campo il popol no-(stro.

SAUL

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in cam-(po,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uc-(cida,
Pera, chi la sprezzò.

MICOL

T' arresta: oh cielo!...

GIONATA

Padre! che fai?

DAVID

Misero re!

MICOL

Deh! fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V

GIONATA, SAUL, MICOL

MICOL

O padre amato,... arrestati...

GIONATA

T' arresta...

SAUL

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio (brando?
Mi si renda il mio brando...

GIONATA

...Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda; hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL

E gli avrai sempre al fianco.

ATTO QUARTO

SCENA I

GIONATA, MICOL

MICOL

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA

Ah! no: placato
Non è con lui Saùl; benchè in sè stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?...Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

GIONATA

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL

Misera me!...Che gli dirò?...Sottrarmi
Voglio...

SCENA II

SAUL, MICOL, GIONATA

SAUL

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL

Signor...

SAUL

Davide ov'è?

MICOL

...Nol so...

SAUL

Nol sai?

GIONATA

Padre...

SAUL

Cercane; va; qui tosto il traggi.

MICOL

Io rintracciarlo?...or,...dove?...

SAUL

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III

SAUL, GIONATA

SAUL

...Gionata, m' ami?...

GIONATA

Oh padre!...Io t'amo: ma ad un tempo io ca- (ra
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta

SAUL

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
»David fia'l re.»—David? fia spento innanzi.

GIONATA

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? » Il mio diletto è David;
»L' uom del Signore egli è.» Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D' Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

SAUL

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei pia (cque

Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io pres-
(so
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo: e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e col-
(ma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla...Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano...Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai...Parla...Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss' io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio.—Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri:
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D' odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL

Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? —Nulla a te cal del trono?—
Ma, il crudel dritto di chi'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

GIONATA

Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH
SOLDATI

ABNER

Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi'l vede? — ei non si trova.— Or,
(mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH

Cagion dirò, s' ira di re nol vieta...

SAUL

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH

Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aròn santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mez-
(zo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l' è, no, dove Israèl combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?

E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran (tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D' Achimeléch.

SAUL

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

ACHIMELECH

Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei, che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pa- (ce,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?—
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empii, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechíta re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea.—Son que- (ste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che, in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor ché il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest' Abner, di Satán fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti,
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

SAUL

Profeta
De'danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io'l veggio, era di David,

Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch' io farò, fia poco.—
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

GIONATA

Oh ciel! padre, che fai?...
Padre...

SAUL

Taci.—Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER

È già con esso
Morte...

SAUL

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: » Evvi un Saúl. » Mia de-(stra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

ACHIMELECH

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V

SAUL, GIONATA

GIONATA

Ahi sconsigliato re! che fai? t' arresta...

SAUL

Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero?—
Tu di me figlio? d' Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...

GIONATA

Ho spento
Anch' io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? Che David?
Duce è Saúl.

GIONATA

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI

MICOL, SAUL, GIONATA

SAUL

Tu, senza David?...

MICOL

Ritrovar nol posso...

SAUL

Io'l troverò.

MICOL

Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL

Oh cielo!

GIONATA

Ah! padre...

SAUL

Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL

Deh!... teco...

SAUL

Invan.

GIONATA

Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

SAUL

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi; tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII

SAUL

Sol, con me stesso, io sto.— Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO

SCENA I

DAVID, MICOL

MICOL

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi.—Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID

Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma?— Io vo'restar: mi (uccida
Saúl, se il vuol; pur ch' io nemici pria
In copia uccida.

MICOL

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID

Che ascolto?
Ne'sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

MICOL

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAVID

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia...Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì...Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: » Giunto è il terribil giorno
» Ad Israéle, ed al suo re.» ...Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più Da-(vid.—
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio...Deh! sol mi lascia...

MICOL

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID

Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a'miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti...Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo...E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l vo-(glio
Salvo, felice, e vincitor: ... ma, tremo
Oggi per lui.—Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa...Eppure,..ahi las-(so!..
Come?...

MICOL

Ahi me lassa!..e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,

Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

DAVID

Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il coman-
(do,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso.—
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrar-
(mi
Son certo. Or, deh! l'ultimo amplesso or
dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL

L'ultimo amplesso?...E ch'io non muoia?...
(Il core
Strappar mi sento...

DAVID

...Ed io?..Ma,..frena..il pianto..—
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II

MICOL

...Ei fugge?..oh cielo!..Il seguirò...Ma, quali
Ferree catene paion rattenermi?...
Seguir nol posso.—Ei mi s'invola!..Appena
Mi reggo,..non ch'io'l segua...Un'altra volta
Perduto io l'ho!..Chi sa, quando il vedrai?..
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?...—No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo'seguirti, o sposo..—
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur trop-
(po!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?...—Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?...Ben o-
(do...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto...E un correr di destrieri...Oh cielo!
Che fia?...La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?...I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè! ... forse in pe-
(riglio..—
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!...a lui si corra...Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!..Ah!
padre,..!

SCENA III

SAUL, MICOL

SAUL

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a'tuoi piè mi pro-
(stro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O
(fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?..Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti...Ah! pur che il truce sguar-
(do
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,...o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da'miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL

Oh stato,
Cui non fu il pari mai!—Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

SAUL

Oh! gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da'tuoi piè non sor-
(go,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?...Oh voce! »
(T'era
» David pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?...Ar-
(resta.
Sospendi or, deh!...Davidde ov'è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a'miei figli usi pietade, ei regni...—
Ma, inesorabil stài? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fug-
(go?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL

Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — » D'Achimeléch siam fi-
(gli.
» Achimeléch son io. Muori, Saulle,
» Muori. » Quai grida? Ah! lo ravviso: ei
(gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi;
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV

SAUL, MICOL, ABNER

CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI

ABNER

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

SAUL

Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?

ABNER

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò.

SAUL

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inol-
(tra...

SAUL

Gionata,...e i figli miei,...fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

ABNER

Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...

SAUL

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL

Oimè!... I fratelli?...

ABNER

Ah! più figli non hai.

SAUL

— Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è que-
(sto
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL

No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL

Oh figlia!... Or, taci:
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

ABNER

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL

Deh!.. padre..Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL

Padre!... e per sempre?...

SCENA V

SAUL

Oh figli miei!...—Fui padre.—
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni.—Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille...—Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1) ... mor-
(to. —

(1) *Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, sopravvengono in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.*

A G I D E

ALLA MAESTÀ

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA

Parmi, che senza viltà, nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori, come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù, e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno, che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de'simili alla MAESTA' VOSTRA, molti altri re ne sono stati e saranno: ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 maggio, 1786.

VITTORIO ALFIERI

A R G O M E N T O

Nel tempo che Agide, quarto re di Sparta, marciava contro gli Etoli per difesa degli Achei, cacciavano gli Efori Cleombroto recentemente assegnatogli per collega nel regno, e riponevano in seggio Leonida.

Era costui già nemico d'Agide, e fortemente avverso ai disegni che questi maturava di ripristinare le antiche leggi di Licurgo, mettendo nuovamente a comune le possessioni, ed annullando i debiti della plebe. Per lo che, fattosi Leonida possente del favore de' ricchi e dei Magistrati, giunse a tale che, tratto Agide dal Tempio, in che s'era cercato un asilo, lo mise in carcere, e poco dopo lo fe' strangolare.

PERSONAGGI

AGIDE
LEONIDA
AGESISTRATA
AGIZIADE
ANFARE
Efori
Senatori
Popolo
Soldati di Leonida

Scena, il foro, poi la prigione, di Sparta.

ATTO PRIMO

SCENA I

LEONIDA, ANFARE

ANFARE

Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savii, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEONIDA

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de'molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANFARE

E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEONIDA

Egli era
Da tanto già, che co'raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da'miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANFARE

Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei di Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEONIDA

Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFARE

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesiláo, più a lui venduti

Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE

AGESISTRATA

Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

LEONIDA

E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peg-(gio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fammi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole.— Ma, cagion qual'altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tie-(ne?

AGESISTRATA

A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Apppunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch' havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mo-(strossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGESISTRATA

Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim' opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

LEONIDA

Ma, non me, giammai.

AGESISTRATA

Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i nón spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'efore, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te strumento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFARE

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe

Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

LEONIDA

S' egli in suo cor sè stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giu-
(sto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGESISTRATA

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che bre-
(ve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

ANFARE

E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

AGESISTRATA

Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Arato co' suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEONIDA

Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scet-
(tro,
Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è: di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III

AGESISTRATA, ANFARE

ANFARE

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESISTRATA

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich' osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

ANFARE

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rapide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampii tesori

Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV

AGESISTRATA

— Tempo acquistar voglion costoro; e tem-
(po
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizii a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA I

AGIDE

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sem-
(pre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II

AGIDE, AGIZIADE

AGIZIADE

Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE

Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

AGIZIADE

Agide;...appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se sì crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

AGIDE

Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e coniugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch' ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZIADE

Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle

Messo inviär di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un (tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

AGIZIADE

Mi squarci
Il core...Oimè!...perchè di morte?...

AGIDE

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

AGIZIADE

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice,
E fra voi debbo esser di pace io'l mezzo,
O perir deggio.

AGIDE

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia.—
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cie- (lo!
La madre? e in armi immenso stuol di ple- (be
Segue i suoi passi?

SCENA III

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE

POPOLO

AGESISTRATA

Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

AGIDE

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi.—
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'armi no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso; ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente aiuto.

AGESISTRATA

E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;

Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

POPOLO

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGIDE

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa ; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva
(Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZIADE

Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

AGESISTRATA

Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

AGIDE

Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filial pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscïenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh
(dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uo-
(po,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co'detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi o-
(gnora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io'l mezzo
Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
D'oprare il bene, a cui, l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLO

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

AGIZIADE

Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGESISTRATA

Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

AGIDE

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGESISTRATA

E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

AGIDE

Udiamlo.

AGIZIADE

Oh cielo! io tremo...

SCENA IV

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO

ANFARE

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

AGIDE

E son?...

ANFARE

Di pace.

AGIDE

E quale?

ANFARE

Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

ANFARE

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGESISTRATA

Agide...

AGIDE

Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me.— Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'of-
(fri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZIADE

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

AGIDE

A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFARE

È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

AGIDE

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — (1) Il ve-
(di,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi: egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

ANFARE

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE

AGIDE

Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, in-
(tanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

AGIZIADE

Oh cielo!...

AGESISTRATA

O figlio,
Che speri tu dall'empio re?

AGIDE

La sorte

(1) *Il popolo si va allontanando, e disperdesi.*

Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO

SCENA I

AGIDE

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors'ei? non l'ardiria: qui'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA II

AGIDE, LEONIDA

SOLDATI

AGIDE

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...

LEONIDA

A udirti
Or vengo io, sì...

AGIDE

Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...

LEONIDA

Traetevi in disparte: —
Eccomi solo: io t'odo.

AGIDE

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.

LEONIDA

Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE

Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

LEONIDA

Oltre mie brame? e ciò ch'io bramo, il sai?

AGIDE

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

LEONIDA

E fia?...

AGIDE

La fama.

LEONIDA

—Meglio sai torla, che insegnarla altrui.—
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGIDE

Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui ci ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.

Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEONIDA

E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGIDE

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesiláo
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEONIDA

Tu il credi?

AGIDE

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

LEONIDA

Invan mi oltraggi...

AGIDE

Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA

— Vil m'estimi così?

AGIDE

Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEONIDA

A' tuoi disegni empii, dannosi,
Io por mano?...

AGIDE

Me spento, appien tu scarco

D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di (Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che (dirmi?

AGIDE

A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

AGIDE

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA III

LEONIDA

Io'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest' orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno e- (spresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno.—Ah! che pur troppo io'l sen- (to!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi...Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA

AGIZIADE

Padre, e fia vero?...a tradimento...Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESISTRATA

È questa
La tua fede, o Leonida?

LEONIDA

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

AGIZIADE

Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...

AGESISTRATA

Spontaneo forse
Non uscia dell' asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empi
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?.. Iniquo...

LEONIDA

E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

AGIZIADE

Ah padre!...Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell' avversa tua sorte: or, nell' avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESISTRATA

Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo.—E che diresti?... In (core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero

Scempio d' Agide, il so; tutti conosco
Gli empii raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu?—Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andre-
(sti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEONIDA

Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGESISTRATA

Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

LEONIDA

Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide in-
(nanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V

LEONIDA, AGIZIADE

AGIZIADE

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a'tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZIADE

Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEONIDA

Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZIADE

Sei padre; m'ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia?—A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

LEONIDA

Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo
Renda agli efori.

AGIZIADE

Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'e-
(gli
Su la tua figlia non ricada...

LEONIDA

Or cessa;
Torna alla reggia mia...

AGIZIADE

Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA I

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE,

POPOLO *che si va introducendo.*

ANFARE

Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA

Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE

E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA

Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono.—Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

ANFARE

Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi:—Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEONIDA

Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANFARE

Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe, far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

LEONIDA

Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI
ciascuno collocato ordinatamente.

LEONIDA

— Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro.—A Spar-(ta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioia
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intan-(to,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinez-(za
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco

Ch'io taccio, e seggo: io, cittadino, at-
(tendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III

ANFARE, AGIDE, *fra guardie*, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI

ANFARE

Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non mol-
(to,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Finch' egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea; ma non privato
Era ei perciò; chè non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

AGIDE

— Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant' alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? E ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEONIDA

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE

Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in
(core
Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

ANFARE

In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

AGIDE

Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEONIDA

Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?...

AGIDE

Al par di questo, almeno,
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFARE

Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE

Intere

Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizii insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANFARE

Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.

AGIDE

Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite.—Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie impre-
(se?

ANFARE

E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

AGIDE

A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANFARE

Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

AGIDE

Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFARE

In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

AGIDE

La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

ANFARE

Colpevol dunque
Tu ti confessi?

AGIDE

E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all' accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFARE

A udir, che resta?

AGIDE

Assai; ma in brevi detti.

ANFARE

Nulla dei dire . . .

AGIDE

Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci.—E voi, Spartani, udite.—
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a'miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita, ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Spar-
(ta,

Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e (l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e sè stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io'l veg- (ga;
Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriata, e l'alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.

POPOLO

Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...

ANFARE

Il sete, ora, da questi
Sediziosi detti...

AGIDE

Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI

POPOLO

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

LEONIDA

È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stes- (so
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi...

ANFARE

Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private, ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEONIDA

Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI

ANFARE

Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI

Morte.

POPOLO

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFARE

Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoia...

ANFARE

Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta

Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiu-
(dete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in sè stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA I

Interno del carcere di Sparta

AGIDE

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio.—Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi.— Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!...A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che mi-
(ro?...
O mia sposa...

SCENA II

AGIDE, AGIZIADE

AGIZIADE

Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core.—Al fin son teco.— Io ven-
(go,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGIDE

Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioia,... e pena!...A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZIADE

Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può.—Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

AGIDE

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri.— O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Chè al viver più, nulla ti sforza allora.

AGIZIADE

Lassa me! ... che farò?...S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te...Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto...Ah! morir teco io voglio...

AGIDE

Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se de-
(gna
D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

AGIZIADE

E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli

A sè medesmo innanzi?...

AGIDE

A figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue adessa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto...Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

AGIZIADE

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

AGIDE

La mia innocenza è certa.—
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di'lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE

Un fido
Consiglio avrai nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! —Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE

Per sempre?...oh ciel!..

AGIDE

Deh! cessa.

AGIZIADE

Il piè tremante
Mal mi regge...

AGIDE

Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

AGIZIADE

Oimè!...Si schiude
La ferrea porta...

AGIDE

Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

AGIZIADE

Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA III

AGIDE

—Me lasso!..
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg' io?...Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito?—Oh Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid' anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto.—Al mio morir mi appres-
(so:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta, ecco, ch' io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?...Chi veggio?

SCENA IV

AGESISTRATA, AGIDE

AGIDE

O madre...Oh cielo!...

AGESISTRATA

Figlio, mancarti all'ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna.—In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

AGIDE

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESISTRATA

Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: » Empii, alla madre ardite
» Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe'darmi, e qui son tratta.

AGIDE

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA

Rischio? che parli?

Appo il mio figlio, a certa morte io vengo..
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

AGIDE

Un ferro? —
O madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioia! — Or dammi ...

AGESISTRATA

Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE

Oh cielo!... E vuoi?...

AGESISTRATA

Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov' ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE

Che posso io dir? son figlio. — O madre, al-
(meno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

AGESISTRATA

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al fi-
(glio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGIDE

Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA

Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?..

SCENA V

LEONIDA, ANFARE, *soldati col brando ignudo*, AGIDE, AGESISTRATA

LEONIDA

Al fine
Vinto abbiam noi.

AGESISTRATA

Che fia?

AGIDE

Deh! non scostarti
Da me.

ANFARE

Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)

AGIDE

Il tuo pugnal nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

ANFARE

Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

AGIDE

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
Cosa richieggo.

LEONIDA

E fia?

AGIDE

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

LEONIDA

T'ama ella tanto?

AGIDE

Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi. (3) Io moro. — Pur... che.. a Spar-
(ta giovi.

ANFARE

Un ferro egli ha?

AGESISTRATA

Due ne recai. (4) — Ti seguo,...
O figlio;... e morta.. sul tuo.. corpo... io cado.

LEONIDA

Di maraviglia, e di terror son pieno ...
Che dirà Sparta? ...

ANFARE

I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre ...

LEONIDA

Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

(1) *I soldati si muovono contr'Agide.*

(2) *I soldati, vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.*

(3) *Brandisce in alto il ferro, e si uccide.*

(4) *Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.*

SOFONISBA

Così quest' alta donna *a morte venne;*
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.
PETRARCA, Trionfo d'Amore, *Cap. II.*

ARGOMENTO

Sofonisba, figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface re di parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dall' alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Africa le armi romane, per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente generale, e Massinissa, Principe d' un' altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfissero quelle di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore, e ch' egli si avviava verso la reggia, discese fino all' atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d' esser condotta in trionfo. Ell' era di età floridissima, d' insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico Livio, all' amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò che ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell' animo, come potesse la parola attenerle, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comechè ambidue sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno. » Accetto, diss' ella all' apportatore, questo dono nuziale, nè mi » è discaro, s' egli nulla più far non potea per la sua sposa: tu però » gli riporta in mio nome, che con più d' onore io morrei, se a lui » non mi fossi così presso a morte sposata. » Altro non aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione vuotò la tazza, e morì. Così Tito Livio, già sopra citato.

PERSONAGGI

SOFONISBA	SCIPIONE
SIFACE	Soldati Romani
MASSINISSA	Soldati Numidi

Scena, il campo di Scipione in Africa.

ATTO PRIMO

SCENA I

SIFACE *fra centurioni romani*

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II

SIFACE

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!

Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite.
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare aiuti,
Venia; nè allor tuo vincitore egli era.—
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non deb-
(bo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III

SCIPIONE, SIFACE

SCIPIONE

Resti ogni uomo in disparte. All' infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Allevïar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

SIFACE

Scipione in volto? io'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

SCIPIONE

Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora.—
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE

Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

SCIPIONE

Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque.—
Roma è tua culla, ed Africano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazïon possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell' Africa tu. Cartagin pria,
Poscia l'Africa intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo?—
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

SCIPIONE

Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE

— E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime

Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m'han condotto; a te il confesso; e in (dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in (trono
Eguali a sè non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;
Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch' io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIPIONE

D'amor le fiamme io non provai, ma immen- (sa
La sua possa rispetto, e temo anch' io.
Spesso il fuggii; chè antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D' odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

SIFACE

E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo; e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev' ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l' infamia; è d' alto core anch' ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell' è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch'io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Av- (vampo
D'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV

SCIPIONE

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s' ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA I

SOFONISBA, MASSINISSA

SOLDATI NUMIDI

MASSINISSA

Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA

Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d' Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l' abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSINISSA

Ma questo

Campo, ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOFONISBA

Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Massessuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA

Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA

Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MASSINISSA

Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOFONISBA

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!...già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Africa tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

MASSINISSA

Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco re-
(gno,
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficii poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficii di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

SOFONISBA

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Africa trarre
Non lascerai me viva.

MASSINISSA

Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io
(il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numidi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Africa e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA

Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto...Ma, vien gente: infra i Numi-
(di,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA

Poichè a te piace, il fa. Scipion si avansa;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II

SCIPIONE, MASSINISSA

MASSINISSA

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,

Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

SCIPIONE

Gran parte
Dell' armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai.—Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli: al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

SCIPIONE

Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

MASSINISSA

Oh ciel! che ascolto?...

SCIPIONE

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigionie-
(ro...

MASSINISSA

Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIPIONE

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra.—
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA

Oh!..che mai...sento!..
Dal mio stupor...Ma...tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCIPIONE

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa!—Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null' altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all' amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d' amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MASSINISSA

—Inaspettato
Mi giugne il viver di Siface.—Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all' armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all' onta sua
Ei non vuol sopravvivere.—Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sen-
(si.—
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente a-
(mante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io
(stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l' amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl' io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCIPIONE

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che traviar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l' alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll' amor tuo fatale.—Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

MASSINISSA

Nè mai?...Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me deb-
(be
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCIPIONE

È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo oc-
(corre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA

— A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

SCIPIONE

Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSINISSA

— Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCIPIONE

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo bran-
(do,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA

Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'ami-
(co,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in som-
(ma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co'miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE

— Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA

T' intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIPIONE

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo bran-
(do,
Tu stesso il puoi: ma se tu me non sveni,
Io non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell' amistà, ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MASSINISSA

Scipion; m' è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martir nuovo... — O
(ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il
pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ar-
(disco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra
(breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa.

SCIPIONE

Ah! m' odi...

SCENA III

SCIPIONE

Ei mi s'involal Il seguirò : lasciarlo
A se stesso non vuolsi ; a mal suo grado
Salvar si debbe : è d' alto core ; il merta.

ATTO TERZO

SCENA I

SOFONISBA

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sem-
(pre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe.—Oh Massinissa!...
Or , di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso ; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante ; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già.—Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione , io l' ebbi:
Tutto antivedo ; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir ver me? Fors'io vaneggio?..Oh cielo!
Vivo Siface?...in questo campo?...Oh vista!

SCENA II

SIFACE , SOFONISBA

SIFACE

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi ? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

SOFONISBA

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

SIFACE

Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami ; son quello ,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci , ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOFONISBA

Oh detti!...Ah! dove ,
Dove mi ascondo?...

SIFACE

Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veg-
(gio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo : io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma , da me rampogna
Niuna udrai tu : benchè oltraggiato , e in
(ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me , pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai.— Mi è noto
Che il comando del padre , e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole ; amor, no mai ,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu , già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza , il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai.— Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta ; e , abbenchè vinto e iner-
(me ,
Dell' abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei...Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora , amante io vero ,
Col mio morir salva lasciarti or voglio.—
Perdonarti , fremendo ; a orribil vita
Esser rimasto , odiandola , e soltanto
Per rivederti ; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti , e spenta ;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo , piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni ,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

SOFONISBA

...Ardirò pur, ma con tremante voce ,
L'alma mia disvelarti.—A dir, non molto
Mi avanza : in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso : a morir sol mi avanza,
Degnamente , qual moglie di Siface ,
Qual d' Asdrubale figlia.— Al suon , che
(sparse
Del tuo morir la fama , è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere ; ma data
Non l'ho : tu vivi , e di Siface io sono.

Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE

L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fer-(mo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me...Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE

SIFACE

Odimi, o Scipio.—Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alber-(ghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi.—È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai pre-(ghi;
A forza io 'l fo...

SOFONISBA

Non per la figlia al certo
Di Asdrubal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto?—Che puoi Scipion, tu far-(mi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

SCIPIONE

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli aiuto,
E li compiango.

SIFACE

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

SOFONISBA

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCIPIONE

Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

SOFONISBA

Funesta
Gioia, ma gioia pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi,
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo.—A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico.—Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Che il cor dell'uom voi conoscete entram-(bi.—
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:

E l'alta speme, che in mio cor s' è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE

L' inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e bre-
(ve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

SOFONISBA

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo.— Svelato appieno
T' ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCIPIONE

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOFONISBA

Assai diss' io.— Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

SIFACE

In breve, io seguo
I passi tuoi...

SOFONISBA

No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

SIFACE

E abbandonarmi pure
Dovrai...

SOFONISBA

Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione.—Or via; deh! meco vie-
(ni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità: ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV

SCIPIONE

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento af-
(freno.

ATTO QUARTO

SCENA I

MASSINISSA

SOLDATI NUMIDI

MASSINISSA

Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien pre-
(sti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov'io ti dissi, o Bocar.—Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D' ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma.— Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II

MASSINISSA

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto? ...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco.—In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?...Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tre-
(mo.

SCENA III

SOFONISBA, MASSINISSA

SOFONISBA

Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

MASSINISSA

E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA

Grandezza ell' era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

MASSINISSA

Tal vista io sostener?...

SOFONISBA

Men grande

Sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA

Nè posso

Dirti pria?...

SOFONISBA

Che dirai, che udire io'l possa?

MASSINISSA

Nuovo martíre invan mi dai: vo'dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA

A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il (campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrubal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA

Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno: intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFONISBA

Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core...Indegno
Non ten mostrar...Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA

...Misero me!...Se almen potessi io solo!..—
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOFONISBA

Ecco Siface.

MASSINISSA

—Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA

MASSINISSA

Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE

D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia.—Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi.—
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFONISBA

E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

MASSINISSA

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio.—Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!...co- (me
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOFONISBA

E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MASSINISSA

Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,

Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il (puote,
Se non è salvo anco Siface.—In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d' essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l' Africa nostra, e per te forse
D' ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOFONISBA

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano....

SIFACE

Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

MASSINISSA

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors' egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritor- (ci.—
O me uccidi, o me segui.

SIFACE

Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passïon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu, d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martiri... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo.—Ambizïon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore.—Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOFONISBA

Che ascolto? Oimè!...Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE

I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N' eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

SOFONISBA

Ah! no...

SIFACE

Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l' ho fatta io tua,
Meglio il potrai.—Per sempre, addio. Se- (guirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V

MASSINISSA, SOFONISBA

SOFONISBA

No, non v'ha forza

Che me rattenga or dal seguirti.—Addio,...
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA

Oh dolor!...Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d' esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA I

SCIPIONE

CENTURIONI

SCIPIONE

Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II

SCIPIONE

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a sco-
(glio,
Infranger si dovrà.— Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface...Oh qual mi prende
Pietà di lui!—Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III

SCIPIONE, MASSINISSA

SOLDATO NUMIDA *in disparte*

MASSINISSA

Qui mi attendi, o Guludda.— A questo in-
(contro
Non era io presto.

SCIPIONE

E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

MASSINISSA

Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

SCIPIONE

Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA

A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE

Breve or tempo hai da ciò.—Ma omai, che
(speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MASSINISSA

Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai com-
(pro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA

Che ascolto? oh cielo!...

SCIPIONE

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea.—
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l'amico e in-
(sieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA

E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me? ... Creder nol posso. Or
(donde?...

SCIPIONE

Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA

Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

SCIPIONE

E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al bran-
(do
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr' esso
Si precipita tutto...

MASSINISSA

Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCIPIONE

Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MASSINISSA

Ed ella?... Ahi! ch'io ben
(veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pu-
(gno.

SCIPIONE

Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA

Viver senz' essa?... Ah! non son io da tanto..
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io vo-
(glio
Vederla ancor, sola una volta.

SCIPIONE

Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti.—
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Africa intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA

SOFONISBA

Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIPIONE

Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...

SOFONISBA

Almen, qui tosto
Riedi, ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V

SOFONISBA, MASSINISSA

MASSINISSA

Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

SOFONISBA

Il tradimento?

MASSINISSA

Il tradimento, sì: mentr' io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFONISBA

—Siface seco non mi volle estinta.

MASSINISSA

Meco salva ei ti volle.

SOFONISBA

Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi.
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null' altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSINISSA

Nulla mi hai tolto; assai t' inganni: ancora
Tutto imprender poss' io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...

SOFONISBA

E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

MASSINISSA

Di Roma in mano
Ti stai...

SOFONISBA

Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

MASSINISSA

Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti...

SOFONISBA

Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi

Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest' aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d' Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stes-(si.—
Ma, tu non parli? ... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! cre-(di,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSINISSA

Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

SOFONISBA

Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: ben ch'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSINISSA

Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFONISBA

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua (un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

MASSINISSA

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFONISBA

Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA

Che chiedi? ... oh ciel!.. Del brando mio non (posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFONISBA

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

MASSINISSA

—Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo.—Or va, mi (aspetta
Alle mie tende.—È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in (vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso.—
Non piangerò,...poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

SOFONISBA

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA

Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

SOFONISBA

A che indugiare? è forza,

Pria che giunga Scipione ...

MASSINISSA

Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero! ...

SOFONISBA

Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MASSINISSA

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. (1)

SCENA VI

SOFONISBA, MASSINISSA, SCIPIONE

SCIPIONE

Ah! no; fin ch'io respiro...

MASSINISSA

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE

Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

SOFONISBA

O Massinissa,
Ti abborrisco se omai...

SCIPIONE

Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

MASSINISSA

—Rientro
Al fine in me.—Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

(1) *Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.*

SOFONISBA

Ingrato! ...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

MASSINISSA

Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

SOFONISBA

Deh! Scipio...ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua.—
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L'estremo addio.—Deh! va: fuor lo strascina...
Ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe
D'Asdrubal figlia, ... entro al...romano campo.

MASSINISSA

Ah!... dalla rabbia,...dal dolor...mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare...appena,...
Non che... ferir...

SCIPIONE

Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) *Strascinandolo a forza verso le tende.*

POPOLO

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO

Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l' ora assegnata all' alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieg-(go
Sol di morir per voi; pur ch' io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

POPOLO

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual fòrza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi sia-(mo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l' odio verace e giusto
Contro agli empii Tarquinii: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual' armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? — Al campo è (giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l' hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell' armi prime
Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! e che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

COLLATINO

Il nobil vostro sdegno
L' impazïente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso,... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!... (1)

POPOLO

Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRUTO

Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
» Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
» Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO

Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO

Bruto udite voi dunque. — In su l' esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch' ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l' abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s' alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una

(1) *Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.*

Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO

Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO

Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRUTO

Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizii. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizii aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO

SCENA I

BRUTO, TITO

TITO

Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizii pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRUTO

Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel, che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquinii ancor restano! ...

BRUTO

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla.—Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un dì Roma figlio,
Tito, sarai.—Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II

TIBERIO, BRUTO, TITO

TIBERIO

Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava.—Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinii or ora;
E non tremai...

TITO

Che fu?

BRUTO

Dove?...

TIBERIO

Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiran-
(no
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll'infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

TITO

Appunto
V'eri tu a guardia.

TIBERIO

Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addris-
(sa,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRUTO

Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma •
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e
(brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fian-
(co;
Tien con la manca un ramoscel d' olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO

Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO

Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e tecò
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO

A lui men volo.

SCENA III

BRUTO, TITO

BRUTO

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV

BRUTO, POPOLO

SENATORI, E PATRIZII
che si van collocando nel foro

BRUTO

— O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V

BRUTO *salito in ringhiera*, VALERIO,
TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZII

BRUTO

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell' opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All' annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D' onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinii eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchii in tale gara eccelsa;
Ch' altro non bramo.

POPOLO

Il dignitoso e forte

Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

BRUTO

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'a-
(mo.—
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizii, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom roma-
(no,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo.—Patrizii illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi.—Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO

Bruto, il vero tu narri.—A Roma io parlo
Dei senatori in nome.—È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl'infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gli iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi.—Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

BRUTO

A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo.— Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

POPOLO

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO

A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO, *senatori, patrizii*

BRUTO

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinii, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto

Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO

...Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo im-
(menso
Consesso,... esporre... all'improvviso...

BRUTO

Ad alta
Voce favella, e non a me. Sublime
Annunziator di regii cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch' egli ti ascolta.

POPOLO

A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO

Udisti?

MAMILIO

Io tremo.
—Tarquinio re...

POPOLO

Di Roma no.

MAMILIO

—Di Roma
Tarquinio amico, e padre...

POPOLO

Egli è di Sesto
L' infame padre, e non di noi...

BRUTO

Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO

— A voi pur dianzi
Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l' armi. Indi ei m' invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

POPOLO

Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO

Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO

E Sesto, al fianco
Del padre, anch' ei veniva or dianzi in Ro-
(ma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POPOLO

Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO

—È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO

Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz' essa, delitti altri a migliaia
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell' ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinii i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO

L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura..

VALERIO

Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rie-
(da.

BRUTO

— Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all' esser uom preponi.

MAMILIO

—Ragioni molte addur potrei;..ma niuna...

POPOLO

No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d' orgoglio e crudeltade, udiva,

Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO

—Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno.— Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia (giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POPOLO

—A ciò risponda
Bruto per noi.

BRUTO

Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a sè stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro: il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli.—Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO

Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO

Ed esca
Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII

BRUTO, POPOLO, VALERIO,

SENATORI, PATRIZII

BRUTO

Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA I

TIBERIO, MAMILIO

TIBERIO

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO

Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO

Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO

Che deggio
Dunque recare all'infelice Aronte
In nome tuo?

TIBERIO

Dirai,... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

MAMILIO

Per te, puoi molto.

TIBERIO

Che dir vuoi tu?

MAMILIO

Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO

Che parli?

MAMILIO

A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO

Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAMILIO

Di un' altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango:
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l' orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II

TITO, MAMILIO, TIBERIO

TITO

Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO

Per or nol posso.

MAMILIO

Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh (quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO

Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO

E che vuol dir costui?

MAMILIO

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO

T'arresta.
Saper da te...

MAMILIO

Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIBERIO

Artificiosi detti
Tu muovi...

TITO

E che sta in te?

MAMILIO

Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO

Folle, che parli?

TITO

Io so la iniqua speme...

MAMILIO

Speme? certezza ell' è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinii arde congiura:
Nè son gli Aquilii a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavii, e Marzii,
E cento e cento altri patrizii; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO

Oh ciel! che ascolto?...

TITO

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v' ha in Roma. A lungo, or (dianzi,
Presso agli Aquilii si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO

Appo gli Aquilii io stava,
Mentre escluso tu n' eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch' io non temo
Di svelarvela.

TIBERIO

Perfido...

TITO

Le vili
Arti tue v' adoprasti...

MAMILIO

Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S' arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l' alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l' onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch' io di nascosto ricevea l' invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinii: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr' esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: » A lui riporre in trono
» Darem la vita noi ». Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov' ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.

Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TITO

Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr' esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellii cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO

Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s' anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant' oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti.—E tu, me tosto
Appo i Vitellii traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO

Or quale
Empio sospetto? ...

MAMILIO

Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellii, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TITO

Oh ciel!...

TIBERIO

Menzogna
Fia questa...

MAMILIO

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilii appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO

Ahi vista!

TITO

Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIBERIO

Oh giorno! Oh Roma!..

MAMILIO

—Nè, perch' io meco or questo foglio arre-(chi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l' esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appie-(no.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO

Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo
Quant' ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO

A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO

E assai più grave a Roma...

MAMILIO

Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO

Come?...

TIBERIO

Che speri?...

MAMILIO

Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIBERIO

Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAMILIO

Tradiste e patria e padre,
E l' onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l' impresa a fine
Vi avvenía di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO

Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gli altri?

MAMILIO

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca,
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO

Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO

Ah! pensa...
Chi sa?...Forse altro...

TITO

E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIBERIO

Io d' anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TITO

Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio.
Ito ai Tarquinii è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAMILIO

È tarda
L' ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

TITO

Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

TIBERIO

Oh ciel! che fai?...

TITO

Ecco il mio nome.

TIBERIO

—E sia, se il vuoi.—Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO

Contento io parto.

TITO

Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA III

LITTORI, COLLATINO *con numerosi soldati*, TITO, MAMILIO, TIBERIO

COLLATINO

Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO

Oh cielo!...

TITO

Oh vista!
Oh fero inciampo!

COLLATINO

E voi, così servaste
L' assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite?—Al ciel sia lode; in tem- (po
Io giungo forse ancora. — Olà, littori
Tito e Tiberio in fra catene avvinti
Sian tosto...

TITO

Deh! ci ascolta...

COLLATINO

In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate...

TIBERIO

Ah Tito!

SCENA IV

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI

COLLATINO

E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO

Io venni
Sotto pubblica fede...

COLLATINO

E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V

COLLATINO

Oh ciel! qual fia

Il fin di tante orribili sventure? ... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO

SCENA I

LITTORI, BRUTO, SOLDATI

BRUTO

Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II

COLLATINO, BRUTO

LITTORI, SOLDATI

COLLATINO

Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO

Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati! ... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dêssi.

COLLATINO

— Oh Bruto! .. Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRUTO

E quale? ...

COLLATINO

L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO

In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO

— Ah Bruto! ... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO

Che mai mi annunzi? .. Oh cielo! onde turbato,
Inquïeto, sollecito, ... tremante? ...

COLLATINO

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel! ... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto? ... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti! ... Eppur, nè a te tacerla io deggio; ...
Nè indugiartela posso.

BRUTO

Oimè! ... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi ... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COLLATINO

In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;

Ma a tal costo, che quasi...Oh giorno!... Io (primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza.—Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO

Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO

Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio.— Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COLLATINO

Misero Bruto!... Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?...e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi.
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellii stessi...

BRUTO

Oimè! i germani
Della consorte mia?...

COLLATINO

Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,...gli...stessi...tuoi...figli?...

BRUTO

Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I fi- (gli
Miei, traditori?...Ah! no, nol credo...

COLLATINO

Oh Bruto!...
Così non fosse!—Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io'l credessi.—È questo un (foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRUTO

...Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilii i primi,
Indi i Vitellii tutti; e i Marzii; ed altri;
Ed altri; e in fin,...Tito! Tiberio!...Ah! ba- (sta...
Non più;...troppo vid'io.—Misero Bruto!...
Padre omai più non sei...—Ma, ancor di Ro- (ma
Consol non men che cittadin, tu sei.—
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO

Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRUTO

Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COLLATINO

Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRUTO

Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba.—È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio...Ma, chi sa?...forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi...Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'al- (ba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

BRUTO

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO

Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRUTO

I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III

TITO, TIBERIO *fra littori*, **BRUTO, COLLATINO**

BRUTO

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TITO

Ah padre! . . .

BRUTO

Il consol io
Di Roma sono.—Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO

Il siamo; e figli
Ancor di Bruto . . .

TITO

E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COLLATINO

Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

BRUTO

—Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinii riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO

Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre . . .

TIBERIO

Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRUTO

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

TITO

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite . . .

BRUTO

A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio?—E s'anco il fosse,
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

TITO

Nol niego io, no . . .

BRUTO

Spergiuri sete or dunque,
E traditori ... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro; ... e il mio! ...

TIBERIO

Tu piangi, o padre? ... Ah! se del padre il (pianto,
Sopra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito ...

BRUTO

Oh figli! oh figli! ...
—Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo;
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi?—E s'an- (co
Foss'io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,

Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno; e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO

Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO

Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

BRUTO

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; Oh ciel! perchè scordarvi
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO

Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

TITO

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,
E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva;
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo...

TIBERIO

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO

Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io (sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai... non mi lascia... Addio,... miei (figli.
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne. — Or, sostener più a lun- (go,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV

COLLATINO, TITO, TIBERIO, *littori.*

COLLATINO

Necessità fatal!...

TITO

Misero padre!...

TIBERIO

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO

Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA I

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZII, *tutti collocati.* COLLATINO *e* BRUTO *in ringhiera.*

COLLATINO

Romani, a voi lieto e raggiante il sole

Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Echeggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una.—
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinii,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto.— Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empii, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

POPOLO

Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

COLLATINO

Ah!...nell' udirne i nomi,
Forse,...chi sa?...Nel pronunziargli, io fre- (mo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.

POPOLO

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri,
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VALERIO

E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo.—Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N' erano in noi vili patrizii aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri.—O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizii in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de'Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d' onor noi tutti invada.

POPOLO

Oh degni voi di miglior sorte!...Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizii il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d' esser Romano.

COLLATINO

I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POPOLO

Ov' è l'infame?
Oh rabbia! ov' è?...

COLLATINO

Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

VALERIO

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espres- (so
Se ne vaglian di Roma? Assai più l' oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POPOLO

È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell' oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usber- (go
Di libertade abbiamo?...

VALERIO

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POPOLO

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO

E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tem-
(po.

COLLATINO

—Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO

Sì; ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO

...Oh cielo!...Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?...Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e
(fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga.—Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO

...Oh cielo!..

VALERIO

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLLATINO

—Quando parlar mi udrete, il dolor stesso,
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allac-
(cia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti.—Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POPOLO

Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...

VALERIO

Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COLLATINO

Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

VALERIO

Che veggio?...Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo no-
(me?...—
Romani, udite.—Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO

...A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VALERIO

...Oimè!...Seguon...

POPOLO

Chi segue?
Favella.

VALERIO

...Oimè!...creder nol posso...Io leggo...
Quattro nomi...

POPOLO

Quai son? su via...

VALERIO

Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POPOLO

Oh cielo!
I Vitellii?

COLLATINO

Ah!...ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzii, e Ottavii, e Fabii, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror...Di mano...il foglio..
A tal vista...mi cade...

POPOLO

Oh! chi mai fieno?

VALERIO

Oh ciel!...No...mai, nol credereste...

silenzio universale

BRUTO

—I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

BRUTO

Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO

Ahi sventurato padre!...

silenzio universale

BRUTO

—Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e (muta
Roma intera?—per Bruto ognun tremante
Si sta?—Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognu- (no
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto.—
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga.—
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro.—Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti ai consoli... (1)

SCENA II

BRUTO *e* COLLATINO, *in ringhiera.* VALERIO, *popolo*, SENATORI, PATRIZII. *I congiurati tutti in catene fra littori; ultimi d'essi* TITO *e* TIBERIO

POPOLO

Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO

Oimè... non posso
Rattener più mie lagrime...

BRUTO

—Gran giorno,
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma.—O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; A Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto.—Ognun si tace?—
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte?—

silenzio universale

(1) *Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.*

BRUTO

—Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia?—

silenzio universale

BRUTO

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace?—

POPOLO

Oh fatal punto!...Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO

Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIBERIO

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO

Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora, e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO

...Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinii era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO

Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRUTO

Oimè! che ascolto?...ah! voce,
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre

Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pu-
(gno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i fi-
(gli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero.— Può il pa-
(dre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue.—
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvin-
(ti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr'essi.—Alma di ferro
Non ho...(1) Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi.(2)

POPOLO

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre...Eppur, lor morte è giusta.

BRUTO

--Già il supplizio si appresta.—Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri...Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al pa-
(dre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO

Oh sovrumana forza!...

VALERIO

Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POPOLO

È il Dio di Roma...

BRUTO

Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai.(3)

(1) *Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.*

(2) *Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.*

(3) *Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.*

MIRRA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

Vergognando talor che ancor si taccia,
  Donna, per me l' almo tuo nome in fronte
  Di queste omai già troppe, e a te ben conte
  Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;
Or vo' qual d' esse meno a te dispiaccia
  Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
  Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
  Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
  L' orrendo a un tempo ed innocente amore,
  Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:
Prova emmi questa, che al mio dubbio core
  Tacitamente imperiosa dice;
  Ch' io di MIRRA consacri a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Per una terribile punizione di Venere, si accese nel core di Mirra tal fiamma, di cui la natura si oltraggia. Non potendo l' infelice nè soddisfarla, nè spegnerla, fu più volte per darsi la morte; allorchè la nutrice, strappatole di bocca il segreto, trovò modo che sconosciuta si giacesse col padre. Ma questi avendola ravvisata, corse alla sua spada per trafiggerla; quando i Numi, mossi a compassione di lei, la trasformarono in quell' albero gommoso, che Mirra pur oggi si chiama. Su questo favoloso racconto è tessuta la seguente tragedia.

PERSONAGGI

CINIRO	EURICLÉA
CECRI	Coro
MIRRA	Sacerdoti
PERÉO	Popolo

Scena, la reggia in Cipro.

ATTO PRIMO

SCENA I

CECRI, EURICLÉA

CECRI

Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l' afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLÉA

Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d' ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI

È ver, ch' io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre

Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il (ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieg- (go,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLÉA

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia...Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varii, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epiro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?...Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLÉA

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più creb- (be:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita.—Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa.—I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: » Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: » A che ne vieni? or via, che vuoi?.. »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva...Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martír, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderial...Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo.—Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbrac- (ciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati.—Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI

...Ah!...pel gran pianto,...appena...
Parlar poss'io.—Che mai, ch'esser può mai?..
Nella sua etade giovanil, non altro
Martíre ha loco, che d'amor martíre.
Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglie a fra tanti
Ella stessa Peréo?

EURICLÉA

... D'amor non nasce

Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passïon nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d'aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
A me ciò pare: eppur qual' altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECRI

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L' unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m' abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m' abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLÉA

Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI

Se l' indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora,
Nè appellarla vogl' io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II

CECRI

Ma, che mai fia? già l' anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioia,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III

CINIRO, CECRI

CINIRO

Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all' adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;

Certo egli è di sua nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con sè stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,
Se riamato egli s'estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

CECRI

Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA I

CINIRO, PERÉO

PERÉO

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO

Peréo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PERÉO

Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO

Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,..
Sei parimente riamato?

PERÉO

... Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbii, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega:
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, che perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
O muoia omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle

All' imenéo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti.—
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco; ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S' ella infelice
Per mia cagion mai fosse!...È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver che niun l' astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PERÉO

Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l' amato oggetto
Infelice per lui? ch' io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de'suoi danni,
E ch' io non muoia di dolore?—Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzii: e s' or Peréo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch' ella sia felice.

CINIRO

Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred' io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male.—Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le (svela
L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II

MIRRA, PERÉO

MIRRA

Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

PERÉO

È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre ap- (pieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzïal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e o- (gni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch' io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice.—Ardita, e franca
Parlami, dunque.—Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s' io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA

...Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch' egli non è. L' accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io?—Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
Quel ostinato interrogar d' altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PERÉO

T'incresco; il veggo a espressi segni. Amar- (mi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo anco- (ra,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch' io m' ingannava.—In me non sta (pur (troppo!)
Il far chè tu non m'odii: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregii. Omai disciolta,
Libera sei d' ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa

Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'a-
(mo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

MIRRA

Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo,
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi:» Ah! forse,
»Non li vedrai mai più»;...l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?..Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PERÉO

...Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nul-
(lo
Indugio omai?...

MIRRA

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PERÉO

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA

Il vo';...per sempre
Abbandonarli;...e morir...di dolore...

PERÉO

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;..e muo-
(vi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

MIRRA

Dolore immenso
Mi tragge, è ver...Ma no, nol creder. — Fer-
(ma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'al-
(ma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

PERÉO

No, Mirra;
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo' col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA III

MIRRA

Deh! non andarne ai genitori...Ah! m'odi...
Ei mi s'invola...— Oh ciel! che dissi? Ah! to-
(sto
Ad Euricléa si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV

EURICLÉA, MIRRA

EURICLÉA

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

MIRRA

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?...A te venia...

EURICLÉA

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni, spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA

Ah! sì; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger...Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLÉA

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imenéo persisti?

MIRRA

Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;...ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;...e sol morire, io merto.

EURICLÉA

—Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA

Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?

EURICLÉA

Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l pen- (so:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch' essa?...

EURICLÉA

E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio im- (mersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un gior- (no
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

MIRRA

Oimè! Che ardir? che festi?
Venere?...Oh ciel!..contro di me.. Lo sdegno
Della implacabil Dea...Che dico? Ahi lassa!...
Inorridisco,...tremo...

EURICLÉA

È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA

E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v' han sole
Possanza, e seggio.—Ah! se riman pur l'om- (bra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLÉA

Tremar mi fai...Che mai poss' io?

MIRRA

...Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

EURICLÉA

Oh cielo!...a me?...Mi manca la parola,...
La lena,...i sensi...

MIRRA

Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udia da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —
Ma tu non m'odi?... Immobil,...muta,...ap- (pena
Respiri! oh cielo!...Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,...nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLÉA

...Oh figlia! oh figlia!...A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade.—Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLÉA

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

MIRRA

Nol fare, o appien tu perdi
L' amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor do- (lente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi.—

Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio.—Omai poch'ore
Mancano al nuzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e in-
(tanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tem-
(po
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, che io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA I

CINIRO, CECRI

CECRI

Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Peréo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO

Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

CECRI

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo...Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioia, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II

MIRRA, CECRI, CINIRO

CECRI

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO

T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo; a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Peréo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

CECRI

Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

MIRRA

...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI

Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CINIRO

Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco.—Or via; rispondi.

MIRRA

...Signor...

CINIRO

Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIRRA

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo.—Alma, coraggio...

CECRI

Oh cielo!

Pallor di morte in volto...

MIRRA

A me?...

CINIRO

Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA

Non tremo...
Parmi;...od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state.—
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioia,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua...Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;...e a lenti passi in tomba
Andar mi sento...—Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar mi dan martiro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieg-
(go,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso.—
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata! entro il tuo
(seno
Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI

Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pian-
(to?...

CINIRO

Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA

Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll' accennar mie fere
Non narrabili angosce.— Da che ferma,
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vieppiù forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugii io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo alfin: ma sento anch'og-
(gi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estre-
(mo.

CECRI

Che sento?...Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO

No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA

Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte...È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;...e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo,
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed
(ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI

Oh rara figlia!
Quanti mai pregii aduni!

CINIRO

Un po' mi acqueta
Il tuo parlar, ma tremo...

MIRRA

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO

E qual soccorso?

CECRI

Ah! parla
Tutto faremo.

MIRRA

Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite.—Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,...o madre
Infra tue braccia estinta...Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI

Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il bra-
(mi?
Ma qual fia mai?...

CINIRO

Lasciarci? e a noi che resta
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovraí; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

MIRRA

E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido?—
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste.—Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CECRI

Oh figlia!...

CINIRO

Oimè!...Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti.—
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?...Consenti al suo desio?

CECRI

Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

MIRRA

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaia.—Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III

CINIRO, CECRI

CECRI

Miseri noi! misera figlia!...

CINIRO

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci..

CECRI

Oh sposo!...io tremo, che ai nostri occhi ap-
(pena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

CECRI

...Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,

In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO

Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI

Me lassa!..
Odi il mio fallo, o Ciniro.—In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO

Oh! che mi narri?...

CECRI

Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec' io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò.—Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera.—
Ma, vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI

Oh destino!

SCENA IV

CINIRO, PERÉO, CECRI

PERÉO

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO

Oh figlio!...ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai, perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

PERÉO

Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito...Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CECRI

A te, Peréo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioia in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PERÉO

Creder dunque poss'io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa

Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
D'Imenéo canteremo.

PERÉO

A vita appieno
Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA I

EURICLÉA, MIRRA

MIRRA

Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLÉA

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?...nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?...Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA

Deh! taci...Un dì ritornerò...

EURICLÉA

Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!...Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Pur sempre avea di morirmi al tuo fianco...

MIRRA

S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda

EURICLÉA

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLÉA

Deh! ti sia fausto il dì!...Pur ch'io felice
Almen ti sappia!...Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?..
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLÉA

E come il pianto
Celar poss'io?...Quest'è l'ultima volta
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria...della tua Euricléa...
Almen darai...

MIRRA

Deh!...per pietà mi lascia;
O taci almeno.—Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io'l sono.—È giorno questo
Di gioia e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,...e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II

PERÉO, MIRRA, EURICLÉA.

PERÉO

D'inaspettata gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA

Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto

Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PERÉO

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch' ei non t' incresca un (giorno!
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S' oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tem- (po
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltan- (to
La mia gloria fia posta e l' esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odïarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V' aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'ab- (bia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D' ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch' io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Peréo, te sol liberator mio vero.

PERÉO

D' alta gioia or m' infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio co- (re
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti.—Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE, E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PERÉO, EURICLÉA

CINIRO

Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Peréo, la gioia; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l' aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizii.—In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO (1)

» O tu, che noi mortali egri conforte,
» Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
» Deh! fausto scendi;—e del tuo puro lume
» Fra i lieti sposi accendi
» Fiamma, cui nulla estingua, altro che mor- (te.—

FANCIULLI

» Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
» Del tuo german su i vanni;

DONZELLE

» E co' suoi stessi inganni
» A lui tu l'arco,—e la faretra invola:

VECCHI

» Ma scendi scarco
» Di sue lunghe querele e tristi affanni:—

CORO

» De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
» Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLÉA

Figlia, che fia? tu tremi?...oh cielo!...

MIRRA

Taci:
Deh! taci...

EURICLÉA

Eppur...

MIRRA

No, non è ver; non tremo.—

CORO

» O d' Imenéo e d'Amor madre sublime,
» O tra le Dive Diva,
» Alla cui possa nulla possa è viva;
» Venere, deh! fausta agli sposi arridi
» Dalle olimpiche cime,
» Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI

» Tutta è tuo don questa beltà sovrana,

(1) *Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole che stanno per recitarsi poi.*

» Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE

» Lasciarci in terra la tua immagin vera,
» Piacciati, deh! col farla allegra e sana

VECCHI

» E madre in breve di sì nobil prole,
» Che il padre, e gli avi, e i regni lor, conso-
(le.—

CORO

» Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
» Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
» Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
» E del bel roseo velo
» Gli sposi all' ara tua prostráti ammanta;
» E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI

Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil...Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?...Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA

Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

EURICLÉA

Per essa
Morir mi sento.

PERÉO

Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?... Oh qual tremor mi as-
(sale! —

CORO

» La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
» Abbian lor templo degli sposi in petto;
» E indarno sempre la infernale Aletto,
» Con le orribili suore,
» Assalto muova di sue negre tede
» Al forte intatto core
» Dell'alta sposa,—che ogni laude eccede:
» E, invan rabbiosa,
» Se stessa roda la feral Discordia...

MIRRA

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende.Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci...

CINIRO

Oh ciel! che ascolto?

CECRI

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PERÉO

Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

MIRRA

—Ma che? già taccion gl'inni?...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

PERÉO

Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odïoso aspetto...
Paga e lieta vo' farti...Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLÉA,
SACERDOTI, CORO, POPOLO

CINIRO

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLÉA

EURICLÉA

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...

CINIRO

Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?...Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

MIRRA

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null' altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martir tutti.—Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,

Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego...Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO

Oh figlia!...

CECRI

Oh parole!...Oh dolor!...Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;...perchè innasprirla?...Or forse
Non è abbastanza misera?...Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLÉA

O Mirra...
Figlia,... e non m'odi?...Parlar,...pel gran (pianto,...
Non posso...

CINIRO

Oh stato!...A sì terribil vista
Non reggo...Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero...Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr' essa
Vegliate intanto.—In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI

CECRI, MIRRA, EURICLÉA

EURICLÉA

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI

Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII

CECRI, MIRRA

MIRRA

—Uscito è il padre?...Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?...Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'om- (bra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi,
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI

Diletta figlia,...oh ciel!...tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro..—Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai...Ma, oh ciel! che veggio? O (figlia,..
Meco adirata sei?...me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl' infuocati
Sguardi?...Oimè! figlia,...anco alla madre?..

MIRRA

Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci..—
Ma...oimè!..che dico?..Ahi madre!..Ingrata, (iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI

Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole?—Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI

Oh ciel!
Che ascolto?...Oh ciel!...Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia...

CECRI

Che parli?..Oh figlia!..
Io la cagion?...Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA

Deh! perdonami; deh!...Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI

Me nomi
Cagion?...

MIRRA

Tu, sì; de' mali miei cagione

Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
S' or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
Sono innocente, quasi...—Ma,...non regge
A tante furie...il languente...mio...corpo...
Mancano i piè,...mancano...i sensi...

CECRI

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA I

CINIRO

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante!...Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto.—Oh cie-
(lo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà.— Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia?—
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando.—Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?...Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte alme-
(no,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre.—
Eccola al fine.—Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II

CINIRO, MIRRA

CINIRO

—Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n' hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA

...Del mio viver sei
Signor, tu solo...Io de' miei gravi,...e tanti
Falli...la pena...a te chiedeva,...io stessa,...
Or dianzi,...qui...—Presente era la madre;..
Deh! perchè allor...non mi uccidevi?..

CINIRO

È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l' onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L' immenso amor, che all' unica mia figlia
Io già portai.—Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?...e taci?—A te fia dunque
L' ira del padre insopportabil pena?

MIRRA

Ah!..peggior..d'ogni morte...

CINIRO

Odimi.—Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll' infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo...

MIRRA

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO

Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null' uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome.—Ingrata...

MIRRA

Deh! più non dirmi...Io sola, io degna sono,

Di morte...E ancor respiro?..

CINIRO

Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l' odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta.—Io quindi,
Non dal terror dell' armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno.—
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom' atto.—Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l' arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:...ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue...d' amore.

MIRRA

Io?..d'amor?..Deh! nol credere..T' inganni.

CINIRO

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA

Oimè!..che pensi?..
Non vuoi col brando uccidermi;..e coi detti..
Mi uccidi intanto...

CINIRO

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura.—
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l' incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo?—Ma, il turbamento
Cotanto è in te;...tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labro negheria...

MIRRA

Vuoi dunque...
Farmi..al tuo aspetto..morir..di vergogna?..
E tu sei padre?

CINIRO

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t' ama
Più che se stesso, con l' inutil, crudo,
Ostinato silenzio?—Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d' ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D' ogni scusa ti rende.

MIRRA

—O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CINIRO

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L' animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch' io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA

Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l' oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh!—Già, di crucciato padre,
Vedi ch' io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba.—
Qual ch' ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo:
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch' ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva
Ad ogni costo mio.

MIRRA

Salva?...Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te...per sempre...il piè...ritragga...

CINIRO

O figlia
Unica amata; oh! che di'tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia.—Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

MIRRA

Ah! non è vile;...è iniqua,
La mia fiamma; nè mai...

CINIRO

Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse...Ciniro...

CINIRO

Che ascolto!

MIRRA

Che dico?..ahi lassa!..non so quel ch'io dica..
Non provo amor...Non creder, no...Deh! la-
(scia,
Te ne scongiuro per l' ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA

Oh dura,
Fera orribil minaccia!...Or,nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,..alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?...Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!...almen concesso
A lei sarà...di morire...al tuo fianco...

CINIRO

Che vuoi tu dirmi?..Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!...Empia, tu forse?..

MIRRA

Oh cielo!
Che dissi io mai?..Me misera!..Ove sono?
Ove mi ascondo?..Ove morir?—Ma il bran-
(do
Tuo mi varrà...(1)

CINIRO

Figlia..Oh!che festi?il ferro..

MIRRA

Ecco,..or..tel rendo..Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO

...Io...di spavento,..
E d'orror pieno, e d' ira,...e di pietade,...
Immobil resto.

MIRRA

Oh Ciniro!...Mi vedi...
Presso al morire...Io vendicarti...seppi,...
E punir me...Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano...dal cor...mi strappasti.

(1) *Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.*

Ma, poichè sol colla mia vita...egli esce...
Dal labro mio,..men rea...mi moro..

CINIRO

Oh giorno!
Oh delitto!...Oh dolore!—A chi il mio pian-
(to?...

MIRRA

Deh! più non pianger;.. ch'io nol merto. Ah!
(sfuggi
Mia vista infame;... e a Cecri... ognor.. na-
(scondi...

CINIRO

Padre infelice!...E ad ingoiarmi il suole
Non si spalanca?...Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;..eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III

CECRI, EURICLÉA, CINIRO, MIRRA

CECRI

Al suon d' un mortal pianto...

CINIRO

Oh cielo! (1)
Non t'inoltrar...

CECRI

Presso alla figlia...

MIRRA

Oh voce!

EURICLÉA

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CECRI

La figlia?...

CINIRO

Arretrati...

CECRI

Svenata!..
Come? da chi?...Vederla vo'...

CINIRO

Ti arretra...
Inorridisci...Vieni...Ella...trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando...

CECRI

E lasci
Così tua figlia?...Ah!la vogl' io...

CINIRO

Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per...Ciniro...

CECRI

Che ascolto?—

(1) *Corre incontro a Cecri, e impedendola d' inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.*

Oh delitto!..,

CINIRO

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI

Empia...—Oh mia figlia!..

CINIRO

Ah! vieni...

CECRI

Ahi sventurata!..
Nè più abbracciarla io mai?... (1)

SCENA IV

MIRRA, EURICLÉA

MIRRA

Quand'io...tel...chiesi,...
Darmi...allora,...Euricléa, dovevi il ferro...,
Io moriva..innocente;..empia..ora..muoio..

(1) *Viene strascinata fuori da Ciniro.*

BRUTO SECONDO

AL

POPOLO ITALIANO

FUTURO

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, invece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.
Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

« *Ma, se le mie parole esser den seme*
« *Che frutti* onore a chi da morte io desto;

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 Gennaio 1789.

VITTORIO ALFIERI

ARGOMENTO

Stava già per cadere la Romana Repubblica, ed era Cesare per salire sul trono, allorchè Giunio Bruto tramò d'accordo con Cassio quella famosa congiura che spense il tiranno. Nè i benefizj ricevuti da Lui, nè il dubbio ch'ei gli fosse figliuolo gli trattennero il braccio. Cesare moribondo sotto i colpi de' congiurati, vedendo fra questi anche Bruto, gli disse: = E tu ancora, Bruto, mio figlio? = Cicerone, congiurato egli pure, scrisse ad Attico dopo l'avvenimento che = si era fatta

con coraggio da eroi un' impresa da fanciulli; perchè non si era portato il colpo alle radici dell' albero. =

PERSONAGGI

CESARE
ANTONIO
CICERONE
BRUTO
CASSIO
CIMBRO
POPOLO
Senatori
Congiurati
Littori

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI, *tutti seduti.*

CESARE

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N' eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi.—Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l' Eufrate; infra l' adusta
Siene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch' ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null' altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d' uopo
Romano duce, che non d' auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell' alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego.—Ivi ci appella
L' onor di Roma, ove l' oltraggio immenso
Ebber l' aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l' onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarii Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell' alta
Vendetta noi, pria d' ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascol-(to)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO

Di maraviglia tanta il cor m' inonda
L' udir parlar di unanime consenso,
Ch' io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono.—Altri nemici,
Altri obbrobrii, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v' ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti?—In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarii aratri;
In mannaie, le leggi; in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer?—Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO

Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande

Nè alcun lo ascolta.—È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla.—Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta.
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi?—Altro eleggiamne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli.
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO

Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo (nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma.—
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol que- (sto?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti.—
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

CICERONE

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono!—
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io par- (lo.—
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esemplo segua;

Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odii palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi.—Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All' altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprii pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui.—Ma, poichè omai ne a-(vanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
Per noi sia Roma: e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i (loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna.—
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.—
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre; io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da' fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizii, e gli asseconda, e accre-(sce.—
Tu forse ancor, Cesare, merti (io'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal: ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri.—Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch' esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n' abbi
Certezza intera.—Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CESARE

Or basti.—Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d' ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l' ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v' abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v' invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti
Udrò da voi; ma quivi, esser de'fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA I

CICERONE, CIMBRO

CICERONE

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO

Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre(ahi pur troppo!)il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie.Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l' ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre,troppo,è omai trascorso:or tem-(po,
Anch' io il confesso, all' indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO

Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA II

CASSIO, CICERONE, CIMBRO

CASSIO

Tardo venn' io? Ma pure,
Non v' è per anco Bruto.

CIMBRO

In breve, ei giunge.

CASSIO

Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d'un giorno, io giuro.

CASSIO

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

CICERONE

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch' ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d' uomini molti (quai ch'ei sieno)
Dall'uom che in cor,come fra'labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è d'uopo.—Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinïon dei più. Col brando ei doma,
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,

E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch' armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch' or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s' anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genía, ti fora,
L' essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt' uom sbandi- (sce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall' armi spenta,
» Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch' altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il trat- (ti;
Perchè, perchè, tanti adoprarne?—Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discúta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tem- (po:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest'uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All' altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio.—Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s' ei dal mio dir dissenta.

SCENA III

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO

CICERONE

Sì tardo giunge a cotant' alto affare
Bruto?...

BRUTO

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m' era...

CIMBRO

E da chi mai?

BRUTO

Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE

Antonio?

CASSIO

E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s' io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO

Certo, ebbe
Da te ripulsa...

BRUTO

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO

Comprarmi, forse

Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO

Più che in noi stessi.

CIMBRO

Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

BRUTO

E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO

Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...

CICERONE

Cangiarlo
Tu speri forse...

BRUTO

E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

CASSIO

Oh! che di'tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto?

BRUTO

Il mio?—Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO

A voi son noto:
Parlar non soglio invan; piacciavi udirmi.—
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO

Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

BRUTO

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro,
L'occasïon felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO

Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizïoso è più che reo...

CASSIO

Sue laudi
A noi tu intessi?...

BRUTO

Udite il fine.—Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui

Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso erro-
(re,
Non ricevea da Silla?

BRUTO

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficii altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empii amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nul-
(la;
O ch' io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch' io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il pri-
(mo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne.—
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

CICERONE

Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D' inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO

Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch' esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso.—
Ov' io vano orator perdente n' esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA I

CESARE, ANTONIO

ANTONIO

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO

Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO

Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassii, e i Cimbri poscia,
E i Tullii, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE

Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l' ar-
(mi,

Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! (questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

ANTONIO

Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell' (uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO

Se non per sè, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi,... ah! forse,...: io nol... po- (trei.—
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all' altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE

Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera.—
Ma, di discordie, e d' atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO

E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CESARE

—Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO

In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANTONIO

Eccolo appunto.

CESARE

Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO

Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II

BRUTO, CESARE

BRUTO

Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;

Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:
Quind' io con preghi a qui venirne invito
Ti fea.—Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO

Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bru-(to.—
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

CESARE

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

BRUTO

Ignota ell' era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l' è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz' onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi.—Ai (molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bru-(to,
Senza contrasto il puoi: sai, ch' io non t' a-(mo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L' uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE

Ingrato!...e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRUTO

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più.—Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

CESARE

Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T' amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s' io Cesare non fossi.

BRUTO

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bru-(to,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l' invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio...—
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
L' alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il gri-(do
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvin-(to
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S' io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d' anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch' io ti sconfigga, o ch' io ti spenga, è d' uo-(po.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per (breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l' ardire e i (mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l' ar-(dire

Di pareggiarti cittadino.—Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra,
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE

—Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudri-(sco
Per te nel seno.—A me sei caro, il credi;
E molto il sei.— Ciò ch'io di compier, tem-(po
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo'ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiun-(ga
A' miei trïonfi i debellati Parti;
Ed io contento muoio. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiun-(to
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all' ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scel-(to,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO

...Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE

Ah! m'odi.—A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trïonfo sol, che a te rimanga...

CESARE

Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO

Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE

...O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne'miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO

È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE

...Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO

Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE

Amore io voglio:
E a me tu il dei...Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO

A te? qual fia?

CESARE

Tu nasci
Vero mio figlio.

BRUTO

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE

Ah! vieni,
Figlio, al mio seno...

BRUTO

Esser potria?...

CESARE

Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO (1)

» Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
» Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
» Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
» De' nostri amori giovenili. È forza,
» Ch' io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
» Mai non potrebbe, che il timor di madre.
» Inorridisci, o Cesare; sospendi,
» Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu uc-ciso
» Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
» Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! vo-glia,
» Che udito in tempo abbiami un padre!.. Io tremo
» Servilia.» — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CESARE

Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO

Oh padre!.. Oh Roma!..
Oh natura!... Oh dover!... — Pria d'abbrac-ciarti
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE

Ah! sorgi, o figlio. —
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO

E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol pos-so;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber'uom, libero anch'egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioia! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizïoso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CESARE

...Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE

Oh figlio!...

BRUTO

Cedi, o Cesare...

CESARE

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

BRUTO

— Già pria d'allora, io spero,
L' onta e l' orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d' esserti figlio!...

CESARE

Il sei,
Qual ch' io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' propri suoi svenati figli, dava.

(1) *Legge il foglio.*

SCENA III

CESARE

Oh me infelice!...E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA I

CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Quant' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avvïava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO

Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stes-(so,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera, e vede.

CIMBRO

Eccolo appunto.

CASSIO

Non tel diss'io?

SCENA II

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

BRUTO

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO

Tullio manca...

CIMBRO

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO

Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO

Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

CASSIO

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

BRUTO

Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO

Che dir vuoi tu?

CIMBRO

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRUTO

Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO

E per chi mai?

BRUTO

Per Bruto.

CIMBRO

Spregiarti noi?

CASSIO

Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...

BRUTO

Io son,...chi 'l crederia?...
Misero me!...Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO

Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO

E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre. Ah! Cassio il giu-(ra.

BRUTO

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIMBRO

Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO

Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell' esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.

Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO

Oh fero,
Funesto arcano! entro all' eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO

E se qual figlio ei t' ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell' ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO

Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o' morte.

CIMBRO

E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CASSIO

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO

E che in cor mai non avrà Bruto pace.—
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all' alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l' alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO

E d'ambo degna
È la gran donna.

CIMBRO

Ah! così stata il *fosse*
Anco Servilia!

BRUTO

Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch' io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
» Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
» Di domandarten mai, fin che a feroce
» Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
» Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
» Donna non sono.» E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuo- (pre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
» Con questo stil, da questa mano, è fatta,
» Or son più giorni: a te taciuta sempre,
» E imperturbabilmente sopportata
» Dal mio cor, benchè infermo il corpo giac- (cia;
» Degna al fin, s' io non erro, questa *piaga*
» Fammi e d' udire, e di tacer, *gli* arcani
» Di Bruto mio.»

CIMBRO

Qual donna!

CASSIO

A lei qual puossi
Uom pareggiare?

BRUTO

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava.—
Ripresa poscia la favella, io tutte
L' aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pian- (to
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa rimembrarmi anco- (ra,
Ch' io di Roma son figlio, a Porzia sposo,

E ch'io Bruto mi appello.—Ah! nè un istan-
(te
Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo.—Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d'amistà fu sfogo
Quant' io finora dissi.—Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Nè il può natura stessa...Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo le per sempre, a me stesso.

CIMBRO

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO

In reputarmi
Più forte e grande ch' io nol son, me grande
E forte fai, più ch' io per me nol fora.—
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appie-
(no.—
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null' altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO

Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu.—Ma, chi mai vien?...

CIMBRO

Che veggio?
Antonio!

BRUTO

A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA III

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO

ANTONIO

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg' io.

BRUTO

Favella:
Io t'ascolto.

ANTONIO

Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

BRUTO

E sia ciò pure.

ANTONIO

Io debbo
Favellare a te solo.

BRUTO

Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO

Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella.— Io son ben cer-
(to,
Che in sè tornato Cesare, ei t' invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi.—Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch' io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO

—Di parlare a te solo m' imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRUTO

E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizii; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta.—
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO

Queste, ch' or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?

A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole eí primo?—
Questi son, questi, i benefizii espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO

Sta bene.—Altro hai che dirmi?

BRUTO

Altro non dico
A chi udirmi non merta.—Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO

Intendo.—A lui dirò quant' io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dis-
(si.

BRUTO

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO

Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV

BRUTO, CASSIO, CIMBRO

CIMBRO

Udiste?...

CASSIO

Oh Bruto!...Il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO

Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe...

BRUTO

Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fora.—Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me?

CASSIO

Tu a noi sei tutto.—
Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Ro-
(ma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO

Si vada.

ATTO QUINTO

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA I

BRUTO, CASSIO,

SENATORI *che si vanno collocando ai loro luoghi.*

CASSIO

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai...

BRUTO

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo dì giovar-
(ne
Forse potrà.

CASSIO

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO

Arde il periglio.

CASSIO

Oh Bruto! ...
Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO

Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch' or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

CASSIO

Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.

BRUTO

E Casca, e Cimbro?...

CASSIO

Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO

Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...

CASSIO

A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO

Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro.—Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti.—Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI *seduti.* BRUTO *e* CASSIO *ai loro luoghi.* CESARE, *preceduto dai littori, che poscia lo lasciano;* CASCA, CIMBRO, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di* CESARE, *finch' egli seduto non sia.*

CESARE

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
Ma tardo io stesso, oltre il dover, vi giun-
(go.—
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati...Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

silenzio universale

BRUTO

Null'uom risponde?—A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta.—Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti?—
Ma udirla vuoi?—Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE

A me novelli
Non son di Bruto i temerarii accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare.—Ma invano;
Che ad altercar qui non venn'io...

BRUTO

Nè invano
Ad offenderti noi.—Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti.—Io, conscio ap-
(pieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl' impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore.—Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trïonfo a' suoi trïonfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di sè stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trïonfo sublime oggi vi aduna
Cesare; ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO

Nè paia
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa.—
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. Son figlio
Io di Cesare...

grido universale di stupore

BRUTO

Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch' egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

grido universale di gioia

CESARE

...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben, che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no.—Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai pre-
(ghi

Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

grido universale di gioia

CESARE

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei.—Cesare, o Padri, or parla.—
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

silenzio universale

BRUTO

—Non di Romano al certo, nè di padre
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re.—Deh! padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null' uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?

CESARE

Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non vo-
(glio.
Sorgi, e taci.—Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei?—Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO

— Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (1)

CIMBRO

Muori,
Tiranno, muori.

CASSIO

E ch' io pur anco il fera.

CESARE

Traditori...

BRUTO

E ch' io sol ferir nol possa?...

alcuni Senatori

Muoia, muoia, il tiranno.

altri Senatori, fuggendosi

Oh vista! oh giorno!

CESARE (2)

Figlio,..e tu pure?..Io moro...

BRUTO

Oh padre!..Oh Roma!..

CIMBRO

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch' ei.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE *morto*.

POPOLO

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

BRUTO

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?
Oh rabbia!...

BRUTO

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO

Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

(1) *Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.*

(2) *Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.*

POPOLO

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO

Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V' abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto.—Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioia aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO

Che parli?

BRUTO

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esau-(sta
D' uomini, d' armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida.—
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

BRUTO

Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite.—Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era.

POPOLO

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO

Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
Ier l'arcano svelavami, ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO

Oh ria baldanza!...

BRUTO

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO

Dunque (ah pur troppo!) ei diseguava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO

Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno m'era: indarno il (tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO

Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

BRUTO

È spento
Di Roma il re: grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei (merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO

Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un (tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto an-(ch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO

—Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:

Cor vile ha in petto chi nol piange estinto.—
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO

Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti,
A tutto, sì...

BRUTO

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quel-(lo
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO

Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRUTO

A morte,
A morte andiamo, o a libertade. (1)

POPOLO

A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) *Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.*

LICENZA

Senno m'impon, ch'io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII

ALCESTE (1)

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

Donna, due lustri compie omai ch'io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D'Apollo al piè con pio voto solenne.
Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirra esposi
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.
Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
Cui dagli Ellenii modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.
Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Feréte appreste,
S'io nell'un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze, Decembre 1798

VITTORIO ALFIERI

(1) *L'Alfieri, che col* BRUTO SECONDO *aveva preso congedo dal pubblico come autor tragico, finse di aver tradotta questa sua nuova composizione da un originale inedito di Euripide, e la intitolò* ALCESTE SECONDA, *perchè divisava di pubblicarla unitamente alla vera Alceste di Euripide da lui recata in italiano. Noi però l'abbiamo riunita come dovevasi e come è stato fatto in altre edizioni alle sue tragedie originali.*

ARGOMENTO

Admèto, figliuolo di Fèreo re d' una parte della Tessaglia, essendo gravemente infermo, fu sovvenuto dal soccorso d' Apollo, il quale gli ottenne dalle Parche di tornare istantaneamente sano, purch' altri in sua vece si offerisse alla morte. L' amorosissima Alceste si votò pel consorte; ma egli fu tanto addolorato di perdere sì dolce compagna che Proserpina, mossa a compassione, era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva; quando Ercole scese all' inferno, e, toltala per forza di mano al re dell' Ombre, tra le braccia dell' amato sposo la ricondusse.

PERSONAGGI

FEREO — ERCOLE
ADMÈTO — Coro di matrone tessale
ALCESTE — Fanciulla di Admeto } *che non parlano*
EUMELO — Ancelle d' Alceste }

Scena, la reggia di Fereo in Fere capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO

SCENA I

FEREO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admèto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l' acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov' io
A lei svelassi l' imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov' io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admèto... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell' oracol era?

SCENA II

ALCESTE, FEREO

ALCESTE

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FEREO

Che ascolto!
Oh gioia! Apollo dunque?... Havvi una speme?...

ALCESTE

Speme, a te; sì, vien dal fatidic' antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l' onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FEREO

Deh! dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n' abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FEREO

Oh detti! oh gioia!
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioia.

FEREO

E che? pianto esser puote,
Dove Admèto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla...

ALCESTE

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch' essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

FERES

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli (atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi! quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Admèto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sacrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dun- (que
Da me tu l'odi.

FERES

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sem- (pre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah! sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admèto,
Vittima illustre: Admèto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un' altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb' ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admèto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERES

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per sè bastante?...

ALCESTE

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admèto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FERES

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCESTE

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admèto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qual- (che
Pianto, ma breve, e misto anco di gioia,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admèto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FERES

Che festi? oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admèto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di sè stesso, cara. Ah! no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che ti adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioia domestica tu fonte,
Tu se di Admèto la verace e prima

E sola vita. Ah! non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss' io. Questo è, ben (questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell' io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah! tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai questa udienza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FEREO

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'arc
Io corro...

ALCESTE

Arresta il piè: tardi v'andresti.
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udía Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Adméto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? Il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni altra matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece;
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FEREO

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a (brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il coniugal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertàvalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi: onorerammi estinta.

FEREO

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò ...

ALCESTE

Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A sè mi chiama; ed omai salvo è Admeto.

FEREO

A lui men corro; egli fors' anco...

ALCESTE

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria

Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tut-
(ti.
Io risanarlo, ed annunziargliel' io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant' ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FERETO

Noi miseri...

ALCESTE

Voi lieti,
Che rïaveste il già perduto figlio.
Vanne, ten prego; invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto,
Di Admèto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh! voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA III

CORO, FERETO

FERETO

Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa! ... Ahi sventurato Admèto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV.

CORO

strofe

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admèto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insazïabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

antistrofe

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Tutto torria dal libro dei viventi:
Admèto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrut-
(ta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Admèto e Alceste son duo corpi e un'
(alma.

epodo

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di coniugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e rïamata sposa.

ATTO SECONDO

SCENA I

CORO, ADMÈTO

CORO

Ma, che vediam? fia vero? Admèto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Vêr noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admèto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMÈTO

Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo...

ADMÈTO

Ditemi, deh! la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare inni devoti...

ADMÈTO

A Proserpina?

CORO

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in vêr sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADMÈTO

Itene ratto

Su l'orme sue voi dunque: ite; fors' ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le rituali abluzïoni or compie:
Deh! trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA II

ADMÉTO

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sacrificio?—Ah! m'odi,
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visïon, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia!
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visïone al vero.

SCENA III

FERE0, ADMÉTO

FEREO

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansïoso, tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admeto.

ADMÉTO (1)

Admeto? Oh! chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FEREO

Al ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigïosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti rïabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FEREO

Dal pianto
Io mi rattengo a stento.—Ah! figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...

ADMÉTO

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro invïai vêr essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FEREO

Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quïete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond'io risorsi; e la seguita tosto
Mia visïon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo.—Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da' miei fidi

(1) *Ergendo il capo dal suolo.*

Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Id-
(dio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il gior-
(no,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccel-
(so
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un' alma panacea
Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi.—E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d' alta gioia,
Ch' ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioia, cui seco non divida io tosto,
A me par gioia.

FERRO

Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L' alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi.— Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
Un prepotente Iddio per or t' invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu stato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m' ode;
Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?..
Ah, padre! io son misero assai.

FERRO

Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!.. Ma, che veggo? Al-
ceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV

ALCESTE, FERRO, ADMÉTO

ALCESTE

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamgli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch' ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso a-
(more
Soli per me t' inspira, il dì ch' io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l' ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D' angoscia profondissima. Ahi me misero!
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE

Padre,
In queste nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all' antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FERRO

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; vêr essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah! no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO

Or, quali
Detti fra voi?...

FERRO

Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V

ADMÉTO, ALCESTE

ADMÉTO

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE

Admèto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi...

ADMÉTO

E il son, più sempre;
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah! fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi! no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

ADMÉTO

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti o col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE

Admèto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALCESTE

Ah! non più tempo
È di tacermi; un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperiosa, su i diritti suoi
Rugge Natura; oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui...

ADMÉTO

Qual detto?...

ALCESTE

Ah! dirti
Più non poss'io, che il sono!

ADMÉTO

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia spo-(sa
Nomarti puoi?

ALCESTE

Son tua, ma per poch'ore...

ADMÉTO

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMÉTO
E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE
Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO
I Numi? ah! no: forse d'inferno i Numi...

ALCESTE
Ch'osi tu dire, oimè! dal ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah! mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religioso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di sè medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI

CORO, ALCESTE, ADMÉTO

ALCESTE
In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

Strofe. I.

CORO
Qual grazia mai funesta
Piovea dal ciel su la magion d'Adméto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I.

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

Strofe II.

CORO
Tale è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odiosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il (preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no! tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA I

ALCESTE, *col figlio* EUMELO *e la figlia per mano, seguita e sorretta da varie ancelle.* ADMÉTO *in disparte, e* CORO

ALCESTE

Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui,. quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioia è la nostra!

ADMÉTO

Ah! fra noi gioia
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi.
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO

Che sento! oimè! tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMÉTO

Oh figli!.. oh figli!..Ah, quai saette al cuore
E gl' innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m' hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste.—
Alceste! Alceste!—Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata,
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli!—
Sì, figli miei, questa è colei, ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE(1)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admèto. Ad ogni costo
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMÉTO

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh! sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE

È vana affatto
† Ogni cura di me: bensì convienti...

ADMÉTO

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMÉTO

Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievol mano?—
Ah! dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si raddoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoia, immolar io me stesso.

ALCESTE

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMETO

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro...

ALCESTE

Ah! sì; tu giuri, Admèto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato

(1) *Sorgendo, sorretta, dallo strato.*

Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti, qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martoro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO

Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO

E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io parlo a stento; ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di coniugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tuà destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è inde-
(gno.
Ah! non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh! pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esemplo?

SCENA II

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO
E FIGLI D'ADMÉTO

ALCESTE

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto.—Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FERÉO

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh! tu gli sguardi.

ADMÉTO

Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Feréo.

FERÉO

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Adméto snaturati
Detti non suoi!

ADMÉTO

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompe forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?...

FERÉO

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti

Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all' Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè, tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire, tu?

ALCESTE

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FEREO

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE

Adméto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell' adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FEREO

Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaia. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento; ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FEREO

Adméto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah! nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMÉTO

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta

Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t' oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alce-
(ste!
Deh quante volte io chiamerotti, e in-
(darno!

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, trasperiva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza; e tu pur anco, Adméto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l' amplesso estremo.

ADMÉTO

E in quest'amplesso
Sarà ver ch' io non spiri? ...

ALCESTE

Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure
Questi teneri figli. Addio, miei figli.—
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO (1)

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FEREO

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori
Della vista d' Alceste.

ALCESTE

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D'ALCESTE

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avan-
(za!

(1) *Rivolgendosi addietro.*

CORO

IL CORO D'ALCESTE (1)

Strofe I

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L' occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

Epodo I

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO

IL CORO D'ADMÉTO

Strofe II

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell' imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza era ingannar.

Antistrofe II

Speme, no, non è morta
Mai per niun caso in chi gl'Iddii ben cole;
Spesso il ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al ciel mandar.

(1) *Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d' Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d' Adméto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l' Epodo II.*

Epodo II

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'Universo,
Deh! per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch' altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ALCESTE, *attorniata dalle ancelle, e da parte del* CORO; ADMÉTO, *dalla parte opposta, attorniato da* FEREO, *da* EUMELO, *dalla figlia, e dall' altra parte del* CORO. *Al termine del coro Lirico, s' inoltra in scena* ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE

Ma, qual s' inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. Oh! prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi vêr queste
Soglie infelici?

ERCOLE

Al suon d' infausto annunzio,
Di mia traccia svïandomi, qui vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda
Vêr la tomba strascinasi; deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L' illustre amico! Ma fors' io, deh! dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE

Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!..
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L' adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato...

ERCOLE

Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga..

IL CORO D'ALCESTE

Deh! no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE

Chi 'l sa?—Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d' Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s' anzi ch' io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II

ERCOLE, FEREO, ADMÉTO, *i figli d'* ADMÉTO, *e parte del* CORO

ERCOLE (1)

Spero; e non poco: ove pur giusto il cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell' è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch' io breve a favellar m'innoltri

(1) *In disparte*.

All' infelice Adméto.—Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMÉTO

Ercole!

FERÉO

Oh Numi!
Chi veggio?

ERCOLE

Adméto; Adméto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh! riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Vêr te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÉTO

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!...Oh cielo!
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami?—Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO

Ah! che di' tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMÉTO

Oh detti! oh gioia!
Esser potria pur mai?...Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?...Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi.—Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Ch'il ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia ap-
(punto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO

Almo Eroe, deh! concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi.—
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III

FERÉO, ADMÉTO *coi figli*, *e parte del* CORO

FERÉO

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religïoso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via;
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intor-
(no
Feste pietosi; apritemi vêr essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all'adorabil donna.—
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FERÉO

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO

Sparite
Con essa pur le donne nostre!

ADMÉTO

Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FERÉO

Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADMÉTO

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè! pur troppo,

Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste.—E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FERRO

Deh! ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO

Or, ecco,
Ratte vêr noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FERRO, *i figli, e il* CORO D'ADMÉTO

ADMÉTO

Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la riveglio. Or, via.. Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti...ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest' odïosa
Luce sopporto: io 'l troverò....

FERRO

Deh! figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMÉTO

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate, e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti
Ch'ella estinta non era...

ADMÉTO

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

FERRO

Unico mio
Diletto figlio, Admèto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADMÉTO

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede.—Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidïava, amante
Rïamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Non rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi...Oh vista!
Deserto stassi...Ah! qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FERRO

Ah! no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMÉTO

Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e meraviglia in petto
Per la bontà, per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa

Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei, che in tele e in marmi e in bron-
(zi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO

Ah! non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO

Oh detti! Ah! tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh! Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta?
E vivo è Adméto?.. Un ferro, or chi mel nie-
(ga?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FERES

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMÉTO

Serbar me dunque
Vivo, malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema.—
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl' Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda.—Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste.—E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cen-
(no
Uscirà più da me.

FERES

Deh, figlio, figlio! ...
Lo abbandonan le forze...

CORO

In lui cogli inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO

MONOSTROFE

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell'Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcména bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quante
Idre, e Chimere, e Gerïoni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto?
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Chè tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell'Etra.

ATTO QUINTO

SCENA I

CORO, ADMÉTO *giacente immobile sotto la statua di Proserpina;* FERES, *i figli d'Adméto,* ERCOLE *con una* DONNA *velata, cui lasciata in disparte, s'inoltra poi egli solo.*

FERES (1)

Tacete, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,

(1) *Vedendo Ercole.*

In portamento altera.

FERETO (1)

Eccelso eroe,
Deh! vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sot-
(traggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Adméto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava...

ERCOLE

O donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a scioglierl'io. —
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FERETO

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE

Duol che di re sia degno,
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del
(volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMÉTO

Al rampognar di cotant'uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta.... Indarno
Sottrar tu il festi da'miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh! dunque impon, che mi si renda: io vo-
(glio
Rivederla, e morir....

(1) *Incontrandolo.*

ERCOLE

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO

Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE

Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E viepiù bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue; » i pregii tutti in somma,
Che in donna il ciel mai racchiudesse, or
(tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO

Donna ad Alceste pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FERETO

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO

Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi,
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoia.

ERCOLE

Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide, la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMÉTO

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco

Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell' è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io
(fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE

Ma quale,
Qual dunque fu l' empio suo giuro?

FEREO

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro sè stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimonii a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl' Infernali; che più mai,
Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE

Compiuto dunque, o Adméto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

ADMÉTO

Che veggo! oh cielo!

FEREO

Or qual prestigio!...

CORO

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE

Dubbii, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

ALCESTE

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il cielo.

ADMÉTO

Ah! l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE

Molti e lieti anni infra i parenti, e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri...

ERCOLE

Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO

Oh ciel! muto son io per la gran gioia.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch' io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti
Di me sì pieno, ancor chè scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova.—
Altro non resta, che, abbracciati i figli
Ringraziar pomposamente i Numi.

FEREO

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh
(cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FEREO

E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Adméto!

CORO

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE

Opra ben tutto

(1) *La svela*.

Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d' Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l'immenso,
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMÉTO

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell' Orco?

ERCOLE

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di coniugale amor, felici e degni
Sposi, all' età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FERRO

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sproni
In Tracia, ad acquistargli a forza i cruda
Diomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste, Adméto; e sol di Adméto, Alceste.

CORO

E degni entrambi del sublime Alcide.

ANTONIO E CLEOPATRA (*)

TRAGEDIA POSTUMA

PERSONAGGI

EGIZII	ROMANI
	ANTONIO
CLEOPATRA	CANIDIO
ISMENE	AUGUSTO
DIOMEDE	SETTIMIO
	Guardie d'Augusto

La Scena è in Alessandria nella Reggia di Cleopatra.

ATTO PRIMO

SCENA I

CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Che farò?.. Giusti Dei... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbii crudeli
* Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l'ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,

* *Questo segno indica i versi reputati mediocri dall' Autore.*

(*) *Per mia disgrazia, e fortuna rappresentata li* 16 *Giugno* 1775 *nel Teatro Carignano in Torino*. (L'AUTORE.)

Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no...

CLEOPATRA

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
* Della virtù qual è la forza ignota
* Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE

No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA

Ah! sì, li sento;
E notte, e dì, e accompagnata, e sola
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE

Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il mondo, alla gran lite intento,
* Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA

Amor non è, che m'avvelena i giorni;
Mossemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutte tentai, e niuna invan, le vie,
Che all'alto fin trarmi doveau gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
* Leggi dettai; chè quanta terra oppressa
* Avea già Roma, e il vincitor di lei,
* Vidi talora ai cenni miei soggetta.
* Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
* Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mon-
(do.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fè, donata,
Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo; ...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE

Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
* Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
* Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

CLEOPATRA

Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello, ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
* Di navi, e d'armi e di agguerrita gente;
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
* Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,
* Ergendo in mar li minaccevol rostri,
* Parean schernir coll'ampia mole i legni
* Piccioli e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
* E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbi orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto li diero
Un dì, Cesare e Antonio.

CLEOPATRA

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
Ma Diomede s'appressa;...il cuor mi palpita.

SCENA II.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Fedel Diomede, apportator di vita,

O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

DIOMEDE

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n' andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l' insana plebe al porto:
Confuse grida udii; s'eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V' andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota.
Poche, sdrucite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l' oggetto de' perversi gridi
* Del basso volgo, che schernisce ognora
* Quel, che non teme.

CLEOPATRA

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE

Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica.
Invan di lui, e in terra, e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor, che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce Anto-
(nio:
L' Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l' eco funesto
Di tante voci, all' aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.

CLEOPATRA

Abbandonato, e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

DIOMEDE

Eh no, regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè 'l traditor d' Antonio
Impunito n' andrà d' un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi che sia serbato
Uom così invitto.

CLEOPATRA

E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

DIOMEDE

Allor che intesi egli non esser quivi,
Tacito, e mesto a te ne venni in pria
L'alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA III

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO

CLEOPATRA

Canidio, e tu sempre d' Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo, ove Cleopatra impera,
Senza saper di lui, nè tremi?

CANIDIO

Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
* L'opprime il duol più che ogni amaro det-
(to.

CLEOPATRA

Ma la cagion della sconfitta intiera? —

CANIDIO

Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d' Antonio intenti, e fidi,
* Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando, e sangue, e vita
* Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l' impeto altero
Di tante squadre, e d' egual ira acceso
* Io stesso alfin, altro pensiero in mente
* Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
* Primo giurai, che di Farsalia il fallo
* Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio, e stra-
(no;
Crescendo va, finchè la rea novella
D' Antonio accerta l'incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
Chè sempre così van gl' infausti avvisi:
Fu visto allora in un sol punto ognuno,
Smarrita l' alma, errar tremante, e parve,
Ch' involato n' avesse Antonio seco,
* Quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e invan si tenta
* D'oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni
Si scordano di gloria insino il nome.
* Occhi non han, che per veder perigli; (1)
* Movono ovunque irresoluto il piede,
* Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte.
* Miseri! nel fuggir credeano scampo
* Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce, e crudel, scema d' onore.
Fu dell'invida Sorte il colpo avverso;
* L' empia s' avvide ch' altri non potea
* Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi;
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
* La fama forse al suo destin pietosa,

(1) *L' ho ritrovato ottimo nel 1778.*

* Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch'esser dovea d'ognuno
Di noi l'ultimo giorno, a incerta speme
M'aperse il cuor; credei ch'a' piedi almeno
Del mio signor, avrei l'inutil vita,
* Peso odioso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma fin che a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora.

CLEOPATRA

Ma tu con lieve, e fuggitivo stuolo
Come approdasti salva a queste sponde?
Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose e fiere
Non t'inseguir le vincitrici vele?

CANIDIO

Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle picciole forze, e 'l sol disprezzo
Destammo in cuor dell'orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s'appresta
Questi avanzi d'Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E in fin ch'a lui ride la sorte amica,
* Trascorrerà fastoso il mondo intero.

CLEOPATRA

Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge:
Tradita è la gran causa; a tal dolore,
Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl'io.

SCENA IV

CLEOPATRA

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel che nei profondi abissi
D'un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all'onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell'opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto;
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello che femmi
Arbitra del destin d'Antonio e Giulio:
* Quel, ch'inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s'opponeva Antonio:
S'ei non è più, il soggiogar fia lieve...
Cleopatra che fai?... Lo stile immergi,
E a replicati colpi in sen d'Antonio...
* D'un tratto solo, e amante, e scettro, e o-
(nore,
* E patria, e vita e libertà gl'involi
* Perchè t'amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore,
T'ha spinta in oggi l'ambizione insana?
Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
Pallida... minacciante, ed assetata
Abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah! vieni sì... vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri crudel, e non temer, che il ciglio
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che?... vaneggio... E cederò al timore?
* Regna Cleopatra, e per regnare ardisci
* Qualunque via: fra lo splendor del trono
* Se celar non potrai gli empi misfatti,
Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO

SCENA I

ANTONIO

L'orrido laberinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni, il cor perdesti,
Ecco rivedi Antonio: ah! me felice,
Se, in un col cuor, senno, virtude, e onore
Non avessi smarrito... oh freddi marmi,
Che fra voi m'accoglieste arbitro, e rege
Un dì del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,
* Taciti, par, la mia viltà sdegnate
* Per fin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
* Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
* E a te ignoto finor d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra,
Che dal mar, dai nemici, e da me stesso
Salvo, mi trasse a queste inique sponde...
* Inique sì, ma pur bramate sponde,
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido Amor, se tanto m'odj e abborri,
Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le turbe più onorata, e degna
D'un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co' più vili tuoi servi aver confusa
L'alma d'Antonio?..Eh sì.. non v'è il più vi-
(le;...
E invano omai ricerco in me l'eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l'amante infida
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir... ma chi s'appressa?

* In ogni volto un traditor ravviso
* In questa iniqua corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II

ANTONIO, DIOMEDE

ANTONIO

Diomede, il tuo signor!

DIOMEDE

Antonio! e come
Tu nell'Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
* Che celò l'alta preda al reo nemico,
* Ed oggi a noi inaspettato porta
* L'illustre difensor?

ANTONIO

E allor che giungo
* Tradito, solo, inonorato e inerme,
Vuoi che mi porti il Cielo? ah! di' piuttosto,
Che fu la trama, nel tartareo speco
* Ordita, là nel sen di furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m'hanno in que-(st'oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il picciol legno,
A cui volli affidar, pur troppo incauto,
Me stesso, e la mia fama, erasi appena
Dall'audaci mie schiere allontanato,
Per inseguir le traditrici vele,
Quando, assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnare intento,
E ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque:
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l'armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m'asservia la sorte; ei ben conobbe
* D'Antonio il volto, e non d'Antonio il brac-(cio;
* Alla debol difesa, e chi 'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto
Ch'un'odiosa pietade, e un reo disprezzo
Dell'inimico in sen: superbo, e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa,
* E libertade e vita a me donare...
O terribil rossor! o infamia atroce!
L'iniquo don, più d'ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
Di già le prore audaci, e invola seco
E l'onor tutto, e la virtude e 'l lustro
Di mie vittorie, e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
* Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di', se poi mi porta il cielo.

DIOMEDE

Tempra, o Signor, troppa amarezza il gau-(dio,
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e 'l duol divido.
Agli aspri colpi dell'avversa Sorte
Irrigidisci l'alma, amante invero:
Ma pria d'amar Romano fosti...

ANTONIO

Amico,
Di già t'intendo, ed arrossir mi fai
Se la virtù m'insegni, in me negletta,
Ma estinta no: sfido il destin, li Dei,
Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti
Implorerò di tanti mali il fine:
Sia qual si vuol, senza tremar l'attendo.
* Ma dell'indegno, e pur sì caro oggetto
Dell'amor mio che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! invan nel petto
Reprimer vo' l'inique fiamme, e rie;
Una debol virtù non basta a tanto.

DIOMEDE

Colei, che fu d'ogni tuo mal cagione,
Or più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbi orrori,
In preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente, e sol da lui si seppe
E la tua fuga, e la sconfitta intiera.

ANTONIO

Come Canidio qui? rotta è l'armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco
Della fuga de' miei? Allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
* Nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è (privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
Quell'alme, assai più della mia romane?
Ah! no: serbate a più gran fin que' giorni:
Se di patria l'amor contro ai tiranni
L'armi vostre non volge a pro di Roma,
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, in campo...
Poichè d'amante, e non d'Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora
* Ch'io non rivegga il desïato oggetto,
* Per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

DIOMEDE

Talor qui meco trattener si suole;
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANTONIO
* O tirannico amor, come perverti
* Ogni ragione in noi! e un innocente
* Perchè lasci tremare in faccia al reo?
* O fallace beltade, e come ascondi
* Sotto angelico ammanto un cor protervo?
* Come a danno di noi ti serpe in seno
* Tanta viltà, tanta perfidia e frode?

SCENA III

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE

CLEOPATRA
E fia pur ver?...Che miro!..Antonio, o l'om-
(bra
Di lui sei tu?... è sogno?
ANTONIO
Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L'inumano desir ben s'accordava; —
* Ma vivo ancor, nè d'Acheronte il passo
* Tragitterà l'alma d'Antonio inulta:
L'aspetto mio ti turba.
CLEOPATRA
E vuoi, o Antonio,
Ch'io con sereno, e simulato viso
Gioia ti mostri, allor che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso e truce
Or ti riveggo; e ti lasciai fedele,
Tenero amante...
ANTONIO
O donna ingrata, e rea,
Non proferir sì dolci, e sacri nomi;
* Furon lusinghe un dì, pria che tradito
* Barbaramente tu m'avessi, ed ora
* Involti ad arte infra mendaci labbri,
* Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.
CLEOPATRA
Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.
ANTONIO
E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh! volgi i lumi, e il mio dolente stato,
Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla:
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
* Vil mi volesti in faccia al mondo intero?
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir.. ah! questo è troppo.. indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore e fede,
D'un'atroce vendetta, il rio disegno.
CLEOPATRA
Ah! mio signor, che dici? almen m'ascolta.
ANTONIO
* Troppo, e più che non merti io t'ascoltai:
* E allor che a questo vacillante core
* Parlasti lusinghiera ingannatrice,
* In me tacque ogni affetto; e sordo in prima
* Alla voce d'onor, tutto obliando
* Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
* Cui leggi avria donato, ozioso trassi
* Fra gli infami tuoi lacci oscuri i *giorni:*
* E allor, che scosso da sì reo letargo,
* Dell'impero, e di Roma ancor riveggo
* Nelle mie man la sorte, un'alma vile
* Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
* La non dubbia vittoria? ah! il vil son io.
* A che seguirti? Eran gli Egizii imbelli
* Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
* Eri più, che d'aita alla mia fama;...
* Se disprezzarti un sol momento ardivo
* Il vincitor sarei: doppia la gloria
* Dal magnanimo sprezzo avrei *ritratta:*
* Gli espugnati nemici, e il vinto amore,
* Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
* Oggi il primo, e il maggior d'ogni Roma-
(no.
* La rea cagion, per cui l'ultimo appena
* Son fra i mortali, in questo dì funesto,
* Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
* (Oh vituperio estremo!) ancor l'adoro.—
* Sì t'amo, e il sai: tel dice il mondo intero,
* E il mio rossore, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti,
* Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non voglia,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
* E vita, e morte abborro. Ah! tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga,
* L'insoffribile, infausta, aspra memoria.
CLEOPATRA
Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è, quel che tu senti in petto,
Io lo conosco: e ben quel ferro *stringi,*
Ti scopro il sen, ove posasti amante;
Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno,
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora

Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
Per dirti: *addio, t' amai, ma per te moro...*
* Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
* Nell' estinto nemico, e a poco a poco
* Il tuo furor scemando, in te rivive
Già la costanza, e la virtù primiera.

ANTONIO

Cleopàtra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
* Gl' inganni tuoi, e quei fallaci accenti
Han dall' orecchio al cor la via trovata.
* Ti bramerei fedele, e pur spergiura
* Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
Dubbii, orror, cruda morte, il vel squarciate,
* Il vel, che tuttavia m' ingombra il vero.

CLEOPATRA

Ah! caro Antonio, ah! per pietà mi credi;
* Non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all' ira,
Condannami innocente, e rea m' assolvi;
Fa' quanto vuoi; più mormorar non m'odi.

ANTONIO

Vuoi, che t'ascolti, e poi, ch'io torni all'ira?
* Ah! ben lo sai, che se tu parli hai vinto.
* Se condannar ti vuo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

CLEOPATRA

Se all' apparenza sola oggi dai fede,
O all' empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo, e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io:
Scampo non ho; sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all' armi,
* E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,
Nol niego, è ver, ma per salvarti, e il regno,
E la tua amante, osai sciogliere le vele,
* E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse
* Roma con Roma, che l' Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d' armata gente
Già s' apprestava a dare in sen ricetto
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
* Forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.
Non fu timor quel, che rivolse il piede,
Poichè n' andava de' nemici a fronte,
* Disprezzando per te perigli e morte.
No, non tremai, nè per il trono avito,
Nè per la mia salvezza: io te fuggendo
* Per te solo fuggivo: altra non cerca
* In me cagion, ch' altra, che te non vedi
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovar ti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo... Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato, e vinto, a morte il trassi.
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
* L' affanno, il duol, l' aspro tormento, e 'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt' ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Quel cor, che in sen racchiudi, or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravvissi, non fu amor di vita,
* Chè vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti, che fida io fui, indi morire.

ANTONIO

Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah! si dovriano in volto
* Vedere impresse, e con non dubbi segni,
* Degl' iniqui mortali e l'alme, e l' opre.
Cleopatra; l' amor, che il cuor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci,
È giunta l' ora, in cui si scioglie il nodo,
Nè dilungar si può: giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull' ali omai s' appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armati,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d' Azio, imbelli:
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA IV

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Ah! non mi lascia... Udisti?

DIOMEDE

Sta fra virtude, e amor, l' eroe dubbioso.

CLEOPATRA

È l'odio ognora il primo d' ogni affetto,
Allor ch' è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede? ei più non mi ama.
Ei mi disprezza? io già l' aborro; e giuro
Che il più acerbo nemico...

DIOMEDE

Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poichè l' Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all' un dei due rivali,

Si elegga Antonio: è generoso, e grande:
Debole, finto, e fier tiranno è Augusto.

CLEOPATRA

No, che all'Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De' miei scorni sarò, della rovina
Di questo regno? ah! no; non fia giammai;
* Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
Sì tanto spero, e già m' accingo all' opra:
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V

DIOMEDE

* Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
* Nè mai s' armano invan perfidia, e frode.
* Oh sommi Dei! fu d'amor vostro un pegno
* Crear li regi, oppur nell' ire estreme
* Li feste voi per nostro rio flagello?

ATTO TERZO

SCENA I

CLEOPATRA, ISMENE

ISMENE

Augusto alfin, signor del mondo intero,
Queste sponde afferrò: picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor, che ognun trascorre all'armi
Per contrastare al vincitor l' ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento,
E il tuo destino, e quel d' Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOPATRA

Non tremo no, chè il mio destin m' è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l'impero
Sul cuor de' suoi; ei lo perdette allora,
Che non vinto fuggì; tradì l'onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati;
Il disperato ardir, con cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.

ISMENE

Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CLEOPATRA

Sì, questo è ver, ma maggiormente a sdegno
Han l' obbedir, a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei, tu dei maneggi ignara,
Ismene, oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto,
Del mio primo fuggir d' Azio in Egitto,
Mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d'un regno intero
Affiderei al troppo incauto braccio,
E all' inutil valor d' un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S' ordì nel campo a sicurar la prima.
S' udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero,
Ch' in mar le navi, e le coorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,
All' insegne d' Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno, Antonio inerme,
Ritornerà in se stesso il suo furore.

ISMENE

O giusto ciel! regina, e che mai festi?
E qual mercè dal tradimento aspetti,
Se d' Augusto i pensier per anco ignori?

CLEOPATRA

Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l'impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d' un' indegna frode,
Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? s' avanza Antonio irato,
Di furore, e di morte ha il volto asperso...
Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
No, non temer Cleopatra, ei t'ama ancora.

SCENA II

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE

ANTONIO

Alfin trionfi, o donna, ed è compita,
Sì, l'opra iniqua...A che nascesti, Antonio?
Del disonor di Roma, e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso,
Mi fuggo invano, invan mi sprezzo, e aborro..
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: chè, assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confondi, e tremi;
E il reo timor, odio più reo nasconde.
O simulata donna; angue funesto,
Che, il sen trafigge, a chi lo rende a vita:
Donna, dal ciel nell' ire sue formata,
Che, di pietade indegna, ancor mi desta
Mal mio grado a pietà, ch' è mio supplizio,
E mia morte talor, talor mia vita;
Ma che d'infamia ognor m' intesse i giorni,
Ho la vendetta in mano; eppur la mano
Non alzerò per vendicarmi; e quanto
Ella sia dolce, il sai, ch' è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degl' incensi tuoi,
Il sol che non si offenda...ingrata donna...
Misero Antonio: a sì funesto fine
Ti riserbava il ciel? ti fe' sì grande

In vita un dì, poi sì meschino in morte?
Alma luce del sol, perchè rischiari
Cotai misfatti d'ogni luce indegni?
Terra dovevi, in quel fatal momento,
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memoria meco,
Dell' onta mia, del tradimento iniquo.

CLEOPATRA

Prosiegui Antonio, a dir ti resta ancora.
Di', che pur troppo il ciel ho desto all'ira,
In quel giorno fatal, ov'io ti vidi
Ov' io t' amai, in cui perdei me stessa,
E l' onor mio, e il mio riposo, e 'l regno:
Giorno fatale in ver: ma pur felice,
Chè il rimembrarlo, al cuor m' è grato anco-
(ra:
Non mi parea delitto allor, l' amarti,
M' avvedo sì, ch' era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazi
Suggerir ti potrà l' empio furore,
Foran lieve gastigo al grave eccesso
D' amarti un solo istante: altra non cerco
Nè trovo colpa in me.

ANTONIO

Tu vuoi Cleopatra,
Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il ciel, l'inferno, e l'onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l' affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
A sommergerli no, non a pugnarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor, gli empi soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all'oste,
Fra cui sperai se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l' alma, e 'l piede
Dal sentiero d' onor ritrarre anch' essi,
E fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno,
Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D' un' alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò?...l' amor...l' iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch' agghiacciato ignori
Fiamma d'amor, come infuocasti il mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
Di chi tanto t' amò, donna, non piangi?

CLEOPATRA

D' un traditor t' insulterebbe il pianto:—
Tutti del cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l' amor, ch' avesti un giorno:
Per quello sì, ch' era verace, io giuro,
Ch'empia non son, che da'miei mali oppres-
(sa,
De' mali tuoi solo m'affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo;
E se i Romani tuoi fur vili, e infidi,
Come ricade in me l' onta di loro?
Tu di regnar nell' arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...

ANTONIO

Il ravvisarli ognora
Facil cosa non è; lo sguardo altero
Della virtù, no, non s' abbassa a tanto.
Son l'alme grandi ai tradimenti inette,
E ai traditori in preda...Ecco l' istante,
Ove smentir tu mi potrai coll' opre.
Antonio è vinto, e l' avvenir funesto,
E l' avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d' Antonio, e priva
Sì dell' onor, come del regno, e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D'ignominia saran, di scherni e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d' infausto amor l' ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina; in lui ravvisa
Quel, che corregge in man d' eroi la sorte,
E ne vendica ognor gl' indegni oltraggi.
Fra l' infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cor ne trafiggi (1), indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida...o ciel!...tu impallidisci?

CLEOPATRA

E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
Non ne ardisci calcar l' aspro sentiero;
E a guidarti fra l' ombre oggi par degna
Colei, che già sprezzasti...Il don m'è grato.
D' insegnarti a morir n'andrò superba;
Ma, se dall' aspra morte, onore, e fama
E trionfo ritrar oggi degg' io,
Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l'acciar; forse la mia, tremante,

(1) *Le dà il ferro.*

O mal atta a ferir, potria smentire,
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l'imprimesti in lui, tu la cancella,
Stringi il pugnal, feri...rivolgi il ciglio?

ANTONIO

Donna crudel, vuoi ch'io t'uccida? ah troppo,
Troppo sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier, e qual tu sia,
Iniqua, o fida, avrei, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all'ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile. (1)

SCENA III

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

DIOMEDE

Ah! mio signor, che fai? t'arresta.

ANTONIO

E d'onde,
D'onde cotanto ardir? chi fia, che tenti
Morte impedire al disperato Antonio?

DIOMEDE

Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

ANTONIO

Ed in man d'un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? E il prisco onore
Non rende a chi fier se l'immerge in seno?

DIOMEDE

Ma con romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S'appressa Augusto.

ANTONIO

Resti Cleopatra seco:
Io non sarei, che un testimonio indegno
Dell'orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell'onta mia.

CLEOPATRA

Or la misura è colma
Del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio; oh me felice appieno
Se pur, vittima sola oggi cadendo,
L'onor io rendo a te, la pace al mondo!

(1) *Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.*

SCENA IV.

ANTONIO, DIOMEDE

ANTONIO

Tu vanne ancor Diomede, ed io frattanto,
D'un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l'infamia reggo,
D'essere il vinto..Udiam d'Augusto i sensi..
(Per ischernirti, o sorte, assai m'avanza,)
Quando restami un ferro a darmi morte.) (*)

SCENA V (**)

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO

AUGUSTO

Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dà gl' imperi talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s' oppone in van virtude.
Sarei pur troppo de' suoi doni indegno,
Se n' andassi con te superbo, e altero:
Le inimicizie, e gli odii, e le contese
Spargansi fra di noi d' eterno obblio:
L'emulo di tua gloria in me non vedi.

ANTONIO

Dacchè fra noi si bipartì l' impero
Del mondo tutto, e ch' io lasciai di Roma
L' eccelse mura (il ciel n' attesto, e sveli
I miei retti pensieri) altro che pace
Non respirava Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le romane genti.
Augusto, il sai, che da quel giorno infausto,
In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l' attonito sguardo invan volgendo
Al troppo vasto impero, alfin soggiacque

(*) 1790. *Ponendo*, o sorte, *in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un' ottava, e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.*

(**) 1790. *Maggio. Per mio divertimento. — A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile.*

AUGUSTO

Antonio, a te, qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dona talor, toglie talor gl' imperi,
E invan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov' io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Tacciano gli odii omai; nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.

ANTONIO

Da che fra noi si bipartiva il mondo,

Vinta lei stessa, dal soverchio peso;...
Io tiranno non nacqui, e l'alma in petto
Mi diè natura, e generosa, e grande,
E degna infin d'un cittadin di Roma.
Ma inutil don! Chè Roma più non era.
Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d'annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi, ed immortali allori,
Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell' alma sua maggior d' ogni corona:
Era sì grande, e pur morio di morte,
Empia, nefanda, e di tant'uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia, e l'Asia
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non ne irrigò la tomba.—
Le antiche guerre, e le vittorie, e'l lustro,
Le gloriose ferite, e l'età mia,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l'egual d'Augusto;
Nè all'armi alfin ebbe ricorso Antonio,
Che quando vide, e certamente il vide,
Che a te, d' essermi egual, poco parea.

AUGUSTO

Non fu l'insana ambiziön d'impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati, e espressi,
Con cui Roma insultasti, Ottavia, e'l mondo.
Ottavia sì, quell' infelice donna,
Che a te fida consorte esser dovea
D' eterna pace un pegno, e iniquamente
Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
Ma innocente cagion: Roma sdegnata
Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
Dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
Ognun destò, che la vedea seguita
Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
Tu insensibile sol, tu sol crudele,
La sposa, e i figli n' obliavi in seno
D' una turpe mollezza. E questo è poco.
Tu smembravi l'impero a tuo talento,
E le intere provincie, e i regni interi
Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,
Per darli a chi? a una regina imbelle
D'Egitto, ed a' suoi figli. I regni stessi,
Per cui torrenti di romano sangue
Corsero ad inondar l'Affrica, e l' Asia,
L'Europa, e il mondo, or degli Egizii prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sì, che l' orgogliosa Roma,
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah no: richiami Antonio
La sua grand' alma in sè: giudice sia.

ANTONIO

E le intiere provincie, e i regni interi
Donai, sì, è ver; men generoso e grande,
Tu di regni e provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, e l'infelice Sesto,
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo con lor, indi con me rompesti
De' trattati la fe sacra, e giurata;
Schernendo in un Antonio, Roma e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
Infra i possenti imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei non niego,
Che alla sposa mi fer crudele, e infido;
Ma involontari furo. Il mondo ressi
E m' obbedì: solo il funesto amore,
Che con magica possa in me s' infuse,
Non ressi, no, non m' obbedì giammai.
Non arrossisco già nel dir gli errori,
Ch' ho per amor commesso; e non son vili;
Ch'anco illustra gli error, l'alma d'Antonio:
Ma il patto iniquo, che d' Ottavia sposo
In Roma femmi, e che annullar dovea
L' ambiziön fra noi, l'invidia, e gli odj,
No, non bastava a tanto: il rischiarava
Sotto un di pace simulato aspetto
La discordia fatal con atra face.

E ch' io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io nòn bramai. Ma, noto
Troppo ben t' è, qual rimaneasi Roma
Da che inondata di romano sangue
L'ebbero e Mario, e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attonit' occhi;
Che al troppo grave peso era pur forza
Che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io no tiranno; in petto un' alma
Romana io vanto: inutil pregio, allora
Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d' esser a lui secondo:
Ma il mondo intero ei debellato avea,
E adorno il crine d' immortali allori,
Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant' uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
Il san per me, se n' irrigò la tomba che
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor d' Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel dì ch'io vidi,
A certa prova, che me ugual sdegnavi.

Quei che stringea fra noi nefandi nodi (*)
Il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto,
Della viltade altrui, non del valore.

AUGUSTO

Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
Io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l'illustre onore,
D'aver renduto il valoroso Antonio
Alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
Saran funeste ognora. Ah! ci rivegga,
Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
Entrambo amici, e del suo sangue avari.
Non ti trattenga più l'infido oggetto,
Per cui cessasti un dì d'esser Romano.
Un' ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d'Antonio indegna...

ANTONIO

Ah! tu m'offendi,
E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,
Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora
E ciò ti basti; e se non basta, sappi,
Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
D'un sol sospir, pur troppo sia l'infida,
Assai più dell'impero, e della vita,
E dell'onor perfin, io l'amo ancora.
Fu degl'invidi Numi un don funesto
L'iniquo amor, per cui di lor men grande
N'apparsi in terra...Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me: ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar, che Cleopatra avvinta
In Roma un dì...grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna.—

AUGUSTO

Antonio serba,
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
A rimirar dei traditor la sorte.

ANTONIO

Non vive Antonio vinto, e in fin che vive
Pensier non muta, e allor ch'amò davvero,
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trïonfo?

AUGUSTO

Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l'onor n'assicura a mano armata:

(*) *Ed i nefandi nodi, a cui, cimento.*

Il senato, quell'arbitro del mondo,
Del destino d'Egitto arbitro adesso...

ANTONIO

Basta. T'intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di cittadin, di Roma, e di senato,
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto un reo tiranno.
Crudel trïonfa: oggi implorai mercede;
Tu la negasti, e l'onta mia s'accrebbe;
Ma non perciò, vedrassi unqua soggetta
D'Augusto in Roma, quella donna istessa,
Che dell'amor d'Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch'ella,
Saprà schernirti, e trïonfar d'Augusto.

SCENA VI

AUGUSTO, SETTIMIO

SETTIMIO

Signor, que' detti sì orgogliosi e audaci,
Non ti destano all'ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar? poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s'annida?

AUGUSTO

Sia ministro l'amor di mia vendetta;
Quell'amor che di senno Antonio ha scemo:
Qual visse, mora, quell'insano amante.

SETTIMIO

Ma se l'amore, a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che può, l'istesso amore
Al timor del trïonfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.

AUGUSTO

L'interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quella ambiziosa donna
A un infelice vinto: il sol timore
L'avvince in oggi al reo destin d'Antonio,
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sarà l'infida, all'alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille mezzi
Per dar morte al rivale in mano io serbi,
Si scelga quel, che a lui più acerbo e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trïonfo serbata, e a morte vile,
N'abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.

SETTIMIO

Ma la regina è accorta, e menzognera.

AUGUSTO

Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la regal carriera
Compiesser Giulio, e Antonio; io saggio rese

Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto, al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
Della fallace, e ingiuriosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO

SCENA I

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te, l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita, e onore,
Ed il trono perfin, mi rende Augusto:
Nè mi toglie la speme assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?

DIOMEDE

Alla regina,
Dirò, che Antonio è sventurato, e vinto;
Ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
D'obbedire all'amor, unqua, ai tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora
Più pregevol la tomba assai, che il trono.

CLEOPATRA

Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me da'conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell'alma? parla, e parla vero.

DIOMEDE

Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole, ed empio un traditor vi scorgo.

CLEOPATRA

Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridire oggi, e fra poco.

DIOMEDE

Oh quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ei viene, appunto:
Eccolo.—

CLEOPATRA

Vanne; io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti o cuor...e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade,
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA II.

CLEOPATRA, AUGUSTO

CLEOPATRA

Soffri, o signor, che un'infelice donna
Che fu regina, ed or t'è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umil si prostri: e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù, non a fortuna il presto.

AUGUSTO

Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti.—

CLEOPATRA

E chi mai vide insuperbiti, o lesi
In ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra mano i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
E molto men da'miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par può andarne offeso.

AUGUSTO

M'offendo sì, se vincitor mi chiami:
Di te nol son; se tal mi fea la sorte,
Al mio desir ribelle, allor vedresti,
Il vincitor umile, ai piè del vinto.

CLEOPATRA

Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, signor, quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage:
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan di non pugnar la vidi;
Io così le involai la gloria, e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio
Non temei testimonio il mondo intero
Di quel pensier che già nudrivo in petto;
Se Augusto infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando, un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei, che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede,
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte
Nell'acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUGUSTO

Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi
Allori tuoi, che la tua man gli cinse;
Il donator, mi rende il don più grato.
Se avvien, ch' un dì, della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a se stessa alfin pietosa,
E da' suoi mali saggia, e l'ire, e l'armi
Più non rivolga in sè, felice io sono:
D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun senato,
E lè grida acquetar del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora:
Se ciò lice sperar da sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui, deposto
Per mia mano a'tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò, che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso.
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma, son pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma,
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo, e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro; alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango,
Se dei servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse, non è, qual tu il credi,
Di te verace amante; e tu regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLEOPATRA

Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato:
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo
Di già m' accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei regi.
Il suo morir, già da gran tempo, apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
Di Roma riaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

AUGUSTO

Pur troppo è ver, che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi.

CLEOPATRA

Augusto,
Assai dicesti: ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l'alme con sì dolce impero?
E come mai nell'alma mia, gli affetti,
A tuo piacer, tutti v' estingui, o desti? —
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed, in età più giovanil, gl' istessi
Allori in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell' alma sua divina. —
Amai Cesare un dì, nè l'ebbe a sdegno;
Perchè, signor, non ti conobbi io prima!
Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

AUGUSTO

T'amò Cesare è ver; ma chi ti vide,
E non t' amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
Solo un emolo al trono, ed alla gloria,
Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
E il mondo sol, della vittoria il prezzo
Non era, no; ch' agli occhi miei più caro,
Più glorioso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

CLEOPATRA

Il suo destin, finchè s' adempia, ignori.

SCENA III

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA

ANTONIO

Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abbominato mio nemico?
Oh! gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come?... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell' imo cuore
D' entrambi i traditor?

CLEOPATRA

Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
Meta porrai?

ANTONIO

Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

AUGUSTO

Qual insano furor t' offusca il senno?
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T'inganni, assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furor, in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

ANTONIO

Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
Falsa m' adira, e m' avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m' offende ognora.

Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno;
Questa è l'alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera
Tale riserba in sè natia fierezza,
Che vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una donna imbelle,
Che a me toglie l'impero, a te lo dona;
Nè so di noi, chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
E n'hai ragion, chè l'alma tua ben degna
È di quella d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'egual tempra formate,
Ne fu a danno di me fabro l'inferno.
Facea l'alto mio cuor troppo contrasto
Colla viltà dei vostri: itene alteri
Del rapito trïonfo, e vi scordate
Che dalla frode e dall'orror l'aveste:
Di tiranno, e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUGUSTO

Ma l'odïosa diffidenza, e il basso,
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l'armi usate: e il grande Antonio in oggi
Dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccitò giammai.
È colpevol Cleopatra, ma infelice;
Sì, tutti in lei della nemica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
Ed ebri entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor, poichè più grande,
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur, salva vorrei ritrar da quella,
Che l'avvenir le appresta orrida sorte:
E ciò, nol posso.

ANTONIO

Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.
Io non accetto l'orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, della metà del mondo:
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in òggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avito,
E che reggan l'Egitto i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra,
A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio.

CLEOPATRA

Ah! che dicesti, Antonio? e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah! mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita, e l'onor: più della morte,
Questi doni mi sono acerbi, e crudi,
Se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
Ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sde-(gno?
Ch'io viva allor, che a disperata morte
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah! non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita:
Sì, malgrado di lui, salvalo, e viva.
Se il mio morir può sol placar l'infido,
In me rivolga la ferocia e l'ira,
E il mio corpo si strazi a suo talento;
S'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
E al trïonfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni... al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
Mi trovai nel periglio: ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
Di non aver altro destin, che il suo!
Colla virtù, tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io divisa da lui, non ho più vita;
Ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci Augusto: ah! non rivolgi
L'umido ciglio altronde; ah! no, non cela
Di un benefico cuor divini i segni:
Solo l'ascolta, è generoso, e grande,
Ed eloquente più che i detti miei:
A' tuoi piedi n'avrò trïonfo, o morte.

ANTONIO

Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?

AUGUSTO

Ardua in ver, ma glorïosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar se stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha (vinto,
E il vincitor del mondo. Alma regina
Vivi, regna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel tempio, testimoni i Numi,
E i Romani n'avremo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri
Dell'odio antico un memorando obblio.
Si mostri Antonio del mio don più grande;
L'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gl'imperi acquistar gli eroi comuni,
Ma sprezzarli non san che Antonio e Augusto.

SCENA IV

CLEOPATRA, ANTONIO

ANTONIO

Regina, a tanto che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah! non l'amor per certo.
Un treno, allor che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho volto a morte.
Smentisca il ciel li vaticini miei;
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto;
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne, regina, al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,
Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son prima, che debbe
Farvi i numi propizi; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto ...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

CLEOPATRA

Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto
Son veri i detti; e allor perchè morire?
Sa il mondo tutto, che da'tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà, se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai prie-
(ghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANTONIO

Tu vuoi ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei, ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò per impetrar dai Numi
L'arte suprema di conoscer gli empi.

SCENA V

CLEOPATRA

No, che non vai credulo amante al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte ...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate,
Vili da me ... a intimorir n'andate
I cuor deboli e stolti; o in me tacete ...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
Innalzo già per risalirti altera?
Ah! ciò non fia: perisca Antonio: pera
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?...Ecco Diomede.

SCENA VI

CLEOPATRA, DIOMEDE

CLEOPATRA

Il ciel t'invia, Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho, destra, nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena, e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man, che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l'affidò, oggi a svenarlo;
E sappia ancor, che non s'insulta invano
Una regina, e donna. Egli mi volle
Per la pace scambiar serva d'*Augusto*:
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, obbedisci, e non t'arresti
L'atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti;
Il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO

SCENA I

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

CLEOPATRA

Mi vendicasti adunque, e più non vive?

DIOMEDE

Sì, regina, e d'un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.

CLEOPATRA

Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

DIOMEDE

Oh cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'ag-
(giunga
Al commesso delitto? e ch'io rammembri
Ciò, che l'oscura notte, e il nero Averno
Dovrian coprir d'un sempiterno oblio?
No; rinnovar nol posso; all'atro colpo
Rivolsi gli occhi, ed aggbiacciato il sangue
Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida e muta, non sapea

Qual iniquo, nefando, e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,
Mi fora ognor la vita, ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,
Forse, più che non credi, avverso colpo.

CLEOPATRA

Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desïati frutti:
A inacerbito cuor, quanto son dolci!
L'odïose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin; mi si ridesta in petto,
La speranza e la gioia, in bando poste
Dalla mesta, e severa tirannia.
Ma viene Augusto. Oh quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba!

SCENA II

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE

CLEOPATRA

Per te, signor, ogni mio affetto è vinto;
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto e di Roma, oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto...E che?...gli sguar-(di
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioia il petto
Ti dovrian inondar? ... Che fu? ...

AUGUSTO

Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi
Di un infelice, e pur sì grande eroe,
La deplorabil morte. Ah! sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico;
D'un più nobile fine era ben degno.

CLEOPATRA

Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel che vivo abborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fe' la natura un vil tiranno:
Sotto un finto dolore invan t'ascondi. —

AUGUSTO

Fu mio nemico è ver, nemico odioso,
Antonio sì, ma fu Romano ancora; (*)
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle:
A tanto, mai, non abbassò se stesso:
I tradimenti ignoro, e son, pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi i re d'Egitto.

CLEOPATRA

Sì: sgombra il vel; la scellerata mente
Del più iniquo mortal, m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il cielo,
M'intesseranno i dì d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde:
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l'empio schernì, fulmini vostri?

AUGUSTO

Non profanar del ciel con labbra impure
Il sacro nome: agli empi ognor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma:
Dell'atroce delitto a render conto
T'appresta ancor; nè la fallace speme
Ti muova omai, ch'unqua impunita vada
D'un sì grande Roman la morte acerba.

SCENA III

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

CLEOPATRA

Oh reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta, ed oppressa,
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al Gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fôra
Il vostro aspetto, dell'aspetto atroce
Di quel, vie più di voi orrido mostro...
Io son tradita ... ma con l'armi istesse,
Con cui tradito ho l'infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?...Antonio! ... Anto-(nio!...
Oh pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d'inerme furor, empio, e deluso.
E voi rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla a far vendetta,
E vendetta crudel del mio dispresso?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani,
E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l'oprarne nuovi. (**)
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
Fu il gastigar un empio? Augusto pera,
Come Antonio perì: la giusta morte
Voto agli Dei, per espïar l'ingiusta.

(*) *Ecco un verso invece di due,* 1783.
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.

(**) 1783. Nuovi talora è necessario oprar-(ne.
1790. Forza è talor nuovi adoprarne...Ah! (stolta!

Si versi tutto quell' infido sangue,
E su la tomba dell' estinto Antonio ;...
Si placherà così l' ombra tradita.

DIOMEDE

Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil, pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s' appressa.

CLEOPATRA

Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?

DIOMEDE

Per non tradir l' onor, tradisco un rege,
Che m' impone misfatti.

SCENA IV

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE

ANTONIO

Un ferro è questo,
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo:
Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t' ingannasti, in affidarlo ad altri,
Fuorchè a te stessa; era tant' opra, degna
D' un' alma cruda, e bassamente iniqua,
Qual' è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D' alme simili, è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d' amor, donna crudel, fingesti,
In questo dì tutti smentisce il ferro. —
Oh! reo pugnal, in te pur troppo io leggo
La perfidia, l' orror di donna infida,
E d' un debole amante il rio destino.
Sì; che l' acerba e dolorosa istoria,
Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo e crudo,
L' alma d' Antonio a istupidir non basta...
Donna, del tuo furor l' ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debol pensier, agli odii inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace, a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all' ira stolta
E all' insano furor d' offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l' avria negato,
Se la vita insidiando, e non l' onore,
Tu m' avessi com' oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
Non chiederò dell' oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta o rossore.
Tu dell' iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l' ombra non veggo. —
Scoperti i falli suoi, Medea turbossi,
E nell' inferno ancor Megera, e Aletto,
Confuse in volto, ed arrossir fur viste.
Tu sola, o donna, freddamente atroce,
Ne' tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti, che non sia compito
Il tradimento indegno.

CLEOPATRA

È ver, non sento,
Nè pietà, nè rimorsi, e il sol furore
M' alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non, ch' io fui la più spietata donna,
Che l' inimico cielo irato, e crudo,
Per castigo del mondo unqua creasse:
Perfida sì; non, qual dovevo, accorta,
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan. — Deboli troppo i detti
Sono a spiegar l' orrido caso acerbo; —
Rendimi il ferro; ei parlerà più fiero.

ANTONIO

Tel renderò fra breve: ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA V

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, ISMENE, ANTONIO, DIOMEDE

AUGUSTO

M' ingannò la regina, o fu ingannata.

ANTONIO

Vieni orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor, vieni a raccorre il frutto;
Chè il trïonfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti, ad ostentare al mondo,
E il cuor d' Antonio, e la viltà d' Augusto.
Sorte, a virtude in questo dì ribella
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L' alma romana, a sostenerne il merto.
Le vicende dell' armi, a me funeste,
T' han posto in alto dell' instabil rota,
E là ti mostri generoso e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch' ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l' eroe di noi, morte lo dica.
Tu l' apprestavi a me, bassa ed infame;
Or per ultimo dono, il ciel più grato,
Libera, invitta me l' accorda, e degna.
Non mi spaventa no, l' orrida morte;
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L' alma avvezzai, a disprezzarla ognora;

Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l'affronto. Oh dolce morte! o cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d'ogni bene il primo e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d'eroi feconda inclita terra,
* Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah! sì; tu rendi a chi ti sprezza ed ama
La smarrita virtude e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?...
Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l'orgoglio: v'aggirate in vano
A morte intorno, ch'ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v'annienta e strugge..
Fuggi, fuggi, o regina, all'aspro orrore
D'un trïonfo, peggior d'ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l'Orbe intero:
Poichè a regnar, pur troppo, io non t'appresi;
Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d'Antonio, a morir forte impara..,(1)

DIOMEDE

Prode guerrier! invido il ciel ti fura
A questa ingrata terra. (2)

AUGUSTO

A viva forza
Se non vagliono i prieghi, omai si tragga
La regina da questi...

CLEOPATRA

Arresta, o barbaro;
Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell'orror, nel sangue, e nella morte
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiac-
(cia;
Ch'io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... a castigare gli empi
Poi ch'è sì lento il Cielo, e ch'io non posso
Trapassare il tuo sen; trapasso il mio. (3)

AUGUSTO

Cleopatra...oh cielo!...

CLEOPATRA

Ero di vita indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L'orror, gl'inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie...infernali Furie...a me venite?...
Io già vi sieguo...ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi Discordia nera.
Donala a me...nel mio morir potessi,
Incendïare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta Antonio?... e questo è san-
(gue...
Ma è sangue infido... orror... eccidio... mor-
(te...(4)

AUGUSTO

Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto spira il terror, il ciel n'è impuro,
L'aer per fin n'è d'ogni vizio infetto.

(1) *Si uccide.*
(2) *Si ritira Antonio in scena.*
(3) *Si ferisce.*
(4) *Muore.*

FINE DELLE TRAGEDIE

LETTERA

DELL' ABATE CESAROTTI

SULLE TRE TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

OTTAVIA, TIMOLEONE, E MEROPE

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimulare in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 Marzo, 1785

MELCHIOR CESAROTTI

OTTAVIA

L' Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell' innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con vari tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregevole all' uomo più vile.* L' amore stesso in costui è sul punto di cedere all' orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m' ama più.* Come è fino il senso d' invidia che ei mostra, perchè un altro potè insegnarli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr' arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch' ei non poteva svenar tutti.* La replica dell' *Atterrito io?* a Poppea che mostra d' accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta; egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll' accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a

lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagno di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L' odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L' innocenza è troppa d' Ottavia, ond' ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III sc. III) viva e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch'essa il suo carattere di donna ambiziosa, artificiosa e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione, e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch'ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all' interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento esser un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor coniugale è un dovere, e la sofferenza una perfezione religiosa. Ma Ottavia, non è nè cristiana, nè moglie (1).

È vero, che Ottavia sorella d'Augusto, benchè ripudiata da Antonio, non volle uscir dalla di lui casa, e protestò sempre d'essergli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitare in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette, conservar la memoria d'averlo amato, quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù; e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indispone più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V atto, ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte dalle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza d'un semplice esiglio; minacciandola in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si

sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi (3). Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

TIMOLEONE

Timoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d'una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista; che gli dice: *Son madre. — Di Timofane.*

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi ristringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia, bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch'ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia; tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che, trattandosi dell'uccision d'un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbii, e speranze, che sospendono necessariamente l'azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerei che questo appunto fa il pregio più singolar dell'autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all'azione, e sostenga l'interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall'uniforme; e un'economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l'ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l'interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d'arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell'azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti e che non v'è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè: lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso. Egli adunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'essere traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo. Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi, nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sot-

to gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidezza? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? Non gli avevano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se non avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmen piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li condanna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

MEROPE

Nella Merope, l'autore ha il pregio distinto d'avere introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artifizio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte è insieme patetica e artifiziosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive;* e più sottile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto che Merope, *mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai Messenii.* È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e confluisce

alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d'uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia reale. Ella non dovea confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate alla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di sè raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte, ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d'artifizii; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisore di Cresfonte; Polidoro lo attesta, e poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope, e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene, finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere. Anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenii la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all'ultimo colpo. Polifonte sulla semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e qui comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli crede Cresfonte ucciso, ed

Egisto l'uccisore. Egisto è libero e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avanza inosservato: chi potea porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patére, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo, che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordinarii e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce: prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista. (12)

DELLO STILE

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energía e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Varii luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità, che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli: inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch'ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'*energía*, ch'ei tanto vagheggia. *Finch'egli non* si risolve a questo sacrifizio, l'Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma di effetto massimo. Si compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi sulla diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE

DELL' AUTORE

CHE SERVONO DI RISPOSTA

OTTAVIA

(1) *Ma Ottavia non è nè cristiana nè moglie*

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottener tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone.

Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e abborisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl'infelici, che hanno in sè debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l'avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amore ch'ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori; di cui pur troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) *Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.*

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, *già per disperazion fatta secura,* questa con facilità vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debbo fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto stoica, da cui io fo dire a Seneca:

Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;
Ma non è forza in me da attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezzature, le quali tanto pregiudicano all'unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d'una volta, prima di risolvermi a mu-

tare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell' atto V, dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

TIMOLEONE

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.*

Molto bene vien qui osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l' ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

(5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d' essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?*

Non credo che possa sussistere l' obiezione che ad Echilo si fa, d'aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un sol tempo, prima d' ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d' uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad aiutare inutilmente i compagni li perde tutti tre. Perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell' atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da se.

(6) *Una tale spensieratezza, non parmi che possa giustificarsi abbastanza.*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane, io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l' uno è fratello, l' altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo: e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell' animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avvilirsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all' atto pratico d' esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella parola *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuar le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno: il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.

(7) *Echilo, abbi tu cura della patria; io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all' animo dei moderni spettatori: i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell' altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l' effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell' azione tragica, in cui sempre bisogna servire all' effetto, per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo; dall' amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell' ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l' eroe in ca-

sa. Io son certo che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli per cui in pubblico dicesi che nè una lacrima pure versasse.

MEROPE

(8) *Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo.*

A me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenii*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, piuttosto la possa piegare, che alienarla da sè; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispone. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiudere le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espressamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'apparente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mill'altre men sapute e men chiare.

(9) *La gemma non dovea confidarlisi che nell' atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioia l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del ricuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d' Alcide:* cose tutte, che per essere fors' anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com' era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell' Egisto, figlio di servo. E quindi l' imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuoio con fermaglio d' ottone o di ferro, e sopravi l' impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart' atto; nell' altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d' Egisto, va pur terminata; e lo dev' essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d' essere stato io.

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l' errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli al-

laccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contradire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe; perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d'un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart'atto senza catena, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrifizio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) *L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.*

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint'atto, col porre sotto gli occhi, quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile, funesto e dubbioso, del sacrifizio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati inferiti, e in ultimo del valore e vittoria di Egisto. Cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto di Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista;* io acconsento che non si dee mostrar Medéa trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non reprensibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre, e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi.* Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri autori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov'egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Polidoro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosía, rende in gran parte inutile l'ipocrisía del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una *madre* bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e infatti Merope lo era; ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc'anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio, si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all'orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisore del marito, ella s'induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce: e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia, e restituire i suoi pristini diritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui

Egisto impugna, ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l' ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v' erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc' anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser figlio di Merope) a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altramente da Polifonte, senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè, molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed uccidere sono un sol punto: dall' istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l'impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell' altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito, ch' egli potesse avvicinarsi all' ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria, potesse, afferratala, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi paiono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint' atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno, come si debbono e possono eseguire.

DELLO STILE

(1) *Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.*

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia, e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch'elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch' io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d' avere alla prima dato intieramente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno, o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe, perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch' io credo tragici, diventino simili ai versi d' otta-

ve, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all' intelligenza come oscuro. L'altra, (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall' amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla, in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere, e a quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma, siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell' arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell' Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma neppure male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell' esecuzione; e non vi fu doglianza universale, nè dell' oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure che avessero provato anch' essi a farne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m' era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita, mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null' altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l' autore dei versi immortali dell' Ossian.

PARERE DELL'AUTORE
SU TUTTE LE TRAGEDIE
STAMPATE NELL'EDIZIONE DI DIDOT

Hae nugae seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
ORAZIO, POETICA, VERSO 451

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna di un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell'occhio d'imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel suggetto che s'imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè posson essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si volevano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, e scansare l'altrui: ma siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noia del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui, farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell'arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè tampoco leggi o sentenze su l'arte inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole, perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure se non l'abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me paiano belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; chè il lodar freddamente col labbro è una prova certa

di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch' io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d' una cosa che crederò starvi bene, a dire ch' ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da sè, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell' ordine, in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia; ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica; ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l' avrei più tornato a scegliere. La ragion principale, per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore, ed è mille volte più superbo, vendicativo e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell' anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch' ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi; perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso, ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvare la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l'ho salvata; e

che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all'azione.

Perez, fenice de'cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest'arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo effetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e questi paiono sempre aver presa in accatto la grandi-loquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia che io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimenti prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint'atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non aiutate dall'azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto, essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli, in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe'Greci, e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che paiono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverà, la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più

orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l' ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà, poich' egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s' induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all'autore molta materia riempitiva dell'opera: quindi tutte le scene, di dubbia pace, fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L' antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d' Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l' uno all' altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite, che non è Eteocle: egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch' ella sia vera madre; ma tutto l' orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell' effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un' altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll' amar più Polinice ch'Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; che troppo è diverso dall' amor di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia stare non potrebbe, (almeno come l' ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco, vanno sempre eccitando un non so qual mormorio d' indegnazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell' autore, e secondo l' abilità dell' attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate: massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e *troppo spesso* parlar di virtù, e pomposamente *vestirsene*; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell' animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l' ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo *io* rappresentato questo mio Creonte, *io stesso* l' avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell' altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: chè in cosa rappresentata e finta questi due contrarii effettii son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per se stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia,

la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l' azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove per le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto della tragedia; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall' avere il personaggio più d' una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d' Antigone essendo queste per l' appunto, non credo che si debbano o possano, nè mutar, nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l' odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da desiderare.

Argía è mossa dall'amore del morto ed insepolto marito: altra passione non ha, nè dee avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all'azione, a me inutile non pare quanto all'effetto; poichè nel primo, secondo, e quint'atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d'Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze pòi mantenervisi; avendone egli, dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi, ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in sè riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso, fuorchè dall'amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non

è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d'amore, e in frasi d'amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d'auree chiome ec., ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessun' altra mia ne avessi stampata, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda, quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argía, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori: e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto, che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d'immobilità negli spettatori, non dagli applausi loro, chè questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio di udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell'azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse, ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d'udire e la commozione, e aver dissimulata la noia.

La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo di Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere o guastare l'effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio, e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell'Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell' atto del progredire l'azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart' atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande, e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all' autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gl'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale che le due precedenti.

VIRGINIA

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall' indole del governo,

nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad esser la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto; ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli néi che ha in sè, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo: egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare anco più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell'e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr'esso se ne dee riversare l'odiosità, e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io perciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha, il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un'azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro, bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano,

sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discuopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udir un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant'oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e più viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante di un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re: egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in sè e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de' loro avi: che la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà *Clitennestra* col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto *superiore* alla età sua, e tanto *inverisimile* nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per sè operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed *Atréi*. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atréo) e d'ambizione di re;

gno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte loro parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia, che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall' autore; e che il suo cattivo lo riceva in gran parte da se stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall' altro, a parer mio, è stata qui condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione, (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile; e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell' Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l'Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch' egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d' alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole, nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d' Oreste l' interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall'usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevol-

mente l' ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo esser stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d' Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d' ira ch' ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch' è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell' altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie o madre:

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch' ella prova, i pessimi trattamenti ch' ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell' Agamennone: e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev' essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l' animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all' autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L' agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita *quella* s[illegible]cie di maraviglioso e di poetico che può essere in codesta agnizione. Ma l'a[illegible]tore potrebbe rispondere, che i *con*[illegible] del verisimile teatrale largheggiano alqu[illegible]to più che non quelli del verisimile d[illegible] la vita familiare; e che Oreste e Pil[illegible] non si volendo, nè dovendo *svelare*, n[illegible] doveano neppure attentarsi di nomin[illegible] Elettra, il che gli avrebbe convinti [illegible] essere troppo informati delle *cose d'Ar*[illegible] secondo forestieri allora dianzi approdati[illegible]

Credo il quarto e quint' atto dover ri[illegible]scire di un sommo effetto in teatro, o[illegible] fossero bene rappresentati. Nel quinto [illegible] è un moto, una brevità e un calore r[illegible]pidamente operante, che dovrebbero com[illegible]movere, agitare, e sorprendere *singola*[illegible]mente gli animi. Così a me pare, ma fo[illegible]se non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, d[illegible]rei che questa, consideratone *il tutto*, si[illegible] la migliore; ma, essendo cosa mia, dir[illegible] soltanto, per non tradire *il censore*, ch[illegible] ella a me pare la meno *difettosa di* tut[illegible]te le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più difficili an[illegible]cora a ridursi in tragedia, che non l[illegible] siano ad eseguirsi. Questa specie di uma[illegible]no accidente acchiude quasi sempre in s[illegible] un difetto, che lo impedisce di essere tea[illegible]trale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e *per lo* pi[illegible] non ne sono parenti, nè avvinti ad es[illegible] d' alcuno altro vincolo, non riesce con[illegible] niente *tragediabile*, che l' un nemico fa[illegible]cia all' altro quanto più danno egli può, ancor ch' ella sia cosa tragichissima; poi[illegible]chè dal solo contrasto tra le diverse pas[illegible]sioni o di legami, o di sangue, viene a [illegible] nascere quell' ondeggiamento d' affetti su[illegible]scettibile veramente d' azion teatrale, fra l' odio che vorrebbe spento il comune op[illegible]pressore e quell' altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di sce[illegible]mare in parte questo inerente *difetto*, fa[illegible]cendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissim[illegible] della moglie, la quale lo è pure moltis[illegible]simo di lui, benchè ami anch' ella i fra[illegible]telli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie

passioni va prestando all' azione dei momenti teneri, o caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d' inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non sarei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese piccolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggiere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand' ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l' influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che trai soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d' una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l' animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l' autore fosse uno dei congiurati contr' esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta Medicea presa insieme, non abbia mai dato un' oncia dell' altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisto da sè; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto: vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d' esposizione di più, benissimo cominciare al terz' atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover esser necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch' ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili.

L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l' aver fatta.

DON GARZIA

Se il luogo della scena di questa tragedia, invece di essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio coll'ucciderne un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll'ambizione di regno; ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei più; facilmente pare esser grande colui che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest'aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch'ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che cotesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr'essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze; Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta de' Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall' autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch' è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l'azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicono invece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (*servendosene con* sobrietà e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è grandemente crudele, assoluto e veemente; con tutto ciò non è grande: e anche mi pare, che quest' ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno Duca di Toscana, non ha in se stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di sè una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzia, protagonista, ricade nel difetto di Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch' egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso. Pure, quale altra tinta se gli sarebbe *potuta* mai dare, per far nascere fra lui e *Diego* una rissa che tragica fosse e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'esser sublime *davvero*, non

dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l' eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per esser egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d' indegnazione, che nasce dal suo sceleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell' atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l' autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da se stesso, l' orribil dubbio, in cui l' uditore cadrà circa ai suoi tradimenti verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell' esito; e allor che lo spettatore perverrà ad esser quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch' egli temea, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l' attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre, parziale di Garzia, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia d' un semplice vicerè di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla, ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch' ella riesce, per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare questo orrendo accidente, l' introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l' une e l' altre, inutili per ora sarebbero: bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina, se non dà tempo a queste sofisticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell'atto pratico di riflettervi, è segno che ella male vi stà. Ogni invenzione teatrale, da cui deè nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l' effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l' amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell' essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all' autore, il qual forse ha errato nell'adattare più la cosa all'azione, che non l'azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d' arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l' invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido e terribile, più che niun' altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte, la credei superiore alla Congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante, e terribile per se stesso.

MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d' imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ra-

gioni pure l'ho intrapresa; prima perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla; chè non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in sè questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad aver di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna: non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore; e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente qual dev'essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta, possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint'atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per se stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore, e la sola, ch'egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall' esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur tanta influenza sulle opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra nè con Medéa. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli, a cui, perch'egli appaia ai nostri occhi un Tacito, null' altro manca se non che gl'Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l'uno fra grande é possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l'antichità somma, e le molte illustrazioni suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia,

benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell'antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia: perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, che io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se ad una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione; finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest'arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest'una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l'inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole: *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est proprie communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi son più oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest'arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura: ed in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda; ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede,

possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dall'essere difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s'inceppan fra loro: e l'azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattar soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato: *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.

OTTAVIA

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell'errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l'intonazione e il soggetto. Risoluto per ciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il distrigarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in sè tutta l'atrocità, e più che non ne fa d'uopo, per riuscir *tragediabile;* come anche tutta la grandezza che si richiede, per far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re di tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcuno effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile *inaudito tiranno;* chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegnere tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l'ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a quel segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, la

tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell' amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle taccie, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità, bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell'anello; son due tratti, che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr'esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natia di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascerebbe durar la tragedia oltre due atti. All' arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia di libertà, benchè ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall' amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore, ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò, benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d' un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista, è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, vien spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d' azione. Pure, un fratello, che combatte fra l'amor della patria, e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l' uno e l'altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l' autore.

MEROPE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *Portar nottole a Atene, o vasi a Samo.* Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti, onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta

sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discuopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udir un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio *se* non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e più viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante di un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re: egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in sè: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de' loro avi: che la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei punitori di delitti col farne commettere *dei sempre* più atroci. Ma chi giudicherà *Clitennestra* col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per sè operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atréo) e d'ambizione di re-

gno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte loro parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia, che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l' animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall' autore; e che il suo cattivo lo riceva in gran parte da se stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall' altro, a parer mio, è stata qui condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione, (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile; e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali che nessuna umana legge può risarcire l' offeso, e punir l' offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d' invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell' Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l' Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l' Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l' Agamennone dopo l' Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell' approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch' egli affronta, può molto diminuire in lui l' atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d' alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole, nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un' alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d' Oreste l' interesse privato, l' amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore; l' esser egli in somma figlio d' Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l' ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevol-

mente l' ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo esser stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d'ira ch' ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie o madre:

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch' ella prova, i pessimi trattamenti ch' ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell' Agamennone: e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l' animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all' autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L' agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere, che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade non si volendo, nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominar Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdati.

Credo il quarto e quint' atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto c'è un moto, una brevità e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire *il censore*, che ella a me pare la *meno difettosa di* tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in se un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad esso d' alcuno altro vincolo, non riesce cosa niente *tragediabile*, che l' un nemico faccia all' altro quanto più danno egli può, ancor ch' ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni o di legami, o di sangue, viene a nascere quell' ondeggiamento d' affetti suscettibile veramente d' azion teatrale, fra l' odio che vorrebbe spento il comune oppressore e quell' altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch' ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie

passioni va prestando all' azione dei momenti teneri, o caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d' inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non sarei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese piccolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggiere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand' ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l' influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che trai soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d' animo d' una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l' animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l' autore fosse uno dei congiurati contr' esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta Medicea presa insieme, non abbia mai dato un' oncia dell' altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisto da sè; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto: vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d' esposizione di più, benissimo cominciare al terz' atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover esser necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch' ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili.

L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l' aver fatta.

di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io veder non so; e nell'assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in se stessa tre grandezze; quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente impero; e la terza, che assaissimo s'innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo carattere dell'amore, perchè all'amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l'odio per Roma: amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell'autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell'autore; a Siface stesso ne aspetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebb'egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich'egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch'egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch'egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica fors'anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per se stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessun aspetto preceder dovrebbe: eppure qui tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a *parer mio*, alla sublimità del parlare *quanto questa*, ancorchè i suoi eroi non siano mossi *da* alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in sè una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA

Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo), che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. È

certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m'indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogni qualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaia, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere, estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l'orror ch'ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, ch'io (mutati i nomi, il che mi era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto o anche d'uno non congiunto, ma d'amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all'ultimo del quint'atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d'orrore già prima di udirla.

Io, null'altro per l'autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempiuto assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine ed i mezzi con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascerei que-

sto ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch' egli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paia), ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero, e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l' infelice disperatissima amante all' amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato al parere di molti, nell' inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile stato del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Peréo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d' amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra, l'uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella come il marito, per gli affetti domestici mi paiono piuttosto degni d' essere privati cittadini, che principi. La favola dell' ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l' autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, bench' essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi *secondarj*, e ch' ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l' ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; *cioè*, ch' ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell' azione, poichè si può proceder sens' essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere di inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l' autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d' Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand'effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, *che io non lo* credo bastante a turbare *la purità delle* altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da sè, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovra essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l' autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l' una (per così dire) la nascita di Roma, l' altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e

quindi l' autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole, come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d' un' indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all' intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell' uomo, l' amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l' amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca, e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non paiono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d' essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contra i propri figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello consolo i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non l' appaiono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannarli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch' egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa una altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d' aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall' universale supplizio i soli suoi figli.

Io, per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i propri figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescono e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior maraviglia io crederei ch' egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell' uomo; che la maraviglia di sè è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l' assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paia, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l' autore l' avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l' attività e il caldo zelo, con cui egli seconda l' alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrifizio ch' egli fa da principio del suo privato dolore all' utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci (per quanto ha saputo l' autore) lo stato di quei patrizii al tempo della espulsion dei Tarquinii.

Il popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dal-

l' annunsiare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell' oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell' orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa, ed appena è persuasa (finchè non venga a dissolversi), ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l' autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll' uccision dei figli di Bruto, non c' interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine d' infiammare con maggior verosimiglianza il popolo, e di giustificar con la recente atrocità della cagione la lacrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita, quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d' uno sguaiato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all' aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che, mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l' arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d' Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza credere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell'autore. Quanto più l' uno e l' altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe più Bruto di dare egli primo l' impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto, qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, *mi vagliano anche* dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero, legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; invece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e si dagli storici, che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per attaccarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell'istesso giorno, in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l' amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l' animo tutto di Bruto: e da questo solo

urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench' egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore, e la mente da tutt' altra cosa che dall' amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest' amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall' amore d'impero, non sorprende, nè piace, perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque per questa tragica parte riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica a un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù; dove egli ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun' altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Sifuce e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall' odio contro Roma; Massinissa dall' amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d'allora: i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori li dà; l'effetto che risulta da questa azione, si è l'annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l'innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinii. Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *non è verisimile:* perchè per quanti grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è in-

teramente qual era il Cesare di Roma; ma quale egli dovea e poteà benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall'autore, ma sopra una gran base di vero, onde io reputo, che l'autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Nè credo che bisognasse crear quell'eroe in nulla tragicamente minore di quel ch'ei lo sia: poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l'ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era necessario neppur ne'due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver noiato gli spettatori. Dove pure colla severità dell'arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allorchè l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s'innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquinii erano oppressi, sdegnati, e non ancor corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine, quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, che egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine che ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, *dal finirla* coll'arringa d'Antonio al *popolo in lode e favore* del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l'amore e la maraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogi del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, paiono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore e il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono la congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l'Agide, il Timoleone, ed altre che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino a far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni così tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprii, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Questa asserzione, affinchè ella non paia gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrà per se stesso esaminarne la totale diversità e convincersi. Quanto nelle altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch'egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l'autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer suo alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar della prima parola del primo verso, fino all'estrema dell'ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all'uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l'altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l'intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d'attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl'incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa che quando l'uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non esser più interrotto, ed anzi vuol che la commozione sua, crescendo sempre, all'ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educherebbe a un teatro, dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d'incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento che io, o avrò invano tentato di imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, non m'è avviso che da ciò l'arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai, che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o paiono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perchè elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d'ogni epi-

sodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell'azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei grandi maestri dell' arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell' Oreste Volteriano; se vi siano necessari e operanti nell' azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l'uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, stante la diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l'azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; chè i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là dal soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l'eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l'ombra del quadro una o più figure non epiche, ov'elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un'arte muta, senza nuocere all' effetto; non lo può far l'autore tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pur costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell'azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è più molto perfezionato quanto all'arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori *tragedie eccitare* le risa per la loro sguaiataggine; *e costoro* nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in Tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore; a me non si aspetta il dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l'autore nel decorso di queste tragedie, mi paiono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l'au-

tore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione, che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz'essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l'impresa di Alcide, in mano d'Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto, nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi e ad altrui, se non quelli che così dovevano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, etc. etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie; e basta, credo, il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione; appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è; che ne' suoi quinti atti, per tutto dove si poteva senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti e i più spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio quest'Oreste, quest'Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all'Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crébillon*, del Maffei, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte; Egisto d'Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, etc.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi, per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo e Pereo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argía, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Echilo, e Pilade; Abner, e Botuello; Achimelech, e Lamorre, etc. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri; ed ancorchè nel profondo del cuore l'autore sel creda (che se nol credesse, a stampa non li darebbe), il censore tuttavia, esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza; ma colla stessa sincerità il censore assicura chi credere lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch' elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche, se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai essere giudicate non mie.

SCENEGGIATURA

Ecco che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien reputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili a esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo col più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima, quasi Eco, la voce dei più: « Il soliloquio è cosa fuor di natura, « inverisimile, e stucchevole; il troppo « usarne è una manifesta prova, che l'au- « tore non saprebbe tirarsi innanzi senz'es- « si. » Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto dì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia, e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell'altro, in vece di ciò, e l'altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll'autore primario, nè per quel ch'ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, nè per quello ch'ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall'altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell'autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch' egli non ha, nè può avere in se stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le voci dei soliloquj.

Aggiugnerò, quanto all' inverisimile di questi, che io senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere, un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non ecce-

sono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n' è caduto nessuno sott' occhio, di cui l' autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell' intreccio dell' azione, che l' autore, volendo, non avesse potuto non ce li porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso ho racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l' asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tal arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l' amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra se stessa colla semplice, ma passionata, esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l' oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente, e quindi fa sentire ad altrui l' appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch' ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch'ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all' azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert' altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del primo atto.

E mi tocca qui di osservare per incidenza, che la esposizione d' una tragedia non riuscirà mai difficile a quell' autore che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l' inutile, l' anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell' Antigone, se Argía si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè; ed è, che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menete, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola o straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d' Argia, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch' egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno, ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquii; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; chè nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d' Antigone comportava ch' ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell' Agamennone, Elettra nell' Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquii, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll' ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atréo. Elettra comincia l'Oreste col rammentare appassionatamente l' ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza

di vendetta che le rimane nella persona dell' amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l' unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d' Atréo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l' amore, allor quando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell' uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta, che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in se stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangono per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell' Oreste era sola, perchè andava contro al divieto d' Egisto a compiere l' anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d' un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquii delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin qui, per chiarir che l' autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli, o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un' azione senza soliloquii, l' autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto atto: e questo anche si potrebbe levare, cambiando que' dieci versi in due soli che Echilo diceva a Demarista in fine della scena precedente. Ma l' autore ce l' ha inserito, perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, quale era Echilo, potesse dir dieci versi da se nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n' è tempo) di parlare de' soliloquii, col far osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci *stampate in Siena*, l' autore ne ha *diminuito* moltissimo l' uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d' aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un' *azione* tragica con pochissimi ed anche *con nessun* soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l' autore stava allora imparando quest' arte che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l' esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell' andamento di tutte le presenti tragedie, si è l' uniformità. Chi ha osservato l' ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai: molto dialogo; pochi quart' atti, dei vuoti quà e là quanto all' azione, i quali l' autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori. Ecco, in uno scorcio, l' andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi (chè più lungamente e meglio il potrà far *dell' autore*) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell' uomo, la unità dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole, nè vedere, nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte: nel quint'atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all'abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincerò dunque col dire che, in tutte le dieci prime stampate quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccoli, quanto allo stile, e sono, oscurità e durezza. E non già ch'io intenda qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover esser in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch'io m'era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l' artista, si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell' artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurlo; ma non credo di averlo lasciato molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre o quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedii: e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque, di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rivelando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono; quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d' insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto, da alcuni dei più eccellenti versificatori d'Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regola per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d'indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione (1), seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la do-

(1) *Quella cioè di Parigi, 1788, in 6 vol. in 8. grande.*

vola critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come penassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l'errore, mi prevarrò dell' esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per se stesso; un verso che non dà in sè scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel Filippo, atto IV, scena V., verso 20 della pagina 67 di questa terza edizione di esso. (1) Parla Gomez a Isabella; diceva nella prima edizione:

II. *A quei che uscir den dal tuo fianco figli.* Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazion di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei:* spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal:* questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei,* che, particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l' autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all' autore, veniva poi supplito coll' altro; ed il primo verso fatto era questo.

I. *Ai figli, che usciranno dal tuo fianco.* Ed ecco il verso che senz' arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall' autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto p[oi] nell' opposto, facendogli succedere qu[el] secondo irto e stentato. L' autore nel r[i]stampare si avvide dello stento e intra[l]cio di quel verso; e lo corresse, fra mol[ti] altri, così:

III. *A quei figli che uscir den da[l] tuo fianco.* Ed ecco un verso, da cui [è] tolto l' intralcio bensì, ma non già [lo] stento, il quale nasce dalla inutile piacevolezza di quello già accennato suon[o] *uscir den dal.* L' autore, rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più [i]noltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l' orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del *Filippo,* che è la presente, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così.

IV *Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.* E così mi parrebbe per ora, ch' egli starvi dovesse per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all' autore; ma chi conosce l' uomo e l' arte, ci vedrà che il verso I. naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse *far versi:* che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III. era d' uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti, in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente il verso IV. era d' uno che a forza d' arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest' ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non paiono necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti, perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

(1) *Pag.* 17. *verso* 34. *prima colonna della presente edizione.*

Ai figli che usciranno dal tuo fianco. *Quell'usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede; parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all' autore che portasse con sè trivialità d' espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto *l'uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche più propria in bocca di Gomez che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile che ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all'armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così mi pare si potrebbe e dovrebbe ragionar sopra libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso, il quale in tragedia dee (se non m'inganno) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato, perda il difetto del nome, immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paia cascante. Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire; che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione, che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi qua e là, somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo qua sopra da me dimostrato difettoso, in più d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle sette susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s'era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all'autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un'opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzia, e Saul. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state qua e là ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con varietà e grandezza. E fra quest'ultime cinque, le due che mi paiono avvicinarsi il più all'idea dell'autore, sono la Sofonisba, il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente si prestassero alla sublime semplicità del dire, o

che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell' azione nella Sofonisba, sforzassero l'autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dar sentenza quanto allo stile, direi ch'elle mi paiono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi, che la dicitura non è troppo epica, nè lirica mai se non quando può esser tale, senza cessar d'esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s'incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale;* e massimamente dei verbi: per esempio *distemere, preaccennare, ravvedere,* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare che l'amore della brevità, assai più che l'amore della novità li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a sè stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell'indole della lingua; cioè esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno, e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur, nè, sì io,* e principalmente, *or;* che questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, e più d'una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempii, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noia inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell'arte, da sè lo capisce, bastantemente l'osserverà da se stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell'arte vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovo, e proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque, vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella si convincerà facilmente da sè (per poco che egli intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se, in fatti, l'Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è ed indubitabile che chiunque pretendeva, o pretenderà, di scriver tragedie, si dovesse, come tutto il rimanente, e forse più ancora d'ogni altra cosa cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma qual ch' egli sia, a me pare il men cattivo *per* tragedia, che si sia finora adoprato in lingua italiana: e ciò dico, perchè veramente tale mi pare; non perchè io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, e dignità, e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri: oltre all'assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l'autore avea più assai nella mente che

nella penna; perfezione, a cui qualch'altro che verrà dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo..

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v'abbia, l'autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero, e che, per l'impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare, sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l'autore ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l'autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent'anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre: ma che, in molte piccolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio; gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l'uomo in alcuna di esse s'inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

Già dell'ali sue calde il franco volo
 Giovinezza da me lunge dispiega:
 Dei MA, dei SE, dei FORSE ecco lo stuolo,
 Con l'impiombata forza che l'uom lega.

Dunqu'è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
 Freddo lavoro che l'anima sega;
 La lima (io dico) onde pur tanto ha (il duolo
 E chi l'adopra, e chi adoprarla niega.

Quercia, che altèra agli onor primi aspira
 Fra quante altre torreggiano sul monte,
 Allor che giunta in piena età si mira

Non di rami novelli a ornar sua fronte,
 Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
 Per poi schernir d'Austro e di Borea (l'onte.

SCHIARIMENTO

DELL' AUTORE

SULL' ALCESTE

Nell' anno 1794, ritrovandomi io traduttore * in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v' erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolaio, essere stati tutti que' libri appartenenza d' un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d' alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell' anno 1795, entratami per via d' ozio la vergogna nell' ossa, del trovarmi io giunto oramai all' età di quarantasei anni, e d' avere da ben anni venti esercitato, come che fosse, l' arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure avere mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell' arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo; e gli andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare, direi, nel loro originale idioma, m' impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent' anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell' anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse grammatiche greche. E cominciando dalle latine-greche, a poco a *poco mi disfeci* dell' interprete, e *seguitai lo studio* nelle grammatiche greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e bene o male, alcun poco pur progredendo, pervenni nell' anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l' Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell' intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l' Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch' io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè

* *Finge Alfieri di non essere che il Traduttore, mentre egli è l' Autore di questa Tragedia.*

traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scena nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi venia mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch' io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai, scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra esso un Lessico), gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo esser dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell' Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest' Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun' opera quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti, talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest' Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch' essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch' ella si fosse, appena io n' ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta; e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiecq, antiquarie, e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture e di varie lezioni sul manoscritto: individuando se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il volume di quest' Alceste cadetta, ch' ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè) in cui già già stava io per emetter quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio gioiello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittoio; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa e di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro.

« Non ti affliggere più oramai dello » smarrito tuo manoscritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è che tu non lo rivegga mai più; » siccome voler mio parimente è stato, » che solo per ora ne avessi notizia. Ma, » poichè tu hai interamente ed esattissimamente tradotta questa mia Alce» ste seconda, non men che la prima; » sarà poi pensier mio una volta di fare » a suo tempo ricomparire alla luce quel » mio testo smarritosi, il quale per es» ser stato ignoto finora, verrà forse an» co tacciato di apocrifo. Intanto, con » questi miei ammonimenti paterni io ti » voglio risparmiar la vergogna che tu » ritrarresti dal volerti spacciare per eru» dito, non lo essendo tu stato mai. E » voglio, che tu per ora, con questa tua » seconda Alceste tradotta, abbi ad incon» trare piuttosto la taccia d'impostore, » quasi che tu da un manoscritto a me

» falsamente attribuito ricavata l'avesse; » e forse anco ti lascerò incontrare la » taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai » tu ne fossi creduto l'autore, contro » il tuo espresso giuramento prestato a » quel nostro comune Iddio, or son ben » dieci anni, di non ti calzare mai più » da quel punto in poi il coturno: ogni » altro letterario pericolo in somma ti » lascierò correre, piuttosto che quello » del *dissertazionare* (1) senza dottrina.

» Io dunque ti inibisco assolutamen » di appiccicare a niuna di queste d » Alcesti nè prefazione, nè note, nè di » sertazione, nè altro; fuorchè la semp » ce narrazione di quanto ti è accadu » intorno a questa seconda: ed anche t » impongo di narrare il fatto in um » prosa, per non gli dare aspetto nessu » no di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto, e addolorato sì; ma in un rassegnato pienamente a non dubbii comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare o l'una o l'altra, od entrambe.

(1) *Euripide avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il* dissertazionare; *ed io non fo altro che servilmente ripeterla.*

SENTIMENTO
DELL' AUTORE
SULLA TRAGEDIA
ANTONIO E CLEOPATRA

ATTO PRIMO

L'irresolutezza, ed il piagnisteo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest' Atto non paiono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire ed abbandonare Antonio in Azio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra, nel rimanente della Tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, fino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo Atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l' animo suo; ma non m' è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, così necessaria per mantenere l' illusione.

ATTO SECONDO

Credo che gli spettatori, non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest' Atto, per ischiarirlo sulla sua fuga dall' armata, e sul suo arrrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui capitano rendette poscia la libertà ad Antonio, non mi sodisfà neppure, perchè mi par cosa poco verisimile; per altro bisognerà contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tardo arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrà lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera, che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore, e la fama; ma m' è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto, e questo non lo poteva rendere che ad un personaggio di second' ordine; perchè, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d' Antonio, ed infingardaggine da quella di Cleopatra.

Del resto poi volli anche mostrarlo eroe, prima di mostrarlo amante, altrimenti poi, Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a' rimproveri indegni di un tant' uomo; così nelle prime due scene avendo mostrato l' anima d' un eroe, resta poi più scusabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocità, che con arte, o passione.

ATTO TERZO

Tutta l' atrocità di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima, per intendere la seconda.

Non so se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second' Atto, in cui si veggono Antonio, e Cleopatra per la prima volta; la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra ed un più gran furore da quella d' Antonio, sono, o devono essere il nervo di questa scena.

Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità, che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il comico; mi par però d'avere sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra, allorchè le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra troppo conosciuta dai spettatori, perchè alcuno possa crederla capace di uccidersi, o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente muovere alle risa parlando di morte; questa è l'arte delle parole, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artifiziosa di questa; in somma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospeso gli animi de' spettatori.

La scena d'Augusto e d'Antonio è bella, ma troppo lunga. Quella d'Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve essere la vittima.

ATTO QUARTO

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart'Atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due, che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigeva un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa all' amore come uno scolaro, che esce di collegio.

Viene poi Antonio, e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto, e Cleopatra, s'ingannano fra loro, qui si riuniscono per ingannare Antonio, il quale fa una uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco a poco scordata affatto la gelosia, prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima, (chè io non saprei qual altro nome prestarle) non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e atroce, mentre doveva essere artifiziosa e nobile.

Del resto pare che non v'era neppure questa necessità di fare assassinare Antonio, poichè lui dal terz'Atto, non vuole se non morire; ma siccome, non sempre gli innamorati, su questo, son degni di fede, m'ha parso perciò, che la regina già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva più vacillare a compire più sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena, in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia, e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre poi Antonio non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario, che fosse cotesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costare moltissimo ad un personaggio pieno di probità, e di virtù. Per questo la regina, gli dice che Antonio l'ha voluta tradire lei stessa, per questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart'Atto in grandissima *sospensione*, se Diomede obbedirà o no *all'atroce* comando della regina.

ATTO QUINTO

Mi piace il quint'Atto: è il migliore di tutti, e non ha in sè altri difetti che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte d'Antonio è bella, benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi più Romano, che filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d'Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla: se non lo mostravo in scena, la morte d'Antonio perdeva molto, non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare, che doveva dire? scusarsi? era più vile; insultare Antonio? era sfacciataggine. Rimproverar Cleopatra? era accusarsi: compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

CARATTERI

ANTONIO, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

CLEOPATRA, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce, senza necessità.

AUGUSTO, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

DIOMEDE, è più spettatore che attore.

Ridata una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo le trovai come sono, cattive, male scritte, e poco meglio pensate; non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora.

Roma 30 Luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. — Avendone riletti qua e là degli squarcetti, ho riso veramente di cuore, e mi sono rallegrato con me stesso.

LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

All' Autore

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

Envy will merit, as ist shade, pursue;
But, like a shadow, proves the substance true.
POPE's Essay on criticism.

Non so, se più con lei, stimatissimo signor conte, o se più coll'Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia, lo ha raccolto anche per gl'Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c'insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche, e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di trânquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione, caratteri improprii, concetti o giganteschi o puerili, versi languidi, frasi stiracchiate, poesia non armonica o non naturale; ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica, intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena si incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s'incontra affatto: tutto si ridu-

ce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui, chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo, è d' esser composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c' incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de'Greci, o almeno de'Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passeggieri, e di poco o nissun profitto per l' arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s' impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi e sgraziati buffoni queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, è per lo più nata in quelle province, nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori, guasconi, piccardi, e altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle *Fedre*, delle Andromache, delle *Semiramidi*, delle Zaire, per lacerarle *a mezza lingua*, in dialetto bolognese, lombardo o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa a mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall' applicarsi a comporre la vera tragedia, il pubblico dall' accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un' importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l' Italia in tanti piccoli stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l' italica ambizione. Il romano, il lombardo, il toscano, il piemontese, il veneziano, il napoletano, si riguardarono come separati d' interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino

poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell' immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansía. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una sguaiataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell' oblio che meritavano.

Da quella pedantesca genía presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme; ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl' Italiani d' interessi e d' ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d' Italia da sè) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l' intero corso dell' anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime: le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro: cimento essenzialissimo per osservarne l' effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta, così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontespizio di un arco trionfale o di un tempio si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell' animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, noiosa e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all' arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati di attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl' ingegni, che quasi inspirati, da per se stessi si formano, e si sollevano: e questi ad un tratto l' arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotron, ed altri imperfetti tragici, formò Racine; questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell' effetto teatrale, un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento ed entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s' insinua, e gli agita e scuote.

È dunque, secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori, e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d' introdurre nel suo stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero, scegliendo nelle compagnie che corrono per le città que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così bene

scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle, quando prima coll'assistenza di intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto, e de'movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne'piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie; non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid
(utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: ego mira poemata
(pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co'Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in quà fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte le educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca, e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio di ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto, e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però uno musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte *esposizioni* lunghe, complicazione d'*intreccio, duplicità* d'azione, scene interminabili *scientifiche*, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin'anche di guerra, di politica, e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con *queste* riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum;* quando è forza ristringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione, allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

Pauci, quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera
(virtus,

Dis geniti potuere.
In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla: niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo;

Quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra (theatra?
Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi, e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica, e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra:

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura, la mostrò tale qual' era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a quei suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e crudeli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta. Shakspeare le moltiplicò dunque fino alla nausea: diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime; con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido, ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone)

Deliberata morte ferocior,

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non lo ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakspeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d'essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevensione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato.

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è

senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa, poca declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi che vi compariscono sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quelle anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio d'Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troia. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, et luce coruscat ahena.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente.

Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

Referes ergo haec, et nuncius ibis
Pelidae genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere... altaria ad ipsa trementem
Traxit,
Implicuitque comam laeva;
Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lagrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?
Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai...
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.

Lascerò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e quei concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

---

(1) *Nel Mitridate, deplorando questo re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa.*

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels vénins prévenir la furie:
Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un coeur déja glacé par le froid des années!

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medèa a Creusa? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca:

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai;

ed a qualche altra ancora che trovar po-

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, ai giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel britannico noi lo troviamo a ciarlare per centosessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l' ostinato Mitridate.

Adversis rerum immersabilis undis, colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Baiazzette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell' impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d' un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s' incontra anche esso; cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d' amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega, senza sentirlo, vi si scopre subito l' artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo,

---

trei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenere i francesi dall' imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare clinquant *la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.*

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l' ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero oraziano:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V dell' Ifigenia.

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer, tu n'ouvriras pas des abymes nouveaux?
Quoi! lorsque les chassant du port qui les recèle,
L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si long-tems accusés,
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnais l'héritier et le vrai fils d'Atrée;
Toi, qui n' osas du père éclairer le festin,
Recule; ils t' ont appris ce funeste chemin!
Mais cependant, o ciel! o mère infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés!
Calchas va dans non sang... Barbares arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d' eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa egual giustizia dagli scrittori francesi.

è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde, sovente inciampa nell' inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere maestose dell' antichità venivano schernite o aborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell' umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell' arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d' un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell' idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d' uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto e altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d' Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste *situazioni* appunto cagionano nello *spettatore maggior* diletto, curiosità, *sorpresa*, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l' armata navale greca nel porto d' Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell' oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire:

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l' arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d' Ifigenia figlia di Agamennone. E questa promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come *i cori* di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la

comune allegrezza. Achille, Ifigenía, Clitennestra, Agamennone mostrano l' eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un' ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imenéo, s' incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l' epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due seguaci: smarrita Ifigenía s' appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l' eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l' oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenía, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d' Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenía. All' intorno si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra'sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenía nell' atto di essere svelta a forza dalle braccia dell' invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa; mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenía, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell' ultimo, mentre all' ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenía; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello; colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall' altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra'capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l' altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi: gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d' Ifigenía, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l' azione (1).

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggiore sentimento e maggiore energía e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

---

(1) *Sei sono i quadri da me immaginati; in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all' unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se ristringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.*

Se dietro questa mia idea anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura, come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaia di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intessevano qualunque azione tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso, come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apuleio, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia: perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

Cheironomon Ledam molli saltante Batyl- (lo,
Tuccia vesicae non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomimi così fa l'elogio:

Omnis fortunae vultum per membra redu- (cet;
... cogetque videre
Praesentem Trojam, Priamumque ante (ora cadentem:
Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si *allontana dall'oggetto* primario della *tragedia*.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti;* e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico

stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noia, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quell'orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo, il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper et obscura verba:* in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira;* e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur:* tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que'ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artifizio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares che ella ama: amore, di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi propri sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio di farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. È però assai più naturale, assai più verisimile l'artifizio.

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la

(1) *Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce pure i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.*

falsità; dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più terribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del Polinice è una delle più tragiche dell'antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Son veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio, e della guerra fraterna. Giocasta e Antigone sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternativamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si è, che all'odio suo non basta la sola morte di Polinice; è che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio accieca: ma può egli accecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c'indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti *dalla* oculatezza di Giocasta e d'*Antigone*.

Non conosco su' teatri *tragici soggetto* più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell'Antigone, ch'ella ha saputo ristringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d'*Argía*, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di *eroismo*, che sorprendono; come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con *Argía*, e la loro tenerissima separazione: e *poi* io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo, d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di stato, il suo figurarsi che Emone non procuri di involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Sebbene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca, come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energia pubblica dell'età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest'ombra di servitù vollero sopportare; sono,

Devota morti pectora liberae ;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio, nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende, di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d'Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pomposе, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è per altro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione, subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più

teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, e quei tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell' atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d' amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un' altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell' uno e nell' altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificare la guerra che muove al fratello, che incorrer non vuole nel dispresso generale della Grecia: la madre risponde:

» O la belle vertù! La Grece doit
» donc t'estimer parce que tu n'es pas
» plus méchant que ton frère! L'objet le
» plus cher à ton coeur est donc le trô-
» ne. Tu ne songes donc pas quel mal-
» heur c' est d' être roi. Regarde tes
» aïeux: lequel d' entre eux régna dans
» Thèbes sans crimes? Le trône où Oe-
» dipe fut assis, est en effet bien illu-
» stre! Crains-tu que la terre ignore
» qu' Œdipe eut des enfans! Es-tu ver-
» tueux? laisse la couronne aux parjures.
» Veux-tu te venger de ton frère? veux-
» tu qu' il devienne l' horreur de Thè-
» bes, de la Grèce, du monde entier?
» laisse-le régner. Moi-même, le front
» orné du diadème, malgré son vain
» éclat, n' ai-je pas vu couler mes tristes
» jours dans les larmes? n' ai-je pas porté
» envie à l' état le plus vil? O trône! tu
» n' es qu' une ancienne *injustice*, qu'on
» a toujours tolérée, et *toujours déte-*
» *stée* (1). Funeste honneur! plût aux
» dieux que le sort m' en eût toujours
» éloignée! je ne serois pas la mère et
» la femme d' OEdipe: perfides! je ne
» serois pas votre mère. »

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia.

» Que vois-je? un abyme immense
» s' ouvre sous mes pas: les royaumes
» effrayans de la mort se présentent à
» mes yeux! ... Ombre pâle de Laïus,
» tu me tends les bras! ... à ta crimi-
» nelle épouse! Quel horrible spectacle!...
» Je te vois percé de coups! tes mains,
» ton visage sont ensanglantés! Tu pleu-
» res, malheureux! tu cries vengeance!
» Quel fut l' impie qui déchira ton
» sein? ... quel fut-il? ... ce fut OEdipe,
» cet OEdipe ton fils ... que je reçus
» dans ton lit fumant encore de ton sang.
» — Mais quelle voix prononce mon
» nom? ... J' entends un bruit affreux
» qui remplit d' horreur les enfers ... un
» cliquetis d'armes et d' épées ... O fils de

---

(1) *Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno dei passi più sublimi che s' incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?*

Demetri, teque, Tigelli,
Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.

» mon fils... o mes fils!... ombres féroces!... ô frères!... vos fureurs durent donc encore après le trèpas!... Accours, Laïus; c'est à toi de les séparer... Mais j'aperçois à leur côté ces infâmes Euménides. Vengeresse Alecton, c'est moi qui suis leur mère; tourne vers moi ton pâle flambeau; lance sur moi tes vipères. Voici, voici le flanc incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tardes-tu? ... qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi... Je ... meurs. »

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purchè sposi Emone, la seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle loro passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto
L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu:

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artifiziose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre e figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso: eccolo:

VIRGINIO

Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO

Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi... Svenarli, o schiavi
Lasciarli... Ah! schiavo il sangue mio? Non (mai...
Padre io non son;... se il fossi...

VIRGINIO

Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder... Deh! taci,
Taci, per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà, come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. Muore la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo; ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intero dell'azione, degno dell'aborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spet-

tatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena; ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L' affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il gastigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell' ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell' orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegli infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza, dichiarando la loro innocenza; e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all' orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirà, ch' io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell' udienza forse una commozione d' orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l' intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampolloso, al vago, all' elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L' una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l' uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de'personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond' ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i greci, nè i francesi; mi servirò dunque per definir lei, dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo; *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà *fra noi* la prima scuola. Che *se, meditando attentamente* sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l' energia, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta ch' io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III, (nella scena quinta dell' atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto, un altro destrier...Le mie ferite
Presto fasciate..O Dio, pietà!..Ma..piano..
Fu sogno...Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda!...Un fosco lume
Tremola nelle faci;...a mezzo il corso
Non è la notte...Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni...
Perchè? Temo di me?..Io son qui solo..
Riccardo ama Riccardo...Ed io...son io...
V' è qui un sicario?..No...Sì...io vi sono..
Dunque fuggiam..Che...da me stesso?..Sì,
Da me stesso. Perchè... Perchè vendetta
Non faccia..Come!..in me di me? Io m'amo..
M' amo? per qual ragion? per qualche bene

Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m' odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso... Un scellerato
Io son... Mento... Nol sono. O stolto, meglio
Parla di te... non adularti, o stolto...
La mia coscienza ha mille lingue; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me di scellerato ed empio...
Spergiuro... e quanto esser si può spergiuro;
Ed assassino, il più atroce di quanti
Sian stati mai. Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando: È reo, è reo... Son disperato...
Niun fra' viventi m' ama: niun, s' io moro,
Avrà di me pietà. Come l' avrebbe,
S' io di me stesso in me pietà non sento?
Tutti gli spettri di color ch' io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; etc.

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta vedova di Eduardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l' amore della principessa, così risponde:
Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori;
E siano in essi i nomi lor scolpiti.
Ella allor piangerà; tu le presenta
In quell' istante insanguinato velo,
Che degli amanti suoi germani il sangue
Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte
Le glorie tue a lei racconta, e dille
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo... etc.

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint' atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:
Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato potere sulla tua bellezza; no, ancor non sei vinta dalla morte; ancora l' insegna della beltà spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra... Ah cara Giulietta! perchè sei ancora così bella?... Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte.

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello che allora mancò al poeta inglese per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette, e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlare dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro di florido:

(1) *Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello, in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d' ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempi tolti da lui:*

Telumque imbelle sine ictu
Coniecit, rauco quod protinus aere repulsum
Extremo clypei nequicquam umbone pependit...
Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae...
Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus aether...
Insequitur cumulo praeruptus aquae mons..
Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento.
Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,

Monte decurrens velut amnis.
Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza del rima, che non è piccola mancanza nel nostra moderna poesia; poichè semb

---

Ter revoluta toro est, oculisque errantibus,
(alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reper-
(ta...
Obstupui, steteruntque comae, et vox fau-
(cibus haesit...
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora..

Ecco degli esempii di questo stile colorito presi da Orazio:

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus...
Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu...
Obliquo laborat
Limpha fugax trepidare rivo...
Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla...
In gran tempesta di pensieri ondeggia...
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell'Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende...
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
E l'aura sventolar l'aurate chiome...
Sta su la porta il re d'Alger, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il bu-
(sto,
Come uscito di tenebre serpente;...etc...

E del Camoens. (Si facciano giusti elogi a tutte le nazioni)

Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonaô..
As mays, que o som terrivel escutaraô,
Aos petos os filhinhos appettaraô...

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando...
Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando...
Subitas trovoadas temerosas.
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuveiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esem da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum e
(cuti
Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc f
(rens
Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem
Fallax per ipsos umbra complexus abit.
En alta muri decora congesti iacent
Tectis adustis, regiam flammae ambiunt.
Diripitur ardens Troia, nec coelum patet
Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempi ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensibile si renda questo immaginoso nell' espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio d' imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all' esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell' attrattiva del colorito, non produrrà mai l' ammirazione, il piacere, l' incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell' ampolloso. L'economia che ne raccomando, non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l' ingegno, di far forza all' amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pede-
(stri:

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragoedia versus.

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangiolo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell' Albano; e qualora l' elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge; e preferisce l' espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

Basso terror d' infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch' ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire.

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre;

e forse era più chiaro scrivere:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a'suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l' eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio; e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo; se ne ricavano e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d' ogni altro l' ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse;
Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? No, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell' odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo. E colui, che

Quaedam nimis antique...pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Iove iudicat
(aequo.

Generalmente il tralasciar l' articolo, come:

Patria apprender cos' è...
e: *mie angoscie...*
e: *Il dubitar di quanto re ti afferma;*

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo
Dovevi mai, nè posso io udir...
e: *In petto i' mi sent' io,*

lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi:

invece di:

Non temere del re:
e: *Nè tu men chiedi*
Ragione;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi danna
A qual più vuoi gastigo...
Oh trista
Deplorabil dei re sorte!

e ancor l' aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s' è fors' egli?

e il dire: *Ti hai* per *hai*, come: *La mia t' hai tu:* e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaia, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, all' imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco Signor Conte degnissimo, con due versi dell' istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis.
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste; *onde mi ristringo* a dichiararmi suo.

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

RISPOSTA

DELL' AUTORE

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d' insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l' Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal' arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella vi insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n' abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed

i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va*, *non sta*, *non si dice*, e simili, son però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formulette, figlie dell' ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell' ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente, per quanto potrò, le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch' ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s' io m' inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d' arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noia, e il tedio d' ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch' ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell' autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch' io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene: poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all' *abbiccì*, fu d' uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d' ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d' italiano fu dunque la mia sola lettura d' allora in poi; stante che di greco non so, nè d' inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch' io aveva letto in tal genere in francese, lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingoiare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l' essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d' infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d' imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell' altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d' Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d' inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l' ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente

riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenía, quel Calcante, quell' Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potu o d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene d'intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch' io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figlinolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed infatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell' inaudito padre, che mescendo il vero col falso e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato *in teatro un padre* compiacentesi dello *spettacolo del figlio* e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale! di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch' io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette, circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creon-

te, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch' egli dice all' un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppii secondarii, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s' oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizii certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell' orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta, perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppur Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch' ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d' Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d' osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta, che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell' effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipseo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l' effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d' ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per

torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora; ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Eg'i si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirii; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi, e questo ho scelto perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'incerta, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea *dire*, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore *in* Appio, più viva pietà per Virginia, *più dolorosa* perplessità per *chi ascolta, necessità* più assoluta nel *padre di* trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orri-

bile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso: e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile, in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragii, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile,* ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senze stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere,

torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora; ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirii; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi, e questo ho scelto perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'incerta, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea *dire*, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, *più dolorosa perplessità* per *chi ascolta, necessità* più assoluta nel *padre di* trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orri-

bile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l' amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d' Appio*, *e sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d' esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d' Appio medesimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d' arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso: e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d' ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile, in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d' amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L' aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l' esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragii, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile,* ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere,

torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora; ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Eg'i si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirii; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi, e questo ho scelto perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'incerta, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per *Virginia*, *più dolorosa* perplessità per *chi ascolta*, *necessità* più assoluta nel *padre di* trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orri-

bile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio*, e *sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo, tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso: e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile, in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragii, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senze stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere,

che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell' impressione che par ch' ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo; ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi, la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza; e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo, e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l'armonia *dei versi tragici italiani dee pur essere diversa da quella* di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempi, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo

sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l' uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora
Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapeva benissimo che si sarebbe più pienamente detto: *Quel trono, che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, faceva sì che tutta l' attenzione del pubblico e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teàtralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l' inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noia. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici, negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici e dello stesso andamento di quelli dell' immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v' essere quell' armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell' epico, o liricorimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glieli avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell' azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m' inganno. Così è succeduto all' Antigone in Roma; che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole, si vedono elle o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest' enimma. I versi dell' Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritera*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare, d' una cosa l' effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell' armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch' io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll' intimo senso che io ne ho, o credo d' averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s' imprende una cosa, il timore d' un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d' esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell' autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell' Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l' energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l' autore un passo verso l' ignoranza, facendo in sue mani scepitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d' essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, noiose, insoffribili. A dire il vero mi parve tale l' indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d' individuare quanto ho detto, con alcuni esempi di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; gliene direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d' ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico, *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch' ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch' io non ricevo, è: *negletto lo stile;* perchè l'assicuro anzi che moltissimo l' ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dal l' aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m' arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati:

Basso terror d' infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l' ho posto così, perchè mi par che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l' esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch' ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito.

io l' avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l' aggiunger quell' *un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose *piane*, *pensieri* alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l' impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna,

è più chiara: ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il

quint' atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L' equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c' è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura* e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che il *sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L' attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna*, e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta: e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell' esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili: come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch' ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr' essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t' hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Efraimiti, che facea gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell' Antigone.

Non temi, e non chiedi, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere, e non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro; onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi, temete, e non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se* e *me*, e *te* riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende, pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l' amaro, ne induco che l' amore soltanto dell' arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell' uno e dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena a dì 6 Settembre 1783

VITTORIO ALFIERI

PARERE DELL' AUTORE

SULL' ARTE COMICA

IN ITALIA

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici, e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori infine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto di ogni loro più menoma avvertenza; e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed *effetto* della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori, e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principii siano stati sani; e tutti i principii riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sareb-

bero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una, ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra; posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova, e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore. Son da venti anni che i nostri comici, smettendo le magie, gli arlecchini, e i brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto, di cui erano suscettibili, stante la bontà dell'originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se avevano ad esprimere qualche passione che non sentivano: perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una com-

mediaccia, e la sera dopo una tragediaccia: perchè, perchè, ec. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non v'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gli Italiani per pascer la mente, ed innalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

FINE

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

TRAGEDIE

PROSE